POESIE

SCELTE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

DIVISE IN DUE VOLUMI

VOL. II.

Canzoni lugubri, scherzi e madrigali, epitaffii, sonetti, egloghe, e poemetti.

NAPOLI
PRESSO SAVERIO GIORDANO
1842.

POESIE SCELTE

LE
Canzoni Lugubri

I.

PER L. ORSINO DELLA MENTANA

Dopo molto guerreggiare morì di gocciola.

—

Or che a Parnaso intorno
Cogliendo io giva del fiorito Aprile
Qual più gemma è lucente
E ne sperava adorno
Ad onta della morte il crin gentile
Della Italica gente
Già lasso me! già non credea repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger dell' Italia un sì bel lume:

Ma non sì tosto ascende
Febo sul dorso a' suoi destrier focosi
Che insuperabil sorte
Piega grand' arco e il tende,
E spinge incontra noi strali dogliosi
E saette di morte;
Forte è fra i venti procellosi e forte
Scoglio fra l' onda insana,
Ma non è forte la letizia umana.
O chiaro o nobil Duce,
Ben dietro Marte rivolgesti il piede
Per sentier di sudore;
Ma qui tra l' aurea luce
Non fu man pronta a dispensar mercede
Al degno tuo valore;
Ed or che orrida morte in tetro orrore
Ha tuo guardo sepolto
Nè pur pietate in tua memoria ascolto.
È forse fatta ingrata
La bella Italia alla maggior fortezza
De' Cavalieri egregi?
O pur stima beata
Per sè medesma la virtute, e sprezza
Che altri l' adorni e fregi?
Già lungo il Xanto infra Tindarei Regi
Non fece Achille altero
Su l' ossa di Patroclo un tal pensiero.
Poscia che i mesti uffici
A fine ei trasse e co' superni ardori
Fornì gli atti funesti,

Disse : O Principi amici ,
Son di vera virtù premio gli onori
Per le Anime celesti ;
Su dunque l' armi , e sè medesmo appresti
E con amiche prove
Gli onor ciascun del mio Guerrier rinnove.
Quinci bellezze elette
Reine d' Asia incatenate offerse
A' giostrator vincenti ;
Offerse armi perfette ,
Spoglie di gemme e di grand' or cosperse,
Ed aratorii armenti :
Così dardi volanti , archi possenti
E corridor veloci
Mossero in prova i Cavalier feroci.
Ma or di qual pietate ,
O son di qual onor tuoi merti in terra ,
O buon Latin , graditi ?
Qual è che pompe armate
Ti sacri ? o Roma , che il tuo cener serra ,
Pur a pregiarlo inviti ?
È forse assai che di Savona a' liti
In solitaria riva
Altri ne canti lagrimoso e scriva ?

II.

PER ERCOLE PIO

CONDOTTIERO DE' VENEZIANI

Morì innanzi che si combattesse a Lepanto.

O inclita Ferrara,
Benchè forte e possente
Godi felice degli Estensi Eroi,
Non men dolce e men cara
Sia mia cetra dolente
Il pio Guerrier piangendo e gli onor suoi;
Qual gemma d' India o qual tesor fra noi
Può ristorare il danno
Di grand' Alma rapita?
O quale incanto mitigar l' affanno
Può di mortal ferita?
Ah! che Morte ha le lagrime compagne
Ed è ria Tigre chi talor non piagne.
Vide le pie sorelle
Già tanto il Po lagnarsi
Che trasformaro nel dolor sembianti
Quando dalle auree stelle
Cadde Fetonte e sparsi
Corser di Febo i corridor fumanti:
E del Sigeo su i gioghi onda di pianti
Per le guance divine
Tetide bella asperse;

Ed ella svelse dalle tempia il crine.
Misera! allor che scerse
Domito Achille da mortal saetta,
D'Asia e di Troja singolar vendetta.
Ben già con flebil voce
Ben con pianto materno
Tentò sottrarlo alle battaglie estreme;
Ma l'anima feroce
Tutto recossi a scherno:
Spirto vago di onor morte non teme.
Quale entro i vôti alberghi orribil freme
Orba Libica belva
Che se rugge o se stride
Lunge rimbomba al gran furor la selva,
Tal pianse il gran Pelide
Visto Patroclo insanguinar la strada
Per l'alta piaga della Ettorea spada.
Ratto l'ire funeste
Sparse per l'aria e spense
In lungo obblio l'empia discordia e rea,
Quinci l'arme riveste
Che adamantine immense
Temprò Vulcan nella spelonca Etnea:
Ardea lo scudo, il duro usbergo ardea,
Ardea l'asta pugnace
Tra i grandi aurei splendori;
Ma l'elmo altier della immortal fornace
Vivi anche leva ardori:
Tale in sul Xanto ei formidabil corse,
E corse sì che i venti anco precorse.

Tra mille piaghe e mille ,
Tra gente or vinta or morta
Ettorre ei trasse a dura strage oscura :
Non sia vanto di Achille ;
Chè spaziosa e corta
Vita mortal sempre è di Dio misura.
Ben ei l'acerba in vendicar ventura
Del caro amico estinto
Ogni furor dispiega ;
I piè trafigge al Cavalier già vinto ,
E tra le rote il lega ;
Tre volte intorno alle muraglie ei gira
De' patrii alberghi, e seco dietro il tira.

Volve il carro e rivolve
Il Tessalo giocondo ,
I destrier sferza ed implacabil fiede ;
Ma tra sangue e tra polve
Volvesi Ettorre immondo ,
E dall' alte sue torri Ecuba il vede.
Forse talora odio mortal concede
Inasperir lo sdegno ;
Ma se troppo trascorre ,
E varca l'ira di ragione il segno ,
Mai sempre in Ciel si abborre ;
Poco dunque da lunge un Sole apparse ,
Che il tutto incenerì , distrusse ed arse.

Fra tue dolci quadrella
Tendi ora un dardo acuto ,
O Musa , e canta di Peleo doglioso
Che alla sì ria novella

Divelse il crin canuto ,
E franse con dur' unghia il sen rugoso.
Già di Nobile Ninfa inclito sposo
Stirpe si udia promessa
Quasi celeste in terra ;
Ed ora in sul fiorir la piange oppressa
Nella primiera guerra ,
Nè mira se a battaglia altri risorga
Che più sussidio a sua vaghezza porga.
Pur con la orribil sorte,
Pur col pianto di Troja
Molto può consolar ne' dì felici
L' inaspattata morte ,
Chè non è poca gioja
Tirar seco cadendo anche i nemici :
Quinci contempro , o Pio , modi infelici,
E miei funesti carmi
Giungo a' funesti suoni ;
Chè sorgi armato , e nel gran dì dell' armi
Non folgori e non tuoni
Nel più bel corso tuo Morte t' invola ,
Nè sangue Turco il tuo morir consola.
Mal felice Guerriero ,
Da te per certo in vano
Fu di battaglia la dura arte appresa ,
Se nel conflitto altero
Alla tua nobil mano
La più bell' opra esser dovea contesa.
Speranze infauste ! alla onorata impresa
Vestisti i duri acciari ,

Desti l' insegne a' venti
Per fare i pregi tuoi sorger più chiari ;
Ma suon d' alti lamenti
È succeduto alla sperata gloria ,
E ria pompa di Morte alla vittoria.

III.

PER AGOSTINO BARBARIGO

PROVEDITORE DELL' ARMATA

Morì nella Battaglia di Lepanto.

Di cotanti gravosi aspri martíri ,
Di cotanti dogliosi aspri lamenti
Che debita pietate altrui non nota
A me svelle dal core ,
Non sia chi , prego , in ascoltar si adiri :
Volgan più tosto il cor , volgan le genti
Morte a biasmar che inesorabil ruota
Fortuna di dolore ;
Fatta avversa d' Italia al primo onore
La falce in giro mena ,
E colà miete ove le dia più pena.
Ma tu che siedi in grembo al gran Tirreno
Coronata d' olivo , alta Reina ,
Dalla strage barbarica nemica

Il Barbarigo altero
Raccogli, e chiudi alla bell' Adria in seno
La cener vincitrice peregrina;
Fia sopra il cener suo tempo che dica
Al Viator straniero:
Ecco il flagel dell' Ottomano Impero,
Già gran fulmine armato,
Ora lume d' Italia in ciel traslato.

Tal bene apparse folgorando in guerra
Là dove tra i bei rai suo pregio eterno
Ammirò l' onda e la riviera Argiva:
E ben lauree gemmate
Tesseva al gran valor la patria terra;
Ma duramente il vinse arco d' Inferno
Quando più il varco alla vittoria apriva.
Spoglie, archi, armi lunate,
Ampio sangue infedel, viste beate
Intorno il mar tingea;
Ei grave in sul morir gli occhi chiudea.

Qual dunque dal sonoro almo Ippocrene,
Qual dalle selve del gentil Permesso
Altra chiamerò Musa al mio dolore,
Salvo quella che spira
Dolci modi di lagrime e di pene?
O Febo, or tu mi cigni atro cipresso,
E sì tempra le corde auree canore
Che n' ululi la lira:
Io citarista di tormento e d' ira,
Io dell' Italia mesta
Misero Cigno alla stagion funesta.

V.

PER ASTORE BAGLIONE

Difesa Famagosta, fu contra la fede data ucciso da' Turchi.

—

Spero, nè forse io spero,
Per gran desire vaneggiando, in vano
Che dopo gran girar del Tempo alato
Suono di fama altero
Dall' odioso obblio vorrà lontano
Nell' altrui mente il fier Baglione armato;
E fra quegli empii onde repente in stato
Cadde Cipri di gemiti e di pianti
I barbari nepoti
Ne' secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti;
Chè per lunga stagion fatte canute
Spande l' ali più forte alma virtute.
  Qual Berecintio pino
Quanto più crebbe alle dure Alpi in seno
Men prezza Borea ove gelato ei freme,
Tal grido alto divino
Per lunga età sorge robusto, e meno
L' arido fiato dell' Invidia teme.
Deh col bel nome del Guerriero insieme
Corra la via degli anni anco mia rima,
Nè per la strada eterna

D' Empia vorago inferna
Torbido turbo mia pietate opprima ;
Anzi lo stil di mie querele in prova
Futura Musa a lamentar commova.
Febo , fa tu palese ,
E narra altrui l' abbominato inganno :
Di' qual arte si tenne al gran dolore.
Già su le rote accese
Il Sol quasi girava il second' anno
Lungo omai troppo all' Ottoman furore ,
E della ria stagion nel crudo orrore
In su le mura di gran sangue sparte
Al minacciato campo
Segno chiaro di scampo
Dava il Baglion con tromba alta di Marte,
E sosteneva in arme aspra battaglia
Qual augel grande a cui d' arcier non caglia.
Or con la man guerriera
Fea sotterra volar l' alme nemiche ,
Or le membra col piè sul suol premea ,
Or con la voce altera
Svegliava ad incontrar l' aspre fatiche
Ed i furor della battaglia rea ;
Ma Dio nell' alto altro destin volgea.
Dunque dell' altrui duol mosso a mercede
Su tante squadre ancise
Sè ben fedel commise
Al vil mentir della Ottomana fede ,
E per gli aperti varchi inclito scese
Che al più forte Oriente ei sol contese.

Stavan Mirando intorno
Al gran Campione i faretrati Sciti
Curvi le ciglia e le gran teste inchini,
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendore arditi,
Chi lodava i sembianti almi e divini;
Quand' ecco! ah giuramenti Saracini!
Alzarsi al ciel della perfidia il segno,
E tra mille alti gridi
Cader a' piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno,
E le membra magnanime infelici
Farsi ludibrio a' barbari nemici.

Flebil vista a mirarsi
Su la terra stillar vile e negletto
Il tronco onde Ellesponto anco paventa;
Atro il bel volto, e sparsi
Il crin tra il sangue, e del feroce aspetto
La bella luce impallidita e spenta!
E quando in armi, o neghittosa e lenta
Italia, e quando tenterai vendetta?
Quando l' orride teste
Appenderai funeste
All' Anima fortissima diletta?
Non vedrassi unqua in te sorger valore
Che svella almen degli Ottomani un core?

Ma seguendo il tormento
Dello scempio acerbissimo sofferto
L' afflitta lingua ora si adira or lagna;
Intanto al Sole al vento

Stassi tra polve il gran busto deserto ,
E sotto nembi freddo verno il bagna.
Lasso! della deserta erma campagna
Corronvi fere e con artigli immondi
Forse augelli frementi.
Senti , Perugia , senti ,
E meco tu le lagrime diffondi ;
Chè di tanto Guerrier non han pur l'ossa
Angusto marmo che coprir le possa.

VI.

Piange la Città di Famagosta.

—

Già tu per certo , o Famagosta , loco
Non averai tra le Città felici :
Sì con ira infernal d'aspri nemici
Ti afflisse in dura guerra empio furore.
Ampio giro di foco
Orribile t'involve ,
Ed in fumo ed in polve
Spandi per tutto al ciel barbaro ardore
Non più Città ma ruinoso orrore.
Misera te! pur nella man possente
Asta di sangue armò l'alta Reina ,
E dell'avverso Egêo l'onda marina
Fece a tuo scampo arar selve spalmate ;

Ed io credei repente
Quetarsi il tuo periglio
Allor che atro e vermiglio
Nettun secondo a nostre genti armate
Erse sì gran trofeo d' armi lunate.
  Lasso ! tra i gorghi dell' Egeo spumanti
Di lauri i tuoi Campion cingean la chioma,
E l' ira atroce e la perfidia doma
Vedean sepolta in mar: gaudii celesti !
Tu sfortunata in pianti
Spettacolo di pena
Stretta il piè di catena
Traevi a gioco di nemici infesti
Tumuli lugubrissimi funesti.
  Miseri Padri in duro ceppo avvinti !
Misere antiche genitrici ancelle !
Miserissimo stuol di verginelle !
O quanti piangeranno i patrii liti !
Quante i consorti estinti !
Quanti l' antico vanto !
Ma tu qual trarrai pianto
O quali, Italia, gemiti infiniti,
Misera madre degli Eroi traditi?

VII.

PER PIRRO STROZZI

Fu morto in Francia combattendo contra gli Ugonotti.

—

Questo sì chiuso orrore
Ove almo Aprile unqua non apre un fiore,
Ma tra doglia tra pena
Tra i gemiti infiniti
Afflitta Filomena
Iti risuona ed Iti,
É certo ermo ricetto
Ove io disfoghi il petto,
E degli Strozzi miei pianga il diletto.
Quando su i chiari onori
Andrò cantando io fuggirò gli orrori,
E tra i palagi alteri
Cui lieto Arno rimira,
Tra Dame tra Guerrieri
Percoterò la lira;
Ora gravosi accenti
Acerbi aspri tormenti
Schifi del chiaro Sol fuggon le genti.
Tal già vedovo amante
Pianse Orfeo tra i deserti e tra le piante,
E con cetra funesta

Su le Strimonie rive
Frenò per la foresta
Le fere fuggitive,
Che alle note dogliose
Su per l' Alpi selvose
Mossero i monti l'alte cime ombrose.
Lasso lui che d' un guardo
A consolarsi il cor non fu più tardo,
E mentre il Re disprezza
Ch' Erebo atro governa
Lasciò tanta bellezza
Entro la notte eterna:
Ben querela aspra e dura
Fe' poi di sua sventura;
Ma crudo Inferno il lamentar non cura.
Oh se l' agevol legge
Mi desse Lui che i cieli ampii corregge!
Certo fora sofferto
Un sì corto desire,
E fora il calle aperto,
O Piroo, al tuo venire;
Ma qui pensando è vana
Ogni speranza umana:
Là dove Atropo squarcia arte non sana.
Dolce licor per morte
È pianto e via miglior quanto più forte:
Dunque versate, o lumi,
Tepide onde versate,
Ed in due caldi fiumi
Se mi ubbidite andate:

Chiusa è per sorte ria
Di lui mirar la via ;
Or dunque a lagrimar chiusa non fia.
  Ah ! che con nobil arte
Ben colse in guerreggiar palma di Marte !
Ma dell' alta vittoria
Dell' ardir della Fede
Non trovò poi la gloria ,
Nè la real mercede ;
Vinto cadde ei vincendo
Qual Falcon che scendendo
Con preda incontra il fulmine tremendo.
  Così da' suoi diviso
In sul fiorir miseramente anciso
Pur sotto ciel straniero
Da ferro empio costretta
Uscì col sangue altero
L' anima giovinetta ;
Nè pia cura di amici
Chiuse gli occhi infelici ,
Estremi in terra di pietate uffici.
  Sol da vaghezza spinte
Furo a veder le belle membra estinte ,
E le amorose stelle
D' aspro dolor turbaro
Le nobili Donzelle
Allor che atra miraro
La guancia insanguinata ,
E la destra gelata
Che dianzi in campo fulminava armata.

E qual fra tutte il vanto
Ebbe d'alta pietà dicea tra il pianto:
Dunque sempre coperte
Fieno, o Stelle maligne,
Di fredde ossa deserte
Queste piagge sanguigne?
E per tanti paesi
I genitori offesi
Bestemmieran gli empii furor Francesi?
Oh quanta in riva d'Arno
Quanta querela ora si sparge indarno!
Credea cinta di alloro
L'alma Italica gente
Mirarsi in carro d'oro
D'auree spoglie lucente:
Ma ria morte superba
Troncò tua vita acerba,
Messa d'Italia consumata in erba.

Scherzi o Madrigali

I.

AL RISO E SGUARDO DI B. D.

Chi nudrisce tua speme,
Cor mio, chi fiamma cresce a' tuoi desiri?
Duo begli occhi lucenti.
Chi raddolcisce il fiel de' tuoi martíri?
Pur duo begli occhi ardenti.
E chi ti doppia e chi t' inaspra i guai?
Di duo begli occhi i rai.
Ma chi ti ancide e chi ti avviva anciso?
Di duo begli occhi il riso.

II.

Che è sempre in guai.

—

O che sorga l' Aurora ,
O ch' Espero nel ciel vibri suoi rai ,
Non vede altro di me che tragger guai.
Quando forza di gelo
Arresta per cammin l' onde correnti ,
E quando versa il cielo
Sotto l' arso Leon fiamme cocenti ,
Questi occhi miei dolenti
Altro che lagrimar non san giammai ;
E non ho spirto che non esca in ahi.

III.

Si consola del passato.

—

Mio cor cotanto è vinto
Che stare incontra il duol non ha possanza,
Nè di stato miglior meco è speranza.
Rapidissimo volo
Che ten portasti il viver mio beato ,

So che un momento solo
Più non godrò giammai del bene amato ;
  Pur col gioir passato
La vita addolcirò che aspra mi avanza :
Non ha poco poter la rimembranza.

IV.

Vuol vivere in libertà.

—

  Che dolce mi riprega
E dolce mi lusinga Amor ben sento ,
Ma lascio i prieghi e le lusinghe al vento.
  Occhi , voi sospirate
E fontane di lagrime spargete ,
E di me vi dolete
Che servi non vi fo d' alta beltate ;
  Indarno vi provate ,
Chè io di vostro martir pena non sento :
Là dove è libertà , non è tormento.

V.

Si pente di amare.

—

Volta a farmi felice
Vidi la fiamma de' begli occhi ardente,
Nè fur le mie vaghezze ivi contente.
Or dove lasso! omai
Sperar deggio conforto a' dolor miei,
Se pace io non trovai
Là 've il bramato bene io più godei?
Ah! fra gl' incendii rei
Oltra più vaneggiar cessi la mente!
In Amore il piú lieto è il più dolente.

Gli Epitaffi

I.

PER FRANCESCO CINI

—

Non spargete sospir, diletti amici,
Non piangete di me: non era vita
Quella veracemente onde fui tolto,
Vita questa è da dir che oggidì vivo
In pace eterna, ove desire e gioja
Senza alcun fin vanno compagni insieme.
Così commise dopo morte il Cini
Che s'intagliasse il suo sepolcro: e certo
Con poco di ragion prendiam vaghezza
Di durar lungamente in questo Mondo,
Mondo che non tien fede e che ne adesca
Con promessa di bene ond'egli è privo.

II.

PER BARTOLOMEO RIARIO

De' Riarii fu prole, ed ebbe culla
E sepolcro in Savona. Ei giunse a morte
Condottovi da pietra in gioventute.
Ma pianger non si dee come per tempo
Dal Mondo uscito: Voi, mortali, errate,
Per vero dir nel conto della vita
Sol numerate gli anni, e non guardate
All'opre gloriose di virtude.

III.

PER MONS. GIUSEPPE FERRERI

ARCIVESCOVO DI URBINO.

O tu che muovi alla tua strada intento,
Avvegna che ti affretti, il corso arresta,
Chè non avrai di che pentirti. Io nacqui
Dentro Savona di gentil famiglia,
Poscia la gioventù spesi sul Tebro
Fra studii sacri, ed il Roman Pastore

Diemmi d' Urbino a custodir la greggia.
Molto vegghiai, molto sudai; nè forza
Ebbi per ischifar strano disdegno.
Da' maggiori del Mondo io fui percosso,
Ma non cadei, chè la virtù mantiensi
Saldamente appoggiata a sè medesma.
Al fin servendo al glorioso Enrico
Re di Parigi io mi vedea vicino
A raccor di sua mano alta mercede,
Ma venni a morte: or tu che leggi, impara
Quanto in sua fede è traditore il Mondo;
Ed in Dio spera, al cui giudicio eterno
Devono sottoporsi anche i potenti.

IV.

PER LORENZO GIACOMINI

—

Un' che di senno e di dottrina adorno
Splendesse alteramente, un che d' argento
Molto abbondasse, un che di nobil sangue
Avesse pregio, non saria felice
Stimato in terra? e pur di queste doti
Compitamente il Giacomin fornito
Non fu felice: della rea conocchia
Atropo disdegnata in su l' estremo

Per lui stame filò da non bramarsi.
Dunque mortale peregrin del mondo,
L'orgoglio ammorza: infin che miri il Sole,
Dimori esposto a' colpi di fortuna:
Ma se dentro Firenze a chieder prendi
Del Giacomin, non ti sarà celato
Che ella si ornò di sì sublime ingegno.

V.

PER LORENZO FABBRI

Nel paese di Lucca il bel Collodi
Mi fece, ivi lo stesso mi disfece,
Le genovesi mura mi albergaro
Lunga stagion, e rimirai del Sole
Quaranta volte ritornare al Tauro
Le belle rote; non mi fe' di argento
Natura in fasce copioso erede,
Nè me ne calse: io ben serbai nel petto
Anima pura e degli amici amica.
Altro non debbo dir, perchè s'intagli
Questo sepolcro mio de' miei costumi.
Avverrà forse che per gentil modo
Cura ne prenda Gabriel Chiabrera,
Cui vissi caro; e se avverrà, ch'ei sparga
La rimembranza mia di oscuro obblio,

Nulla non monta : di Parnaso i canti ,
Le lunghe istorie di che van famosi
Tanto gli Scipioni e gli Alessandri
Non recano conforto in questo Regno
Oltramondano. È vanitade il mondo,
Son vanitate le sue glorie , ed empie
Rio lusinghier di vanitate altrui ,
Se ben salda ragion non nel difende.

VI.

PER OTTAVIO RINUCCINI

Se lungamente di tua cara vita
Si avvolga il filo , o Peregrin , cospargi
Questo bel sasso di odorati fiori ;
Egli del Rinuccin ricopre l'ossa ,
Del Rinuccin che pregi crebbe all' Arno
Dolce cantando , e su la nobil scena
A Cigni peregrin diè meraviglia
Per modo tal che si fe' caro a' Regi.
Ma finalmente pervenuto a morte
Lagrimando Firenze alto il sospira.
Tu , Peregrin , non attuffare in Lete
La rimembranza di sì nobil nome ,
E segui fortunato il tuo sentiero.

VII.

PER ROBERTI DATI

—

Ancora entro i confin di fancillezza
Fui destinato a Marte, e presi in Malta
Il bianco segno della nobil Croce;
Nè per lo corso dell' età robusta
Schifai risco o fatica; in su l' arene
Fui veduto di Libia, e su le sponde
Dell' Unghero Danubio assai sovente
Vidi sonar le sanguinose Trombe.
Così mi vissi, e non men dolgo; solo
A me rassembra di ricever torto
Che spogliato dell' armi io giungo al fine
In su le piume del paterno albergo;
Ma pur forse per me non avrà l' Arno
Di che biasmarsi; or tu non porre indugio
Al tuo cammino, e nella mente serba
Come l' umana vita è fragil cosa.

VIII.

PER TORQUATO TASSO

—

Torquato Tasso è qui sepolto : Questa
Che dal profondo cor lagrime versa ,
È Poesia : da così fatto pianto
Argomenti ciascun qual fu costui.

IX.

PER RAFAEL DI URBINO

—

Per abbellir le immagini dipinte
Alle vive imitar pose tal cura
Che a belle far le vere sue natura
Oggi vuole imitar le costui finte.

Sonetti

PER GIOVANNA SPINOLA

Mascherata con manti negri alla Spagnuola.

Perchè a' nostri desir voglia rubella
Le guance copre, e tutto adombra il seno,
Qual tenebrosa nube in ciel sereno
Talora involve l' Acidalia stella?
Forse come depone arco e quadrella
Guerrier, poichè il nemico a lui vien meno,
Tal d' ogni cosa trionfatrice appieno
Sì ti disarmi, e te ne vai men bella?
Deh sgombra di quel manto i crin lucenti,
E gli ostri che sul volto Amore ha tinti,
E le due di rubbin labbra ridenti,
E gli occhi che del Sole in prova estinti
Han, dolce folgorando, i raggi ardenti,
Per vincer no, ma per dar pace a' vinti.

PER LA MEDESIMA.

Non è questa colei che coll' ardore
Delle due ciglia ogni mortale accende?
Che colla man di neve ogni alma prende?
E coll' oro de' crin lega ogni core?

Ella ogni spirto, ove bramando ei more,
Pur col sorriso a vera vita rende;
E pur col labbro, che di minio splende,
Versa dolcezza nell' altrui dolore.
Or come in atri veli oggi nasconde
Il colmo del bel capo e il bianco piede,
E sopra i raggi suoi notte diffonde?
Tutto questo ad Amor per me si chiede
Forte meravigliando; ed ei risponde:
Delle Stelle e del Sole ella ha mercede.

PER GIULIA GAVOTTA

In abito vedovile.

Quando giojosa infra i celesti amori
Costei degnava i cor d' alto martiro,
Allora Arabia di gran perle e Tiro
Tributarie le fur d' almi colori,
E gl' Indi alteri di diamanti e d' ori
Nobil catena al suo bel collo ordiro,
E quante in fresca piaggia all' Alba apriro
Per lei serbava April teneri fiori.
Or poscia che a turbarne i bei sembianti
Con saetta di morte empia fortuna
Il riso de' begli occhi ha posto in pianti;
Perchè si adorni tenebrosa e bruna,
Amor le dona i veli stessi e i manti
In che per l' alto ciel splende la Luna.

PER MARZIA SPINOLA

In abito vedovile.

Se di quei vaghi fiori onde riveste
Aprile i campi che rio verno oppresse
Allorchè rugiadoso in fuga ha messe
Zefiro le procelle e le tempeste;
O se di quel seren lucida veste
Che nell' alto si accoglie Amor tessesse,
E per fregiarla di sua man l' empiesse
Non d' oro no ma di splendor celeste,
Sicchè d' eterni rai tutto ripieno
Fosse il gran lembo, e sfavillasse adorno
D' Espero il tergo, e d' Orione il seno,
Indi a costei la dispiegasse intorno,
Elle pur di chiarezza avrebbe meno:
Sì chiusa in foschi veli al Sol fa schorno.

PER VIOLANTE GRASSA

In abito vedovile.

Se all' amato Peleo Titide riede,
Perch' ei di sua beltà pigli diletto,
Di puri argenti ella si adorna il piede,
E di cerulei manti il tergo e il petto.

Quando dal chiaro Sol Titon costretto
All' alma Aurora dipartir concede,
Ella gioconda ne abbandona il letto,
Ed in bell' ostro sfavillar si vede.
E se con pompa mai sua gran beltate
Cerere al Mondo di avanzar procura,
Ella intorno si vuol spoglie dorate:
Sola Tu senza studio e senza cura
A negro vesti, e quelle Dive ornate
Vinci in bellezza, lacrimosa e scura.

PER LO MEDESIMO SOGGETTO.

Nè d' oro in vaga rete il crin raccoglie,
Nè sparge sul bel sen gemme lucenti,
Nè dal bel tergo allo scherzar de' venti
Fregi di seta variati scioglie;
Semplice velo, tenebrose spoglie
Coprono il busto e quelle chiome ardenti,
Chè il suo vedovo cor pien di tormenti
Vuol fuori insegne dell' interne doglie:
E pur senza contrasto alti martiri
Sveglia in ogni alma, e non è cor sì franco
Che servo nol si faccia ov' ella il miri;
Smalto non sa trovar che d' ogni fianco
Non tragga a voglia sua caldi sospiri,
Bella via più quant' ella adorna è manco.

Per due Bicchieri donatigli da Marzia Spinola.

Duo bei cristalli, che a ria sete ardente
Usano ministrar puri liquori,
Donna mi diè che più che argenti ed ori
Semplice vetro è d' onorar possente.
Febo che su Parnaso al crin lucente
Corona tessi d' immortali allori,
Un me ne colma di quei sacri umori
Che di spirto celeste empion la mente.
Ed io coll' altro beverò Falerno,
Pregio dell' uva che tra selve ascose
Furor soave di Leneo m' ispira.
Così fornito di valor superno
Oserò celebrar la man di rose
Che ne fu liberale a' miei desiri.

Per alcuni Fiaschi di Verdea donatigli da Jacopo Corsi.

Questa mia lingua e queste labbra appena
Del tuo caro liquor, Corsi, bagnai,
Che posti in fuga e dato bando a' guai
La scura fronte mi tornò serena.
Corsemi un caldo poi di vena in vena,
Qual ne' freschi anni in gioventù provai,
Tal che membrando d' un bel guardo i rai
Fui quasi pronto all' amorosa pena.

E se di Pindo a' gioghi affretto il corso
Vie più che del Permesso, alma Verdea,
Io mi rinfranco d'un tuo nobil sorso;
Gli spirti avviva, il cor stanco ricrea,
A languidi pensier porgi soccorso,
Che io non dispero al fin fronde Febea.

PER LA CONTESSA ANGELA ARDIZIA

Che ballava il Brando di Cassale.

Angela io vidi che a mostrarne scesé
Le vie del ciel, me l'affermava Amore;
Ma del volto mirar l'almo splendore
L'infinita sua luce il mi contese.
Vidi ben io che dalle reti tese
Per la sua man non avea scampo un core,
E che d'ogni aspro gelo era il rigore
Piccolo schermo alle sue fiamme accese.
Quanti fea passi in bella danza, quanti
Di quel leggiadro fianco erano i giri,
Tanti facea languir fervidi amanti.
Chi non ama penar, costei non miri;
Ma qual alma per lei non sparge pianti,
Non sa come bearsi intra i martíri.

Per la Città di Livorno edificata dal Gran Duca Ferdinando.

Dispersi sciogli a rilegar le sarte,
E di nudi Nocchier picciol soggiorno
Dianzi era qui, dove cotanto adorno
Con marmi illustri vigilando ha l'arte:
Selvaggi sterpi e livid' acque sparte
Le strade fur che alle maggior fan scorno,
Ed alga il muro che le chiude intorno,
Saldo contrasto al fulminar di Marte.
Narra, o stranier che dai le vele a' venti,
Che ampia Città vago di eccelsa fama
A fondar volse Ferdinando il core.
Soggiungi poi come cortese ei chiama
A porvi albergo peregrine Genti
Per loro ivi bear col suo valore.

Della Villa Ferdinanda sopra Artemino.

Su l'alta fronte di Artemin selvosa,
A boscarecce Ninfe ermo ricetto,
Sotto bell'ombre di Dedaleo tetto
Ove alberga mai sempre aura giojosa,
Suol Ferdinando alla stagion focosa,
Dolce posando, procurar diletto
A membri stanchi; ma nel regio petto
Il magnanimo spirto unqua non posa;

Chè qual dall'Ida di Saturno il figlio
Scorge gli Eroi nella Dardania guerra
Per varie guise travagliar l'ingegno ,
Tale il mio Re con immortal consiglio
Quinci contempla i più possenti in terra
Or d'amore infiammarsi or di disdegno.

Sepolcro d' Alessandro Farnese.

Tu che su l' ali dispregiando il suolo
Varchi Reina dell' alata schiera
Nell' alto a vagheggiar l' eterna sfera
De' tuoi grand' occhi privilegio solo :
Ed or che per lo ciel dispieghi il volo
Degli Austriaci Re gran Messaggiera ,
Rifiuti il pregio onde ti fero altera
I finti Dei sul favoloso Polo ;
Della tomba real su l' aureo sasso
Perchè sì forte il duro rostro imprimi
Che a riguardarti hai di scolpir sembianza?
Scrivo che quando nel volar trapasso
Ogni altro augello , i Cavalier sublimi
Cotanto in arme il gran Farnese avanza.

A CARLO EMMANUELE

DUCA DI SAVOJA

Quando quietossi co' Genevrini.

Se lenta il mostro, che di spuma inferna
Gebenna attosca, la tua destra ancide,
Sicchè egli or langue taciturno or stride,
E gli spaventi e le speranze alterna,
Meraviglia non fia: gli antri di Lerna
Con vario assalto soggiogava Alcide,
E con non breve lutta Africa il vide
Vincer dell'aspro Anteo l'arte materna.
Ben se pronto movesse a farne strazio,
Di non tarda vittoria il tuo cor vago,
La primier Alba il mirerebbe spento;
Or pace non gli dai, ma gli dai spazio
Che a' tuoi scettri s' inchini, o che presago
Del suo certo perir cresca il tormento.

Per lo Parco ordinato da Carlo Emmanuele
Duca di Savoja

Poichè a nemico piè l' Alpi nevose
Chiuse Carlo d' Italia almo riparo,
E non mai stanco in faticoso acciaro
Con magnanimo cor l'armi depose,

A diporto di lui foreste ombrose
Vaghe Napee lungo la Dora alzaro,
Ove s' Eto e Piroo l' aere infiammaro,
April rinverda le campagne erbose.
Fama per queste nuove a scherno prende
Le antiche Tempe, e del famoso Atlante
L' alme ricchezze il Peregrin qui scorge,
Ma svegliato dragon non le difende;
Anzi cortese allo straniero errante
Con larga destra il grande Eroe le porge.

PER LO MEDESIMO SOGGETTO.

Driadi ombrose, alla cui nobil cura
L' orror commise della selva amica
Carlo, tra le cui piante alla fatica
De' più gravi pensier talor si fura;
Euro invitate a contemprar l' arsura
Coll' aure che nel grembo ei si nutrica;
Ed Austro allor che la campagna aprica
Borea col gel de' freddi spirti indura;
Ma perchè rio furor d' alta tempesta
Tronco non svella, o di saetta accesa
Non fia rimbombo a minacciarla ardito,
Basta Carlo scolpir per la foresta
Ch' ella fia d' ogni oltraggio indi difesa:
Tanto è l' eccelso nome in ciel gradito.

PER LO MEDESIMO SOGGETTO.

Se dentro l' ombra delle regie fronde
Che per l' industre man folta si stende,
Pari a quella giammai belva discende
Che d' Erimanto sbigottì le sponde;
O pur se a quella che le selve e l' onde
Col nome ancor di Calidonia offende
Altra sembiante dure terga orrende
Vi porta o zanne di gran spuma immonde,
Destre, di cui miglior Grecia non vide,
Sollecite a placar l' ombroso chiostro
Armeranno archi sanguinosi e rei;
E quasi Meleagro e quasi Alcide
Carlo il gran teschio appenderà del mostro
Che sa di più gran spoglie alzar trofei.

Loda Carlo Emmanuele Duca di Savoja
per l' acquisto di Saluzzo.

Po, che la nobil reggia a passi lenti
Trascorri de' tuoi Regi al ciel diletti,
E mentre inverso il mar quindi t' affretti
Degl' Italici fiumi il Re diventi,
Là 've dall' Ambro altier l' acque lucenti,
E dal vago Tesin tributo aspetti,
A rallegrar de' tuoi fedeli i petti
Fa dal petto volar sì fatti accenti:

Di' che le Ninfe lor tessano fiori
De' crini all' oro, e su le piagge erbose
Menino danze i puri seni ignude;
Nè temano per l'Alpi aspri furori
Scorgere unqua poter genti orgogliose,
Perchè ogni varco il tuo Signor rinchiude.

Dalla razza de' Cavalli Mantovani prende cagione di lusingare Francesco Gonzaga Principe di Mantova.

Questa che del bel Mincio illustra i liti
Greggia di Marte ebbe l'Eroe sul dorso
Che già porsè ad Italia alto soccorso
Contra Francesi a depredarla arditi,
E fra squadre d' estinti e di feriti
Mosse veloce sotto nobil morso,
Ed al Re vinto interrompendo il corso
Fin nell' alto del ciel sparse i nitriti.
Ma se dell' armi sacre unqua l' impero
Dassi a Francesco, ed a Binzanzio ei sproni
Per vendicarla del martir sofferto,
Ratta fia come vento in suo sentiero
Al nitrir forte, come ciel che tuoni,
Vigor crescendo del Signor col merto.

PER LO MEDESIMO SOGGETTO

I destrier che del Mincio in su l' arena
Albergo fan così Boote ammira
Che per l' eccelso carro ei gli desira
Quando fra l' umid' ombre in giro il mena.
Con lor Piroo che il Sol sferza ed affrena
In perder di beltà forte si adira,
E la volubil fama alto sospira
Che ne' rapidi aringhi ha minor lena.
Ma tra le sponde della nobil Terra
Serbagli Marte, e co' suoi spirti ardenti
Gli rende invitti ne' guerrieri affanni,
Perchè a Francesco sian ministri in guerra
Quand' egli a scampo dell' afflitte genti
Andrà per l' Asia a calpestar Tiranni.

Conforta i popoli Italiani allo studio della Guerra.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trionfal Tarpea;
Non pendean, pompa dell' Idalia Dea,
Sul fianco de' guerrier le spade cinte,
Ma d' atro sangue ribagnate e tinte
Vibrarle in campo ciascun' alma ardea.

Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
Spingeano su i destrier l' aste serrate,
Intenti il Mondo a ricoprir d' orrore:
  E noi tra danze in amorosi giuochi
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trionfo dell' altrui furore.

Che a Spagna orgoglio, e colla man possente
Scemasse a Libia Scipione impero,
Che il rozzo Elvezio, e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente;
  Che appianasse Pompeo per l' Oriente
Alle Romane insegne ampio sentiero,
Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero
Mario le corna a' nostri danni intente;
  A noi che val, se dalla gloria i cori
Torciamo all' ozio, ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni?
  Certo le palme e gl' immortali allori,
Onde quegli alti Eroi splendono chiari,
Ci fan corona di vergogna e scorno.

Che d' un Guerriero al trapassar le voci
Alzi la plebe, e lo dimostri a dito,
Gridando: Ecco il possente, ecco l' ardito
Animo invitto de' perigli atroci;
  Precorse su lo Scalde i più veloci,
Precorse delle trombe il fiero invito,
Su l' Istro argine fe' col sen ferito
All' inondar degli Ottoman feroci:

Su, che la nobil fronte or s'incoroni;
Egli raccolse il sempiterno alloro
Cosperso di bel sangue entro i nemici.
Che altri d'un Cavalier così ragioni,
Fate, Italici cor, vostro tesoro,
Se non vivrete in servitù mendici.

D'Arabe gemme e di tesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d'Avi famose
Sono vanti di piuma al vento sparsi;
Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose,
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,
È vera gloria: a così nobil segno
Degli antichi splendor per farti erede,
Volgi, Italia magnanimà, i desiri.
Africa, Europa, e d'Oriente il Regno
Furo de' tuoi maggiori inclite prede,
Ciò che ne godi tu medesma il miri.

A CRISTOFANO BRONZINO

Dipartendosi da lui.

Già con la notte pareggiando il giorno
Febo de' raggi suoi tempra l'ardore,
Ed a' lidi paterni io fo ritorno,
Nè so, Bronzin, se t'uscirò dal core.

Deh se forma di Pindo il sacro orrore
Mai tuo pennello onde i più chiari han scorno,
Me dipingi tra polve e tra sudore
Non dell' altiera fronde il capo adorno.
Per l'alte di Permesso ombrose scene
Espommi agli occhi altrui misero Cigno
Lento lento poggiar verso Ippocrene.
Ben col peso cadrei delle mie pene;
Ma Cosmo dell' Italia astro benigno
Con l'inclita sua man pur mi sostiene.

A LUCA PALLAVICINO

Mandandogli alcuna sorte di Vino.

Col soave licor de' buon Falerni,
Luca, nel raggirar de' torbidi anni
Tempra il vigor degl' Iperborei verni,
E del petto gentil sgombra gli affanni.
Su l'altrui libertà fansi tiranni
Del cor s' ei serve, i desiderii interni;
Or perchè l'alma a travagliar condanni
Assai men forte che i giudicii eterni?
Se sian tempeste, o se terrassi a freno
Marte, o se inopia abbatterà le genti,
Il Re del cielo il si rinchiude in seno.
Indarno son quaggiù nostri spaventi;
Sia l'aspetto dell' uom sempre sereno,
Purchè proprio fallir mai nol tormenti.

G. GIUSTINIANO A G. CHIABRERA

Qual Peregrin che fuor di sua contrada,
Per chiusa valle e per aperto campo,
Con piè che teme ad ogni passo inciampo
Compagno delle tenebre sen vada;
Tale, o Chiabrera mio, per quella strada
Che a Pindo è scorta e ch'io varcar avvampo,
L'orme notturne della mente io stampo,
Onde convien che misero alfin cada.
Tu che la via ben sai, siami, se godi,
Che più non mi precipiti il desio,
Dolce con l'ammonir, Sol con le lodi.
E chi sa ch'anco un dì, posto in obblio
Pianger com'un crin biondo il cor mi annodi,
Non sollevi Giuditta il canto mio?

RISPOSTA DI GABRIELLO CHIABRERA

Con due bei gioghi nella Terra Argiva
Fende un monte gentil l'aure serene,
Ed indi verso il pian l'almo Ippocrene
Scende rigando l'odorata riva.
Al mormorio della bell'acqua viva
Pur con cetera d'or Febo sen viene,
Ivi degna del suon l'alme terrene,
E d'altra piaggia la sua voce è schiva.

Caro mio Giustinian, la Greca scola
Altrui corona, e con invitte piume
Cigno di Grecia oltre l'obblio sen vola.
Corri alle ripe di quel chiaro fiume,
E la tua nobil sete ivi consola;
Sì viverai sovra l'uman costume.

G. CHIABRERA AD ANSALDO CEBA

Il pregio altier che l'immortal Farnese
Colse dell'ampio Scalde in su le sponde
Il nobil cor di Federico accese
Sicchè il cercò dell'Oceán fra l'onde.
Sasselo il Belga e il congiurato Inglese
Che giogo al fin non attendeano altronde:
Ma spento sul fiorir dell'alte imprese
Ci cosparge di lagrime profonde.
Centurion non sì sublime sorse
Mai per altrui virtù nostra speranza
Oggi interrotta come fragil gelo.
Pur s'ei come balen quaggiù trascorse,
Eterno in alto di bei rai si avanza,
E fa più chiaro dell'Italia il cielo.

RISPOSTA D'ANSALDO CEBA

L'ardente fiamma onde il suo sangue spese
Il Re del ciel con piaghe aspre e profonde,
Il cor cred' io di Federico accese
A dargli il suo dell' Oceán su l'onde.
Nè il generoso ardor del gran Farnese
Forse prendea le sue faville altronde,
Ma quel che all' un vestì l' aurato arnese
Spinse l' altro di Scalde in su le sponde.
O se il cor d' Alessandro unqua distorse
Di men degno splendore altra sembianza
Dond' ei cangiasse sotto l' arme il pelo,
Il cor di Federico in cui non scorse
Se non di vera gloria alma speranza
Accenderà d' un più bel lume il cielo.

ANGELO GRILLO A G. CHIABRERA

Questi che al suon di lagrimosa lira
Or piangi estinti folgori di Marte
Han vita nelle tue funeste carte,
E la tua fama la lor fama inspira.
Ed al tuo caldo sospirar sospira
Chi legge i casi infausti a parte a parte
Nelle meste querele, e ammira l' arte
E il carme in cui la propria morte spira.

E perdendo han maggior vittoria quivi
Che non avrian vincendo ove i lor busti
Giacquer, ma non l'ardir no 'l gran valore.
Deh! se d' onor terren, spirti divini,
Nel ciel vi cal, miratevi ora augusti
Ed immortali in stil che mai non muore.

RISPOSTA DI GABRIELLO CHIABRERA

Come l'anime Amor crudo martira,
Angelo, e come i cor divelle e parte,
E con qual violenza e con qual arte
Guardo di Donna a vaneggiar ne tira,
Toscana insegna; e di tormenti e d'ira,
Di facelle e di dardi empie le carte,
E le sovra Arno melodie cosparte
Cigno di Citerea gorgheggia e spira.
Ma le belle alme, Italia, onde fiorivi,
Che ti cinsero il crin d' allori augusti,
Qual nostro Pindo è che cantando onore?
Io ben già mossi al nobil canto, e rivi
Sparsi di pianto agli onorati busti:
Ma che feci io, se non mi scusa Amore?

G. CHIABRERA AD ISABELLA ANDREINI

Nel giorno che sublime in bassi manti
Isabella imitava alto furore,
E stolta con angelici sembianti
Ebbe del senno altrui gloria maggiore;

Allor saggia tra il suon, saggia tra i canti
Non mosse piè che non scorgesse Amore,
Nè voce aprì che non creasse amanti,
Nè riso fe' che non beasse un core.
Chi fu quel giorno a rimirar felice
Di tutt' altro quaggiù cesse il desio
Che sua vita per sempre ebbe serena.
Oh di scena dolcissima Sirena!
Oh di Teatri Italici Fenice!
Oh tra i Coturni insuperabil Clio!

RISPOSTA D' ISABELLA ANDREINI

La tua gran Musa or che non può? quand'ella
Me stolta fa dell' altrui senno altera
Vittrice, ond' è ch' ogni più dotta schiera
Furor insano alto saver appella.
Queste mie spoglie, il canto, la favella,
Il riso, e il moto spiran grazie, e vera
Fatta (pur sua mercè) d' Amor guerriera
Avvento mille a cor faci e quadrella.
Ma s' ella tanto con lo stile adorno
Ha forza, in me col suo valor accenda
Foco onde gloria ne sfavilli intorno.
Per lei mio carme a nobil fame ascenda,
Chiabrera illustre, ed avverrà che un giorno
Degno cambio di rime anch' io ti renda.

RIME VARIE

IN LODE

DI GABRIELLO CHIABRERA.

DI PIERGIROLAMO GENTILE

—

Tal di Caistro, o volator sublime,
Ritorna a noi dalle memorie antiche
Ov' hai le Muse ov' hai le grazie amiche
Fama immortal delle tue lodi prime,
Ch' egli è ragion che per ragion si estime
Tra le piagge di Pindo e le più apriche
A' santi amor della leggiadra Psiche
Pari l' ardor delle tue sacre Rime;
Or che tu sol col Regnator di Delo
I sacri campi dell' Olimpo ardente
Scorri veloce con eterei vanni,
E fai sentir come tua nobil mente
Si acquisti altera negli eterei scanni
Per plettro il mondo e per la lira il cielo.

DI NICCOLÒ CONNIO

—

Cercato ho invan col mio sì basso ingegno
Tesser corona al tuo gran merto eguale,
Chiabrera, ma non può cosa mortale
Giunger con l'opra a sì sublime segno.
E pur da generoso e giusto sdegno
Spinto mio bel desir dispiega l'ale;
Se per sè poi tanto non poggia e sale,
Sia almen l'invitto ardir di gloria degno.
Tu col grave leggiadro e dotto carme,
Pregio di belle Donne e d'Eroi vanto,
Ten vai d'ogni famoso Cigno a paro.
Che dico a paro? anzi tu vinci tanto,
Quanto vincon le trombe il suon dell'arme,
Ond'è che al mondo sei sì illustre e raro.

DEL MEDESIMO

—

Sorgon, Chiabrera, queste incolte rime
Dal fosco orror di giovanile ingegno,
Rustico ancora e di abitare indegno
Là 've s' innalza al ciel pianta sublime.

Pur s'avverrà ch' in lor si stampi o imprime
Orma di quel valor che ti fa degno
Di eterno onor nel coronato regno,
Onde è che ogni alma sì ti pregi e stime;
Le vedrai poi fatte leggiadre e belle
Di te mio chiaro Sol raggi lucenti
Splender su in ciel fra luminose stelle.
Signor, tu dunque lor scorgi, e consenti
Che della grazia tua sien fatte ancelle,
Chè taceran gli altrui bugiardi accenti.

DEL MEDESIMO

Gentil Chiabrera, a cui diede natura
Tal don che di mortal sorgi immortale,
E verso il sacro monte affretti l' ale
Ove la gloria altrui giammai s' impura,
Nè temi d' empia morte o sepoltura,
Nè di tempo l' iniquo e fiero strale
Che invidioso altrui ti renda eguale
Il cui nome quaggiù nasconde e fura:
Ma di favor superno altiero e carco
Ascendi lieto ove immortali allori
Faran noto il tuo nome in terra e in cielo,
E di sì grato e sì soave incarco
Vivrai felice fra gli adorni Cori
Ove giunger non può di morte il telo.

L' Egloghe

I.

ERGASTO.

—

Era il Sol ver l' Occaso alla stagione
Che s' infiorano i prati , ed io pensoso
Moveva lento il piè lungo il Mugnone:
Pochi passi mutai che dove ombroso
In alto si sollieva un bel Cipresso
Vidi Ergasto seder sul prato ombroso.
Crespa fronte , irto crin , ciglio dimesso ,
Nulla avea di letizia , in mezzo a' fiori
Giacea la lira , ed ivi l' arco appresso.
Poichè dietro al pensier de' suoi dolori
Per lungo spazio andò da sè lontano ,
Trasse dal mesto petto un sospir fuori :
Indi la lira sollevò dal piano
Con la sinistra , e già disposto al canto
Recossi l' arco nella destra mano ;

Ove le corde ebbe tentato alquanto
  Ricercando su lor tuono di guai
  Fece sì fatte udir note di pianto :
Veggonsi su l' April ranci gli erbai ,
  Da che ti ci furò nostra sventura ,
  Nè qui più , Tirsi , odorano i rosai.
Sempre sta su quest' aria un' uggia oscura
  Ben dovuta compagna a' nostri duoli ,
  Onde più messe omai non si matura.
Posano in secco tronco i loro voli
  E dolenti cominciano i Fringuelli ,
  E rispondono mesti i Rusignuoli.
E con lungo bebù Capre ed Agnelli
  Schifano i rivi e le più molli erbette ,
  Nè mugghiano , ma piangono i vitelli.
Le tessute ghirlande a lor dilette
  Odian le Ninfe , e da' fioriti prati
  Per gli erti monti se ne van solette.
Cessano tra' Pastori i balli usati ,
  Nè posson tra noi cetere udirsi ,
  Ed a sampogne non si dan più fiati :
Ben è di dura quercia il petto , o Tirsi ,
  Che può non iterar gravi lamenti ,
  Senza per la tua morte intenerirsi.
Io certamente il suon de' miei tormenti
  Sempre farò sentir quinci d' intorno
  Stancando l' aria con dogliosi accenti.
Qui tacque Ergasto ; e venne meno il giorno .

II.

MENALCA, LOGISTO.

Men. Su questa bella piaggia, ove tranquillo
Serpeggia il ruscelletto, ove fiorite
Son le rive di menta e di serpillo,
Ove con torto piè sorge la vite
Sul bianco pioppo, ove la vista è lieta
Per le belle viole impallidite,
Canta, Logisto, e la mia mente acqueta,
Vento non freme, abbajator mastino
Che tu deggia cantare ecco non vieta.
Log. Me lo vieta, Menalca, aspro destino,
Per cui trafitto duramente a torto
Io sono al disperar quasi vicino;
Chè mentre mi fingea maggior conforto,
E di maggior speranza era fornito,
Venne Dameta, e disse: Ahi Tirsi è morto.
Caddemi il cor tosto ch' io l' ebbi udito:
Povera ed infelice mia capanna,
Gran saetta dal Ciel ben t' ha ferito!
Men. A che l' anima tua tanto si affanna
Per la morte d'un Uomo? non è dovuto:
Chè natura a morir tutti condanna.
Io bella gabbia ho di mia man tessuto
Nel freddo verno a trapassar le sere
Quando il velloso armento è ben pasciuto,

Come un forte castel quadra a vedere ,
E sorgono ciascuna in ogni canto
Di liscia canna quattro torri altere ;
Quivi un merlo è prigion che negro il manto
Delle sue piume, e tutto il becco ha giallo,
E toglie in aria ad ogni augello il vanto :
Ei scendeva ad un' onda di cristallo ,
Ed io sotto l' erbetta un laccio tesi
Al suo volare , e sì nol tesi in fallo.
Dal primo dì che l' infelice io presi ,
Ad insegnargli faticai l' ingegno ,
Ed ha finora mille modi appresi ;
Sì fatto don del tuo valore in segno
Vo' che mostri a' bifolchi ed aratori ,
S' oggi de' canti tuoi mi farai degno.
Log. Menalca , lascia me co' miei dolori ;
Oggi le voci mie non son più quelle ,
Ma tu soverchio la mia cetra onori.
Orsù non molto indugeran le stelle ,
Chè omai l' ombre lunghissime si fanno ,
Andianne alla campagna , o pecorelle.
Tirsi , le greggie mie ben poseranno
Finchè del chiaro Sole il Mondo è privo;
Ma per te non mi lascia unqua l'affanno :
Partiti , Fosca , da quel piè d' ulivo ;
Guata se l' ostinata oggi m' ascolta ,
Veh , mal per te , se costassuso arrivo.
Menalca a rivederci un' altra volta.

III.

MOPSO, DAFNE, MELIBEO.

Mop. Oggi il quint'anno si rivolge (ah dura
Per noi memoria!) che sul fior degli anni
Tirsi fu chiuso nella tomba oscura.
Mira che il vago Sol par che si appanni
Di folte nubi, e questa piaggia mesta
A qualche gran diluvio si condanni.
Soave Rusignuol qui non si arresta,
Solo si arresta Tortora dolente,
O con ria voce Nottola funesta.
Ciò nostri danni ci ritorni a mente,
E dell' alma gentil ne' cor divoti
Non sian giammai le rimembranze spente.
Dafne, solleva su per l' aria e scoti
Il caro cembanel ben conosciuto
Quando con dita musiche il percoti.
E tu, buon Melibeo, non esser muto;
Con dotta mano ora riapri, or chiudi
I varii fori del tuo nobil fiuto.
La gloria singolar de' vostri studi,
Amorosi Pastor, non venga meno
Del nostro caro Tirsi alle virtudi.
Daf. Morte crudel, non spense il tuo veneno
Tirsi che col bel canto a tutte l' ore
Spegneva l' ira delle Tigri in seno?

Melib. Tirsi che col bel canto ebbe valore
Frenare i fiumi in corso, invida Morte,
Non poteo raffrenare il tuo furore?
Daf. Non ti dolse di lui di cui la sorte
Ogni più dura rupe ogni montagna
A grand' onta di te piagne sì forte?
Melib. Odi crudel, come per lui si lagna,
Come incolpando te, traggono guai
Ogni fiume ogni bosco ogni campagna.
Daf. Or se il pregio dell' Arno amasti mai,
E se pregi virtute, o peregrino,
Un sì caro sepolcro onorerai.
Melib. Spargi croco, viole e gelsomino,
Chè non vedrai pastor tanto gentile
Nè da lontano mai, nè da vicino.
Daf. Se Lupo depredava il nostro ovile,
Tirsi dava ristoro alle sventure,
Chè l' altrui pianto non aveva a vile.
Melib. Se tempesta offendea l' uve mature,
Sempre le nostre lagrime dogliose
Del soccorso di Tirsi eran sicure.
Daf. Qual fra la ruta mammole odorose
Era Tirsi fra gli altri in questa riva,
Ma troppo tosto Morte il ci nascose.
Melib. Qual fra stagni a mirar fontana viva
Era Tirsi fra gli altri in questa piaggia,
Ma troppo tosto n' è rimasta priva.
Mop. Limpido rivo che da monte caggia,
Spruzzando in più zampilli il puro argento
Per solitaria via d' ombra selvaggia,

E tra rami di pin soffio di vento
  Quando il celeste Can più coce l'erba,
  Non saprebbe adeguar vostro concento.
Su Val di Tebro omai voce superba
  In van presume contrastar con voi,
  A Cantor di Firenze oggi riserba
Febo il più singolar de' pregi suoi.

IV.

ALCIPPO, AMINTA

—

Alc. Certo non leggermente io ti ravviso
  Diletto Aminta, così sei cangiato
  Di domestici panni, e più di viso.
Dipartisti pastor, torni soldato;
  Altro che cetra e boschereccia piva,
  La spada che ti pende al manco lato.
Or come oggi apparisci? e di qual riva?
  Chi tolse ad Arno il tuo soave canto
  Che per ciascun sì volentier s' udiva?
Am. Ch' io mi partissi, la cagion fu pianto,
  Non potei rimirar queste pianure
  Morendo Tirsi che io prezzai cotanto:
Da lunge me n' andai per far men dure
  L' aspre miserie, e della lunga strada
  Lungo saria contar le mie venture.

Alc. Ma pur perchè ritorni uomo di spada?
Non pensare al cammin, ben alto è il Sole,
Molto ha da gir prima che in mar sen cada.
Am. Posiamci qui, poichè per te si vuole:
Io parlerò. Presi ad errare intorno,
Perchè il viaggio rallegrar l' uom suole.
Adunque il mio cammin vosi a Livorno,
Ritrovai quivi un popolo guerriero
Tutto di piume e di bell' armi adorno.
Era sul navigarsi: ogni nocchiero
Spalmar facea del Signor nostro i legni
Che assalir l' Oriente avea pensiero.
Io veder vago peregrini regni
Entrai con gli altri, il navigar lontano
Era appunto il miglior de' miei disegni.
Alc. Ferocissimo cor! sul mare insano
Lunge peregrinar? grande ardimento!
Me per compagno spereresti in vano.
Su per l' onde non è l' istesso vento
Che su per l'aja: che cammin t'avvenne?
Incontrasti ventura a tuo talento?
Am. Lieti talor con incrociate antenne
Quasi volammo sopra il mar: talora
Non picciola procella si sostenne.
E pur colà donde esce fuor l' Aurora
Fummo sentiti, e vi lasciammo in pene
Il popol rio che Macometto adora.
Tutte predammo le nemiche arene:
Ma quanti de' Cristian sul mar errando
Furo tratti per noi d' aspre catene!

Lassi ! chè schiavi, e della patria in bando
Mirando darsi a cara libertate
Voce altra non mettean che Ferdinando.
Ho corso in guisa tal più d' un estate,
Veduto ho varie terre e varia gente,
Or mi ritorno a queste piagge amate.
Ma dimmi tu: come felicemente
Menate i giorni? ancora vive Alfeo
Che soleva cantar sì dolcemente?
Arde più di Mirtilla Alfesibeo?
Che fa Damete che fra noi pastori
Era quasi un antico Melibeo?
Alc. Son vivi: ed altri in dilettosi umori
Consuma, ed altri di suo ben pensoso
Del campo attende agli utili lavori.
Aminta, il viver nostro è dilettoso;
Quel Ferdinando che i nemici infesta,
Anco a' popoli suoi serba il riposo.
Arida fame qui non ci molesta:
Giustizia regna: è l' abitar sicuro,
Come nelle città, per la foresta.
Così fosser con noi, come già furo
Le cortesie del nostro caro Tirsi!
Ma tacerò, che il rimembrarne è duro.
Am. Alcippo addio: tempo è da dipartirsi.

Poemetti

IL BATISTA

AL SERENISSIMO FERDINANDO MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA.

CANTO PRIMO.

1

Musa, che su nel cielo alma risplendi
D'aurea corona e di stellato manto,
Vesti le piume sempiterne, e scendi
Qui dove umil del gran Batista io canto;
E dimmi tu, che ogni segreto intendi,
Come più ch' altro glorioso e santo,
Il producesse in pria l' alvo materno
Con alta prova di favore eterno.

2

Come tra folti boschi ei si nascose,
Sì prese il Mondo scellerato a schivo,
Come il nudrír nelle magion selvose
Mele e locuste, e dissetollo il rivo;
Verace Precursor Genti ritrose
Popol perverso e di giustizia privo
Con saggi detti alla giustizia accese,
E 'l vero Agnel di Dio lor fe' palese.

3

Ma se l' opre di lui che in bel sereno
Con fama eterna ad ora ad or sen vanno,
Nè vuoi sue glorie raccontarmi appieno
Che dell' occaso paventar non sanno;
Narrami il pregio della morte almeno,
Eterna infamia al Galileo Tiranno,
Che da rie danze lusingato e vinto
Mirar sofferse il sì gran Santo estinto.

4

E tu, per cui d' Italia il nome altero
Or più sen va per Universo, aita
Porgi, gran Ferdinando, al gran pensiero
Che a superno Elicona oggi m' invita;
A te ricorro, ed è ragion s' io spero
Che per l' alta bontà che in te s' addita,
Ove d' alcun Celeste odi le lodi,
Del vanto suo più che del proprio godi.

5

Tutta gioconda il cor, tutta lucente
Di gemme, tutta di ghirlande adorna
Splende Firenze tua, se in Oriente
Del carissimo Santo il dì ritorna;
Quinci a lui celebrar divenne ardente,
Ed ei che fra le stelle almo soggiorna
È per gradir che non sian scorte indarno
Sue Muse del Giordano al tuo grand' Arno.

6

Mentre dal Redentor givano sparsi
Per Siria i pregi , anzi Satan si uniro
Dentro da' Regni tenebrosi ed arsi
I rei ministri d' immortal martiro ;
Da quegli iniqui egli bramò contarsi
L' umane colpe , lor sovran desiro ;
E quanto fosse , esaminar volea ,
Ver Dio la Terra peccatrice e rea.

7

Aspri Demon dagli Emisperi Eoi ,
Là dove lampi d' or l' Alba diffonde ,
E di là dove stanco i destrier suoi
Febo nel grembo di Nettuno asconde ,
Erano apparsi , ed onde Nilo i tuoi
Alti principii manifesti , ed onde ,
Borea gonfio le gote , autor di gelo,
Muove soffiando e rasserena il cielo.

8

Già negli orridi Abissi oltre Acheronte ,
Oltra i nembi di Stige atra Palude
Stansi i Regni di Dite , e Flegetonte
I varchi attorno innavigabil chiude ,
Furie d' angui e di tosco irte la fronde
Vegghian mai sempre trascorrendo, e crude
D' acuti ferri ambe le palme armate
Vietan indi fuggir l' alme dannate.

9

Per entro assorbe, e rimbombando incende
Atro bollor di atroce fiamma eterna;
Ma là nel mezzo apresi tetra, e fende
L'inestinguibil campo ampia caverna;
Tanto fra balze e precipizii scende
(Duro a pensarsi!) la spelonca inferna,
Quando nel gran sentier gira distante
Dal volto della Terra il Ciel stellante.

10

Dell' ima tomba nell' orribil fondo
D' Erebo è il centro, e fieri tuoni e venti
Scuotonlo intorno, e di sozzure immondo
Il tempestano ognor piogge bollenti:
Ombra caliginosa, orror profondo
Quegli antri ingombra d' ogni luce spenti,
Se non dan lume al formidabil loco
Sulfurei lampi di funereo foco.

11

Quivi empio atroce oltre l'uman pensiero
Sotto giogo immortal d' arse catene
Giacesi il Re del condannato impero,
Anch' ei dannato ad ineffabil pene:
Che agli Uomini del Ciel s'apra il sentiero
Ha cotanto dolor ch' ei nol sostiene,
Vorria stato cangiarsi all' Universo,
E freme e latra in gran furor sommerso.

12

Men suona incendio per foresta alpina
Fatto più fier da' Boreali orgogli ,
Men sotto freddi giorni onda marina
Che muova assalto contra immobil scogli,
Men torrente che in valle aspro ruina ;
Ma pur tra quegli immensi empii cordogli
Che udir volesse , con le man fe chiaro ,
Ond' alto grido le crud' Alme alzaro.

13

Ciascun si avanza , e con alteri accenti
Narrava istoria di mortali errori,
Diceansi colpe di disdegni ardenti
E larghi esempii di lascivi amori ,
Spietati oltraggi di superbe menti ,
Rapine ingorde degli altrui tesori ,
E tanti rubellanti al Re celeste
Di bassa plebe ed onorate teste.

14

Quando infiniti le divine offese
Già dispiegate avean come suoi vanti ,
Levossi un mostro , e che sovrane imprese
Contar dovesse, egli facea sembianti :
Dall' arsa fronte e dalle guance accese
Disgombrò con furor gli angui fischianti ,
E dalle labbra di rio tosco asperse ,
E sull' orrido tergo ei gli cosperse.

15

Poi del Tartareo Re, fatto bramoso
Di udirlo, inchina il portentoso aspetto;
Al fin con mugghio orribile odioso
Sospinse il suon dell' infiammato petto:
Giust' è che altier sen vada e glorioso
Ciascun di quei che insino ad ora han detto:
Certo di gloria e d' ogni onor son degni;
Tant' alme han tratte a tanti falli indegni.

16

Or me ciò che dirò non sol rischiari
E Te che hai di noi tutti alto governo,
Ma sia gran specchio ove mirando impari
Immense colpe suscitar l' inferno:
O degno, a cui nel Mondo ergansi altari,
Grande di Dite Regnatore eterno,
Già d' antichi parenti attorno all' acque
Del Galileo Giordano un Fanciul nacque.

17

Nè solo fu per la canuta etade
Mal usa in terra a generar famiglia,
Ma pur per altro alle Giudee contrade
Il natal di costui gran meraviglia,
Crebbe con gli anni, e sempre alla bontade,
E fisse alla Virtude ebbe le ciglia,
E sempre volse ad ogni calle il tergo
Che lunge andasse dal celeste albergo.

18

Schifo del vulgo e della nobil gente
Elesse tra foreste ermo soggiorno
Ove il solean nudrir l'onda corrente
E le dure erbe ch' egli avea d' intorno ;
E sempre o pur gelato o pur ardente
Per la varia stagion volgesse il giorno ,
Egli amò ricoprirsi i membri ignudi
Con peli di cammello ispidi e crudi.

19

Così rimoto in volontarii affanni
Tra caldissimi prieghi a Dio cosparsi
Scherniva il Mondo , e da'suoi tanti ingann
Puro e candido al Ciel seppe serbarsi ;
Ma pervenuto in sul bel fior degli anni
A' cupid' occhi altrui volle mostrarsi
Lungo il Giordano , e col fervor de' detti
Empiea di zelo e di giustizia i petti.

20

Corse la fama sì che a schiere a schiere
Se ne giva appo lui gente infinita ,
Turbe vaghe dell' ōr , turbe guerriere ,
E tutte a non perir chiedeano aita ;
Egli or con piane voci , or con severe
Correggea di ciascun l' ingiusta vita ,
E gl' inviava agli stellanti chiostri ,
Gran struggitor di questi imperii nostri.

21

Qui sul pensier di così grave offesa
Che far doveasi? a che voltarsi il core?
Vergogna universal non far contesa;
Ma per contesa fargli onde il valore?
Pur dove travagliosa è più l' impresa,
Ivi impiegarsi è più vivace onore:
Quinci ingiurie sì gravi io mal sostenni,
E per tal modo a vendicar men venni.

22

Di mille colpe e mille vizii vinto
Galilea fieramente occupa Erode,
Ed ogni amor verso il fratello estinto,
Di lui pur vivo ei la Consorte gode:
Ha costei di beltà pregio non finto,
E tien di leggiadria non falsa lode;
Pur a lei di più grazia empio il sembiante,
Perch'ella di più foco empia l' amante.

23

Quinci mai sempre dal suo volto ei pende,
E con tal forza quei begli occhi ammira
Che ciò ch' ella una volta a bramar prende,
Più che sua propria vita, egli desira.
Fama per la Giudea le piume stende,
E sonando per Siria si raggira,
E tra cotanti Popoli veloce
Messaggiera del vero alza la voce.

24

Tutto ingombrossi di disdegno il petto
Giovanni, il gran nemico onde ragiono,
Che per altro il Batista anco vien detto,
E di tal fiamma egli infiammossi al suono:
Viensene del Tiranno anzi al cospetto,
E non consente all' amator perdono;
Ma l' acerbe sue fiamme aspro corregge,
E contra il suo fallir spiega la legge.

25

In su quel punto ire diffondo estreme
Entro il cor della Donna aspra e sdegnosa,
E nel fervido Rege agito insieme
Confusa di furor fiamma amorosa:
Per voi qui di gioir non ha più speme,
Vil uom vostri diletti offender osa?.
La Maestà real certo è schernita,
Se come scellerata altri l' addita.

26

In sì fatti pensier tanto infiammaro
Per sè medesme le vaghezze crude
Che dentro Macheronte al fin fermaro
Incatenata la sì gran Virtude;
Ed or che tolto al ciel lucido e chiaro,
Come morto tra vivi si rinchiude,
Provi, se sa con quel suo spirto ardente,
Da' Regni nostri allontanar la Gente.

27

Non purgherà gl' iniqui altrui costumi,
I gran pregi del ciel non farà conti ,
Non scorgerà gli erranti, e dentro i fiumi
Battezzator non laverà le fronti.
Così tra fiamme e tra Tartarei fiumi
A' negri spirti egli dicea ; che pronti
Alzaro stridi di furore interno
Onde altamente rimuggliò l' Inferno.

28

Non suona sì su l' arenose sponde
Quando per l' alto ciel vien che si sdegni
E porti guerra d' Anfitrite all' onde
Borea Signor degli Iperborei Regni ,
Come per l' ampio Inferno si diffonde
Il confuso stridor de' mostri indegni ;
Finchè col guardo e colla destra espresse
Il crudo Re ch' ei favellar volesse.

29

Ratto ogni Mostro allor per le mal nate
Tombe d' Averno region tremende,
Premendo i gridi , e l' empie rabbie usate
Intento agli atti del gran Mostro attende ;
E frenando per via l' onde infocate
Cheto Acheronte e Flegetonte scende ,
E stan di Stige le scure acque immote ,
Nè per l' Erebo immenso ombra si scuote.

30

Qui sull' aspra stagion che al Sole avversa
Mette a freno col gel l' onde correnti
Corron per l' aria d' atro orror cospersa,
Orribili ad udir, fulmini ardenti;
Tal per quei mondi sconsolati ei versa
Alto rimbombo di temuti accenti,
Sì prorompe tonando ogni suo detto
Dagli antri informi dell' orribil petto:

31

Non fia giammai ch' eterna gloria io neghi
Al chiaro oprar di questa gran virtute,
Poichè è ver che si pronta ella s' impieghi
Del Mondo contro l' immortal salute:
Or le penne ciascun per l' aria spieghi,
Nè s' incontri sudor che si rifiute,
Perchè gli uomini avvampi empio desio,
E spargan cicchi il Creator d' obblio.

32

Dell' altezza del ciel son fatti degni,
Nostro antico soggiorno, ah rimembranza!
Onde ciascun s' innaspri, onde si sdegni,
Onde infiammi ciascun sua gran possanza;
Popolo onnipotente, a' vostri Regni
Per questa sola via pregio si avanza,
Rapir predar l' anime umane, e trarle
Nel centro in fiamma atroce, e tormentarle.

33

Che se per gran destin foste costretti
Gli eterei campi abbandonare allora,
Ora è gloria di voi fargli negletti,
Fargli deserti, impoverirgli ogn' ora,
All' altezza del Ciel gli Uomini eletti?
Nell' altezza del Ciel faran dimora?
Un sì fatto pensier non vi tormenta?
Ah per vostra virtù non si consenta!

34

Sudate all' opra: ogni mortale appieno
Esser iniquo per vostr' arte impari,
Di tetra invidia loro empiete il seno,
Fateli inghiottitor, fategli avari:
Lascino sciolto all' avarizia il freno,
Incontra l' ira lor non sian ripari,
E dentro incendio di dannato amore
E d' infame lussuria arda ogni core.

35

E tu fedel, per le cui man si spinse
Quel gran Batista alla prigione oscura,
Fa sì ch' ei pera, e chi colà lo strinse,
Lo estingua ancor, tosto che puoi, procura:
Sai ch' Esaia, che Geremia si estinse,
Nè provò Zaccaria men rea ventura;
Gli esempii il tuo furor rendan più forte:
Il vero strazio de' nemici è morte.

36

Tal comandava, e d'ogni intorno ha stese
Per mille bocche abbominati orrori,
Lezzo mortal, nubi di pece accese,
Zolfi infocati e tenebrati ardori,
Poi trascorrendo a raddoppiare ei prese
Sull' alme ivi sommerse aspri dolori,
Sforzando i mostri a rinforzar su gli empi
L'alte miserie e gl' ineffabil scempi.

37

Ma degl' iniqui il numeroso stuolo
Scelto per guerreggiare gli egri mortali
Sorge nel mondo, e l'uno e l'altro polo
Cercando vanno eccitator de' mali;
Quali veggiam, s' Austro dispiega il volo,
Trascorrer nubi tenebrose, tali
Tetre le squadre scellerate e rie
Van trasvolando per l' eteree vie.

38

A varia parte su Tartarei vanni
Move la peste in varie forme ascosa,
Ma quel persecutor del gran Giovanni
Nel regio albergo in Macheronte posa.
Ivi sveglia l'insidie, ivi gl' inganni,
Ognora a rinfrescar fiamma amorosa
Nell'arso Erode, e di sua Donna in seno
Rinversa di timor strano veneno.

39

Quando dall' Oceáno il dì si desta,
Ed a' viventi lo splendor comparte,
Ei lor gli spirti ed i pensieri infesta
Per mille guise d' insensibil arte;
Poi quando Febo i rai dell' aurea testa
Lava nell' onda, e che dal ciel diparte,
Con immagini finte ei si appresenta,
E move sogni, ed ambedue tormenta.

40

Tanto di acute frodi il fertil petto
Andò scuotendo e tanti modi ei tenne
Che al desiato e scellerato effetto
In breve spazio il suo pensier pervenne:
Tu che hai negli alti Cieli alto ricetto,
Musa, di' ciò che fosse e come avvenne,
E largamente i gran martir fa noti
Del Santo eccelso a' popoli divoti.

41

In quella parte che lasciando l' anno
Il ghiaccio a tergo Primavera adduce
Sorgeva il dì che al Galileo Tiranno
Nacque dell' aureo Sol la prima luce;
Di ciò veloci messaggier ne vanno,
Perchè bramoso ogni fedel s' induce
Alla memoria celebrar giocondo
Del dì che il suo Signor sen venne al Mondo.

42

Quinci per la Città giorni festosi
Gridano bando alle odiose liti ,
E su cetere d' or canti amorosi
Fanno alle danze giovanili inviti ;
Nè suda Falciator su prati erbosi ,
Nè su per colli Sfrondator di viti ,
E non fanno mugghiar canne pungenti
Sotto aspro giogo gli aratori armenti.

43

Ma verso Macheronte ove dimora
Allor d' Erode la superba Altezza
Vanno gli altier , cui nobiltate onora ,
O pur nelle cui man splende ricchezza ;
E son dal Re che per letizia allora
Ciascuno accolto dolcemente apprezza
Lor fatte trapassar l' albe e le sere
Con varie pompe di gentil piacere.

44

Or giù per entro il sen d' umide valli
Predansi belve , or sulle cime alpine ,
Or per l' ampiezza degli aerei calli
Fa peregrino Astor vaghe rapine ,
Or con vere armi su leggier cavalli
Dansi battaglie simulate ; alfine
Pongli a' conviti sotto nobil tetti ,
Ammirabil magion de' suoi diletti.

CANTO SECONDO

1

Cinta di vivo fonte onde discende
Onda mormoratrice in suo viaggio
S'erge foreste che del Sol contende
Nell' anno ardente ivi l' entrata al raggio;
Doppio sentier che s' interseca fende
In quattro parti il bell' orror selvaggio,
E di bell' acque cristalline e chiare
Ha ciascuna nel grembo un picciol mare.

2

Di più candide piume era vestita
Turba di Cigni per quei campi ondosi,
E co' musici colli al canto invita
Fra l' elci nere i Rusignuoli ascosi,
Ma quei larghi sentieri ond' è partita
La fresca selva se ne vanno ombrosi,
E ricchi d' acque con bollor gelato
A terminarsi in spazioso prato.

3

Nell' ampio sen di verdeggiante piano
Che lascia in prova gli smeraldi oscuri
Siede Palagio, e fiammeggiar lontano
Porfidi il fanno onde ha coperti i muri:
Son le cornici sue marmo Africano,
L' ampie fenestre di alabastri duri,
La porta fra colonne, alto lavoro,
Fuse di bronzo ed illustrate d' oro.

4

Su salda base dalla destra ha l' empio
Già parte di gran monte ivi Gigante
Ch' erse la mole, condannato esempio,
Con mente sì superba al Ciel stellante;
Dalla sinistra il non minor che scempio
Già minacciava ad Israel tremante,
E steso in Teribinto empieo la valle
Colle gran braccia e colle immense spalle.

5

Per sì gran varco in lastricata corte
Di durissima selce altri sen viene
Che su colonne di diaspro forte
Grandissimi di logge archi sostiene;
E quinci tra fulgor d' aurate porte
Entrasi a passeggiar sale terrene,
Sale che ognor le peregrine ciglia
Empiono in rimirar di meraviglia:

6

Di sublime pennel Dedalea cura
Sparse intorno alle volte alto ornamento ,
E di alabastro e d' or nuova pittura
D' alteri fregi adorna il pavimento :
Era quivi a mirar come s' indura
Per tante prove nell' Ebreo tormento ,
E come il grembo all' Eritreo spumoso
Sui Regni affonda Faraon ritroso.

7

Intrepido Mosè la destra stende ,
Ed orribile il Nil sangue funesta ,
Stende la destra , e giù dall' alto scende
Micidial di ogni animal tempesta :
Mirasi il Sol che all' Universo splende
E che all' Egitto pur raggio non presta ,
Ma con fier nembi su quell' aria siede
Cimmeria notte , e il Canopeo non crede.

8

Ed ecco orrendo il ripercote allora
Il gran Monarca de' Guerrier stellanti ,
E per quegli ampii Regni in picciol' ora
Ogni magion fassi magion di pianti ,
Ivi non scorge al ritornar l' Aurora
Se non mestizia e di pietà sembianti ;
Non scorge un occhio sol ch'alto non pianga,
Nè man che di dolor chioma non franga.

9

Lieto Israel per solitaria sponda
Co' Duci intanto a libertà sen giva :
Armato l' orme Faraon seconda ,
E dell' Arabo golfo il giugne in riva ,
Entravi il seme d' Abraamo , e l' onda
Asciutto varco a lor vestigie apriva ;
Persegue Egitto le fuggenti spalle ,
E procella il sommerge a mezzo il calle.

10

Il Rege ; i Duci , le falangi spente
Son de' turbini preda , onda crudele
Armi , destrieri e rote , onda fremente
Assorbe alti lamenti, alte querele
Ma voi sul braccio del Signor possente,
Ma voi greggia di Dio , Gente fedele ,
Alzando canti in sulla turba oppressa
Gite a fruir la Region promessa.

11

Così la pena del Tiranno acerba
Il mare , i monti , la foresta , i fiumi
Per modo il colmo della stanza serba
Che sembrano spirar tra l' ombra e i lumi;
Nè men ricchezza oltra il pensier superba
Racchiusi in fila d' or Sabei profumi
Con bel trapunto di Meonie sete
Pomposamente adombra ogni parete.

12

Nel mezzo cinta di bei seggi aurati
Mensa è di cedro che soave spira ,
E su serici drappi ha lin spiegati
Testi per man di tessitrice Sira ;
Sopra lei risplendean vasi gemmati ,
Dilettoso stupor di chi li mira ,
Pien d' amabili cibi in più maniere ,
Ne' conviti reali esche primiere.

13

Son cento a riversar d' erbe più care
Sull' altrui mani distillati umori ,
E cento a rasciugar quell' onde chiare
Con bianche tele e peregrini odori ;
Ed ecco allor che ivi chiamato appare
Erode in ostri risplendenti ed ori ,
Con lungo manto di lavori egregi
E con corona in testa , uso de' Regi.

14

Seconda il tergo suo schiera infinita ,
Illustre fior di cavalier , giojosa
Negli atti e ne' sembianti , e sì vestita ,
Che non men che gioconda era pomposa ;
Primo e soletto il Re terge le dita
Dell' odorifer' onda , indi si posa
Eccelsamente in solidaria sede ,
Da lui remoto alquanto ogni altro siede.

15

Allor nobile gente, ognuno adorno
I regii cuochi a ritrovar s' affretta,
E fan con vario cibo indi ritorno,
Condito sì che ogni appetito alletta;
E non men porta nobil Gente attorno
In lucido cristal vendemmia eletta
Che le sembianze altrui renda serene,
E di viva allegrezza empia le vene.

16

Odonsi pronti a raddolcir le menti
Con soave armonia suoni diversi,
E spargono fra lor musici accenti
Scelti Cantor di celebrati versi;
Ma tenne alle sue note i cori intenti
Più vivamente un che di pel cospersi
Non avea i labbri giovinetti ancora
E di fulgide rose il volto infiora.

17

Alle corda gentil d' eburnea lira
Comanda con bell' arco, e con tal arte
Dal petto giovenil la voce spira
Che dolcezza di Cielo altrui comparte:
Non così Filomena ove sospira
Iti iterando fra le fronde sparte
Lusinga il ciel con gli ammirabil pianti,
Com' egli ivi ogni cor con questi pianti

18

Quando per fiera invidia altro furore
A spegner valse natural pietate,
Sicchè a tanti Fratei sofferse il core
Vender Gioseffo in sulla fresca etate;
Allor dal suo bel volto uscia splendore
Sì celeste di grazia e di beltate
Che seco in paragon furo men degni
Quanti ne avea ne' Paretonii Regni.

19

Quinci in mirarlo di amorosa pena
Ogni Donzella scolorì l'aspetto,
E raccogliendo ardor per ogni vena
Sentia nuovo martir, nuovo diletto;
Ma più dura che ogni altra ebbe catena
Al collo intorno, e trapassò nel petto
Invisibilemente un stral più forte
Alla gentil del suo Signor Consorte.

20

Oh come atroce conturbò sua mente!
Oh come l' agitò l' egro pensiero!
Oh come venne inferma, e come ardente
Al primo incontro ed al guardar primiero!
Non è l' afflitta a sofferir possente
Che si volga nell' alto un giorno intero,
E ch' ella intenta il bell' Ebreo non miri,
Nè lassa il può mirar che non sospiri.

21

Poi quando per lo ciel notte distende
L' ombra nemica a' sfortunati amanti ,
Pur un punto di sonno ella non prende ,
Sì versa da'begli occhi un mar di pianti ;
Allor da lunge i cari detti intende ,
E da lunge vagheggia i bei sembianti ,
E per guise infinite il si figura ,
E cresce fiamme all' amorosa arsura.

22

Così predata da pensier che cieco
A lei va per le pene al core intorno ,
Tu pena sua , tu suo piacer l' hai teco ,
Tu sul venir , tu sul partir del giorno ;
Volge in petto sovente allor che seco
Suol far dimora il Giovinetto adorno ,
Gli incendii palesargli onde si affanna ,
Indi i consigli suoi mesta condanna.

23

Struggesi intanto , e de'begli occhi i rai
Rider non san , nè le serene ciglia ,
E son le rose dileguate omai
Onde la guancia rilucea vermiglia :
Pure alcun scampo ricercando a' guai
Con amoroso ardir si riconsiglia ,
E chiusa in luogo solitario chiama
Soletta la beltà che cotant' ama.

24

Ivi pensosa e di suo stato incerta
Abbassa il volto ora infocato or bianco,
E vuol pregar, ma nella bocca aperta
Langue la voce, e sull'uscir vien manco;
Gran segno al fin di passion sofferta
Rompe un sospir dal travagliato fianco,
E per l'orme di quello alza infelice
La fredda lingua palpitando, e dice:

25

Non più ti affligga di Giudea pensiero,
O rimembranza di Sion molesta,
Poich' altra sorte nell' Egizio impero
Somma per te felicitate appresta:
Quanto tesor, quanto di pregio altero
Non gode altrove coronata Testa,
Tutto ne' nostri alberghi a ciascun' ora,
Negar nol puoi, tua giovinezza onora.

26

Or perchè lieta e tra i mortali appieno
Passi l'etate in sul fiorir contenta,
Corri fra queste braccia, in questo seno,
E di mia vita possessor diventa.
Nè tiensi ardente in quel parlare a freno
Che verso il collo amato ella si avventa;
Ma Giuseppe di marmo il cor mantenne,
E per indi fuggir mise le penne.

27

Così la gloria con soavi note
Del buono Ebreo rinnovellava eterna;
E secondo la man che la percuote,
La cetra or alto ed ora basso alterna:
Nè cessò di cantar come si scuote
La Donna a colpi di sua furia interna,
E come d'ira e di dolor confusa
Fatta nemica il già diletto accusa.

28

In su quel punto per gli alberghi aurati
Del gran Rege al cospetto ecco apparia
Per mani industri e per industri fiati,
A di nuovo allegrarlo, alma armonia;
Quattro musici in pria bossi forati
Di spirto empiean che ubbidiente uscia,
E quattro diffondean dolce diletto,
Parte dell' Arpe ch' essi avean sul petto:

29

Quattro seguian, le cui sinistre dita
Van sulle corde a violoni d'oro,
E d'arco eburno l'altra man fornita
I canti tempra ed i silenzi loro;
Schiera che di oro insino a piè guarnita,
E pur succinta d'or l'aureo lavoro,
Tarda movea le riverenti piante
Innanzi a Donna di real sembiante.

30

É costei che ne vien l' altera figlia
Dell' iniqua Cognata al Re diletta,
Vergine di beltà gran meraviglia,
Su tutti i cuor soavemente alletta:
Vermiglia il volto, e dalle nere ciglia
Pure il soave sguardo arde e saetta;
E sempre o ch' ella il posi, o ch'ella il giri,
Ammirabile riso ivi rimiri.

31

Le labbra di rubin che almo diffonde
Per l' aria lampi di bell' ostro ardenti
Perle chiudean che le Gangetich' onde
Perle non san nudrir tanto lucenti;
E neve d' Apennin che sulle sponde
Senza offesa cadeo d' umidi venti
Perde suo pregio e in paragon vien meno
Colla bianchezza dell' eburneo seno.

32

Quale in nembi dipinti apparir fuori
Suol Alba nunzia dell' amabil giorno,
Tale apparve Costei tra i bei colori
Di varii veli ch' ella avea d' intorno:
Testi in candida seta argenti ed ori
Facean la gonna, e di smeraldi adorno
L' aria de' ricchi raggi il lembo empiea,
Nè basso più che sul tallon scendea.

33

Grave di smalti in fulgid' or cospersi
Stringe l' ampiezza della nobil vesta
Cinto che a' fianchi intorno era a vedersi
Qual Iri che del ciel sgombri tempesta,
E di odorifer' onda i crini aspersi
Serpeggiando ne van sull' aurea testa,
Ove fatta di gemme era ghirlanda
Che l' Inda Teti e l' Eritrea ne manda.

34

Lungo monil ben singolar tesoro
Gira al collo d' avorio onde discende
Gemma che per ricchezza e per lavoro
Quasi vampe di stella in sen le splende;
Nè men lucide perle in anel d' oro
All' orecchie di rose ella si appende,
E d' ambedue le man, pompa infinita,
Pur con gemme dell' India orna le dita.

35

Tal entro spoglie peregrine avvolta,
E di beltate a Deità sembiante
Move danzando, e studiosa ascolta
Le leggi che il bel suon detta alle piante;
Quinci leggiadra ella si gira in volta,
Or cede indietro, ora trascorre avante,
Or inchina cortese, ora sdegnosa
Rivolge il tergo, ora si affretta, or posa.

36

La nobil turba che a' begli atti attende
Sì vivace diletto indi raccoglie
Che da quei moti tutta immobil pende,
Nè guardo piega, nè sospir discioglie;
Ma l' alta Danzatrice ove comprende
Quasi del ciglio altrui paghe le voglie,
Dal ballo cessa, e fassi al Re vicina,
E sì gli dice umilemente inchina:

37

Sommo Signor, sì desiato giorno
Non fia che al viver tuo l' età rinnovi
Ch'ogni affanno da'tuoi non sgombri intorno,
E sempre l' alme lor liete non trovi;
Ma pur sopra ciascuno al suo ritorno
Io convien che nel cor dolcezza provi,
E che per ogni via con lieti segni
Mio gran piacer manifestar m' ingegni.

38

Or cento volte alla real tua vita
Ei risorga dal mar chiaro e sereno,
Nè mai si vegga stanco alla partita
Colmo lasciarti d' allegrezza il seno:
Qui la luce degli occhi alma infinita
A terra inchina, e bel rossor non meno
Sovra il candido volto ella dispiega
Pur vergognando, e le ginocchia piega.

39

Il Re che udendo singolar dolcezza
Trasse da' saggi detti, il guardo intento
Ferma nell' ammirabile bellezza,
E lieto scioglie cotai note al vento:
Vergine, del mio cor somma vaghezza,
Vergine, de' miei Regni alto ornamento,
Sovra ognuno a ragion bramosa sei
De' miei lunghi anni e degl' imperii miei.

40

Che mentre alla mia vita il corso avanza,
E tra l' aure del ciel l' alma respira,
Sempre fia di mia Reggia ogni possanza
Pronta a fornir ciò che il tuo cor desira:
Meco non disperar, nulla speranza
Di questi scettri ad ogni parte aspira;
E se con froda, e se è mia fe mentita,
Dura mi aspetti e miserabil vita.

41

Tanto Erode le parla: ella repente
Per lo gaudio del cor via più serena
Rassembrò di Ciprigna in Oriente
L' Idalia luce che il bel dì ne mena;
Sfavilla il minio sulle labbra ardente,
E l' infocato sguardo arde e balena,
E sulle guance per candor nevose
Aprono accese in più beltà le rose.

42

Tal del Tiranno all' ammirabil sede
Piegasi riverente , indi si affretta
A colà por tra ricche stanze il piede
Ove la madre i suoi ritorni aspetta ,
Ed ella da vicin prima non vede
La tanto a sè venir cara e diletta
Che tragge dall' albergo in sulle soglie ,
E con aperte braccia in sen l' accoglie.

43

Colma di ferventissimo desio
Baci le porge , e nel baciar le dice :
Sulla fronte gioconda , or che leggo io
Da più gioconda far la genitrice ?
O gloria , o pregio altier del grembo mio ,
O delle nozze mie parto felice ,
A che del tuo piacer pur meco taci ?
E la stringeva , e le doppiava i baci.

44

Ella negli occhi di beltà splendore
Affina , e lieta ne saetta i rai ,
E dice : io fei vedermi al mio Signore ,
E per lui dilettar vaga danzai ;
Fui fortunata sì che il regio core
Tanto per tempo alcun non vinse mai ,
Nè mai tanto gioir gli mise in petto ,
E prova alta mi diè del suo diletto.

45

Ognia mia voglia, ogni desir del Regno
Non poca parte egli mi offerse ancora,
E giurando affermollo: or quale è degno
Far prego al Re che in modo tal mi onora?
Duro mostro d'inferno, al tuo disdegno
Tanto opportuna non perdesti l'ora,
Chè sul sortir dell'aspettata voce
Alla Madre agitasti il cor feroce.

46

Subito giù nel sen nuovo spavento
All'empia Donna il rio Demon cosparse,
E d'ira e di furore in un momento
Orribil fiamma suscitando ei l'arse;
Quinci ebbra gli occhi di veneno, al vento
L'orrida chioma e rabbuffata sparse,
E sparsa di livore ambe le gote
Il cielo empiè di abbominevol note.

47

Deh, stridendo dicea, fiamma funesta
Mi strugga in polve, e di fier nembi involta
Senza più lungo scorno, atra tempesta
Me nel fondo del mar lasci sepolta:
Dunque io vivrò, perchè alla nobil testa
La corona reale or mi sia tolta?
Ad ognun specchio? da ciascun schernita?
Perverso Ciel che mi ponesti in vita!

48

Meglio era pur tra le montane genti
Non uscir unqua a rimirar le stelle,
O sugger tosco de' più rei serpenti
Quando latte mi dier l'empie mammelle.
Qui nelle proprie labbra imprime i denti,
E l'irte chiome infuriata svelle,
E fissa in terra i torbidi occhi, e poi
Apre in voce di pianto i dolor suoi.

49

Come rinnovellar l'ingiurie e l'onte
Che mia possanza oltra ragion sostenne,
O come sollevar posso la fronte
L'autor membrando onde l'offesa avvenne?
Tù stessa il sai, che del Giordano il fonte
Abbandonando un non so qual sen venne,
Che bagnava le turbe entro quell'acque
Onde a lui del Batista il nome nacque.

50

Vile di stato infra i miglior negletto
Rozzo le membra, in volto aspro e selvaggio
Il mio col Re non separabil letto
A biasmar ebbe, ebbe a dannar coraggio:
Io ben di giusto sdegno accesi il petto,
E mossi contro il temerario oltraggio,
E spegner volli il disfrenato ardire;
Ma tacque Erode, e venne lento all'ire.

51

Solo a miei preghi ardenti, al mio cordoglio,
Al fervor delle lagrime diffuse,
Per rintuzzargli un così strano orgoglio;
Tra ferri e ceppi il Traditor rinchiuse:
Ma qual conforto o sicurtà raccoglio,
Se non fur l'empie labbra unqua mai chiuse?
Anzi contro mio scettro e mia corona,
Gridando ognor, dalla prigione ei tuona.

52

Stanco non fia di rinnovarmi in guerra,
D'impiegare a mio strazio ogni sua frode,
D'annojar con sue strida e cielo e terra,
Finchè di braccio non mi tragge Erode:
Figlia, se nel tuo cor pietà si serra,
Odimi tu, poscia che il Re non m'ode;
Mira il mio danno estremo, e di te stessa
Mira l'obbrobrio, e finalmente il cessa.

53

Poichè ad ogni tua brama oggi secondo
Del Signor nostro il giuramento avesti,
Fa che il Nemico fier si cacci in fondo,
Fa che morendo d'oltraggiarne ei resti,
Per questo grembo onde venisti al mondo,
Per questo petto che primier suggesti,
Per gli baci che in fasce a donar t'ebbi,
Per le lunghe vigilie onde ti crebbi.

54

Ella fra queste note alto dolore,
E suon confuso di sospir traea
Profondamente, e di pietate il core
Colma la Figlia e di stupor tacea.
Ma di quel suo tacer nuovo furore
La Madre infiamma disdegnosa e rea,
E con voce aspra e con acceso aspetto
Sì fatti accenti sospingea dal petto:

55

Forse non è ragion che a te sospiri,
Scampo cercando a mia fortuna indegna?
O pur forse è ragion che tu mi miri
Colmar d'infamia, e che per gioco il tegna?
Erodiade lassa! i tuoi martiri
Deh chi sarà che a vendicar mai vegna,
Se avvien ch' anzi tua figlia oggi tu pianga,
E ch'ella a' pianti tuoi sorda rimanga?

56

Or su da' ceppi se ne sorga, e franco
Ne' nostri imperii il mio Nemico seggia;
E perchè di desir non venga manco,
Me fatta infame e discacciata ei veggia;
Altro avverrà che trapassarmi il fianco,
E del mio sangue funestar la reggia,
E queste membra tra' più fier dirupi
Dare in pasto al digiun d' Orsi e di Lupi.

57

Mentre sì l' empia Donna orribil freme,
L' Infernal Furia alla Donzella in seno
Avventa fiamma d' Acheronte, e insieme
Degli angui ond'arma il crin Stigio veneno.
Ratto quel Mostro dalle parti estreme
Al cor le corre, e di furor l' ha pieno;
E l' agita feroce, e la confonde,
Sicchè ardendo e stridendo ella risponde.

58

Pera pera il Fellon, strazio e tormento
Non lo abbandoni, l' esecrabil pera:
Ma tranquillati tu, perchè ei sia spento,
Faronne al Re mio debitor preghiera.
Indi il tergo rivolge, e in un momento
Trova il Tiranno a rimirarsi fiera,
Lo sguardo ha sanguinoso, il crin disciolto,
E di Tartareo fiel verdeggia il volto.

59

Subito ch' ella appar, gran meraviglia
Del petto in fondo a quel Baron discende,
E l' uno incontra l' altro a guardar piglia,
E ciascun cheto atrocità ne attende:
Ella al volto del Re drizza le ciglia,
Ed a lui frettolosa il corso stende,
E fatta da vicin con fronte oscura
Così gli parla oltre il dover sicura.

60

Diamisi qui, se regio cor non mente,
Troncato il Teschio del Batista, e s'ora
Meco d' esser leal tuo cor si pente,
Mai non sarò senza cordoglio un' ora.
Tanto l' aspra Donzella. Il Re dolente
Subito la sembianza discolora,
E china il guardo, e giù dal cor sospira,
Ed in cose diverse il pensier gira.

61

Ma pur del rio Demon l' orribil arte,
E la Fanciulla d' attristar timore,
E la fe data in così nobil parte
Nel dubbio assalto gli sforzaro il core.
Quinci a sè con la man chiama Grassarte
Uom vil, ma sua viltà crebbe in onore;
Poi tra le regie guardie il Re lo elesse;
A costui suo fedel sua voglia espresse:

62

Vanne al Batista ove prigion soggiorna,
Fa che ratto alla morte iv'ei si dia,
Ed a questa mia cara indi ritorna
Col teschio che di lui tanto desia:
Qui l' egra fronte di bei lumi adorna
Nuovo conforto alla Donzella ria,
E dal giocondo sguardo ella balena,
Sì nel riso del cor gli occhi serena.

CANTO TERZO

—

1

Ma dal guardo divin lunge non vanno
I furor empii delle furie inferne ;
Ch' i prieghi iniqui , e del crudel Tiranno
La fe giurata il sommo Dio discerne.
Dunque sull' ora del mortale affanno
Rivolge al suo fedel le ciglia eterne ,
E che per poco amor non l' abbandona .
Con la Corte superna egli ragiona.

2

Sovra a quei Cieli , il cui seren riluce
D' una sol fiamma alteramente adorno ,
E sovra quel che tutti lor conduce ,
E tanti lumi a suo volere intorno ,
Ampia infinita è region di luce ;
Luce che dove Febo apporta il giorno
Più sulla terra sfavillante e puro
N' andrebbe in paragon turbido e scuro.

3

Nè mai si scuote, o mai volubil rota
L' immensa piaggia di fulgor ripiena
Stabile tienla inagitata immota
Di sempiterni acciar salda catena:
Turbo non è ch' ivi giammai percota,
Nè tenebroso nembo ivi balena,
Nè spiega per quei Regni almi e divini
Fiera cometa e spaventosa i crini.

4

Ma su colonne d' ametisto e d'oro
D' oro che più che il Sole aureo risplende
Erto colà nel mezzo almo lavoro
Fulgidissimo Tempio in alto ascende;
Piropi il tetto: e rilucea tra loro
Purpureo lampo, onde il rubin s'accende;
E dove il piè riponsi era splendore
Di vario opalio e di gran perle albore.

5

Quindi fra spirti alle sue voglie intenti
Guarda il gran Dio la region stellante,
E i campi accesi e le procelle e i venti
E l' ima terra e l' Ocean spumante;
Quindi a punir le scellerate genti
Versa nell' ire sue fiamma tonante,
Onde gli abissi e di temenza estrema
Ciascun mortale impallidisce e trema.

6

E quindi aprendo del suo cor l' interno
Prese a narrar come quegli empii al fondo
Calpesterà, ma che di pregio eterno
Il suo Fedel risplenderà giocondo;
Ed alle alte parole il Ciel superno
Tacque adorando, ed acchetossi il Mondo,
S' acchetò l' aria, s' acchetò la terra,
S' acchetò il mar che la circonda e serra.

7

Abitator di queste eccelse sfere,
Alme, diss' egli, in me mirar beate,
Ben so che di voi tutte ogni volere
Ha per termine sol mia volontate;
Pur vi vo' disvelar come potere
Aggiano colaggiù voglie spietate,
Sì che contra il Batista oggi sia forte
La man d' Erode, e lo condanni a morte.

8

Cotanto oltra ragion forse valore
Non ha mia destra, che le stelle accese,
Che termine del mar pose al furore,
Di cori iniqui raffrenar le imprese?
S' egli è talmente, il vi dirà l' ardore
Che in Pentapoli già fiero discese,
E l' onda immensa che agli Ebrei s' aperse,
E che nel grembo Faraon sommerse.

9

Diralle il Re che con gli armati Assiri
I Regni oppresse dell' Ebreo Giordano
Quando dentro una notte, alti martiri,
Tanti suoi spenti traboccâr sul piano,
Io del gran ciel do movimento a' giri,
Ho della Terra i fondamenti in mano,
Comando al Sol che per camin si arresti,
Ed i suoi corsi al cenno mio son presti.

10

Degli alti monti, se a tonare io prendo,
Le cime avvampo, e nell' abisso i mari
Fo tempestosi, e tutta l' aria incendo,
Non pur son forte a sostener miei cari:
Ma quando in pena io gli abbandono, intendo
Che fian per prova di virtù più chiari
Nell' Universo; e del martir sofferto
Che lor si cresca la mercè col merto.

11

Ben di Giovanni l' ammirabil vita
Incontrerà malvagità terrene,
E dal busto la testa alfin partita
Fonti aprirà dall' innocenti vene;
Ma traslato qui su, pace infinita
Lo aspetta in queste piagge alme e serene,
Ove fuor d' ogni tempo ha da bearsi,
Nè di gloria i mortali a lui fian scarsi.

12

Ei d' ogni pregio mirerassi altero
Ovunque il Mondo adorerà miei regni ,
E faran sulla Senna , e sull' Ibero
Al suo nome inchinar pronti gl' ingegni :
Ma nella Reggia che ha dell' Arno impero
Avrà d' onor più manifesti segni ,
E saran verso lui più caldi i petti ,
E quinci del mio cor fian più diletti.

13

Non così l' empio : di miserie involto
Andrà disperso , all' Universo scherno ,
Vivendo Erode , e tra martir sepolto
Traboccherà dentro l' incendio inferno.
Eternamente : io le preghiere ascolto
Degl' innocenti ; io le malizie scerno
Di chi mi spregia e di giustizia è privo ,
E tutto in selce ed in diamante io scrivo.

14

Qui tacque; e su nel ciel gli angioli santi
Il sempiterno Re pronti inchinaro ,
Poscia con atti di letizia i canti
Della sua lode unitamente alzaro.
Sonò l' Olimpo , e dove i rai fiammanti
Vibra il Centauro e dove Arturo è chiaro
E dove l' aureo Sol sue lampe accende
E sonò dove a sera in mar ci scende.

15

Qual sulla piaggia , e di Caistro al fiume,
Allor che posa raddolcito il vento
Alzano i Cigni dalle bianche piume
Il tanto ad ascoltar caro concento ;
Tal per li regni dell' etereo lume
Era ogni spirto a belle note intento ;
E tra suoi ceppi rivolgea non meno
A Dio il Batista alti pensier dal seno..

16

Quantunque delle membra il fragil peso
Faccianlo a forza cittadin mondano ,
Ei col pensiero in su le stelle asceso
Con la mente dal Mondo erra lontano ,
Pensa tra sè che in mille guise offeso
È Dio per poco predicato in vano ;
Pensa che il nome suo sì mal si adora ,
E quinci un giusto zel l' arde e divora.

17

Signor , dicea , di cui la man pietosa
L' uom cha pose nel Mondo il vi mantiene
Con tante grazie , abominevol cosa
Che a lui del tuo voler nulla sovviene :
Che per sue rie vaghezze empio non osa ?
E come tua possanza a vil non tiene ?
Di che non s' arma ad oltraggiarti ? E forse
Che sempre tua pietà non lo soccorse ?

18

Quanto sonò de' Messaggier Profeti
La voce a dichiarar l' alta promessa,
Che un dì giungendo al fin gli aspri divieti
Strada da gire al ciel fora concessa?
Ed oggi per fornir gli alti decreti
Del Figlio apparsa è la persona istessa,
Agnel di Dio che fà quaggiuso albergo
Le colpe altrui per tor sul proprio tergo.

19

Di sua pietà fan memorabil fede
Immense prove: I già sepolti han vita;
Il zoppo affretta l' orme; il cieco vede;
Nel duro Inferno è sua parola udita:
Ma qual di tanto amor tragge mercede?
È sua mercè sua Maestà schernita,
Lunghe bestemmie, dimostrargli il viso
Colmo di sdegno, e procurarlo anciso.

20

Veracemente delle fonti eterne
Sprezza Giudea la desiabil vena,
E dassi a fabbricar rotte cisterne
Ove può l' acqua raunarsi appena;
E l' occhio tuo che su dal ciel lo scerne
Ira non turba? e la tua man ripiena
Di mille lampi mirerassi senza
Un tuon per questi iniqui? Oh sofferenza!

21

In questo apria della prigion ferrata
I varchi angusti; ed odiosa gente
Di vilissime spade il fianco armata,
Ma cruda in atto, e nel parlar fremente
Scorgea Grassarte: era a fatica entrata,
Che del gran prigionier l'alma innocente
Il tempo giunto del morir comprende,
E tutto franco a favellarne prende.

22

Alza la fronte in nulla parte oscura,
E volge il guardo mansueto e chiaro,
E non che su l'estrema aggia paura
Ma sembra ch'il morir giungagli caro.
Dice, o diletti miei, quanti natura
Pose nel Mondo, o tutti a morte andaro,
O che n'andran, di questa fragil carne
Il rio peso depor non dee turbarne.

23

Turbisi l'uomo; e di supremo orrore
Seco stesso in pensar venga tremante,
Chè per farne giudicio il gran Signore
Vuol ch'ogni spirto gli si scorga avante;
Se giusto visse, s'ebbe puro il core,
Se furo l'opre a Dio gradite e sante,
Dell'alto Ciel fia Cittadin; se a scherno
Ebbe la legge, abiterà l'Inferno.

24

L' Inferno è d' ogni pena empio ricetto
E d' ogni orribil mal: grazie divine
Spargono su nel cielo ogni diletto,
Nè l' un nè l' altro è per conoscer fine;
Questo, o diletti miei, rivolga in petto
Ciascun mortale, e sè medesmo affine
Ben ripensando, e consigliato e saggio
Dalla morte al gioir faccia passaggio.

25

Mentre dicea, dalle innocenti ciglia
Fuor traluceva un non so che celeste
Sicchè del crudo Re l' empia famiglia
Non osava fornir l' opre funeste:
Tutti ripieni il cor di meraviglia
Teneano inverso il suol chine le teste,
E tratti a quel parlar fuor di se stessi
Motto non fean da riverenza oppressi.

26

Tacquesi alquanto, indi il sermon primiero
Segue il gran Santo ammaestrando, e dice:
Appianate le vie; dritto sentiero
Apprestate al Signor, mentre vi lice:
Perchè tanto travia l' uman pensiero?
La scure è già del tronco alla radice;
Albero che a' suoi dì frutto non rende
Esca farassi al fin di fiamme orrende.

27

Qual core infra Giudei cotanto obblia
Che del Vecchio Abraam non si rammenti,
Cui rivelato fu che alto Messia
Sorgerebbe a salvar tutte le Genti ?
Scampo sì desiato , opra sì pia
Scorgono finalmente oggi i viventi :
Scorgono il Sol della Giustizia apparso ,
Nè di pietà , nè di salute è scarso.

28

Più dir voleva , e con parole accese
Di quegl' iniqui consigliare i cori
A penitenza , ma suo dir contese
Il Demon sorto dagl' inferni ardori :
Per darlo a morte ei su nell' aria prese ,
Fingendo umane membra , uman colori ,
Ed apparve a Fineo di Galilea ,
Del Re le Guardie , ei Capitan , scorgea.

29

Or di costui col crine orrido e folto ,
Rosso qual fiamma,e con quegli occhi sparsi
Di varie macchie, ed in gran parte il volto
Ingombrato di pel fece mirarsi ,
E di Soria tra belle sete involto
Manti non corti e di molto or cosparsi ;
Cingea su la sinistra aurato brando ,
E minacciava colà dentro entrando.

30

Con aspre note: Or quale indugio? pronti
Sete a servir per cotal via? mal nati
Fate ch' io veggia alzar coteste fronti,
O che più meco mai vi veggia armati?
Amate forse che costui racconti
Del vostro buon Signore onte e peccati?
Porgete dunque a lui gli orecchi intenti?
Ah sucidume delle regie genti!

31

Orsù muova la man, vibri la spada,
Se alcun di vera fe pregio diletta,
E faccia che il rio teschio in terra cada
Che con tanto desir dal Re si aspetta.
Qual dove a traversare arsa contrada
Sotto vampa di Febo aspe si affretta,
Che spande per furore ond' egli è pieno
Con alto sibilar foco e veneno;

32

Tal quel mostro d' inferno era a vedersi:
Quinci l'orride turbe in rabbia andaro,
E poco del Demon men crude fersi,
Sì di sdegno le vene empie infiammaro:
Ma mosse il più crudel di quei perversi,
E d' una lunga spada il largo acciaro
Dal fianco scinge, e la si reca in mano,
E poco dal sant' uom fassi lontano.

33

Ei pronto a tralasciar la fragil vita
Pon le ginocchia, e con sua man dislaccia
I manti, e porge il collo alla ferita;
Smarrito no, ma tutto franco in faccia
Allor con arte sua possanza aita
Quell'empio, e lentamente alza le braccia,
Poi rapide le abbassa, e quanto puote
Sul collo innocentissimo percuote.

34

Cadene il capo; e della immensa pena
Segno non dà, nè di sofferto affanno,
Ma lo solleva ivi caduto appena
L'infame Turba, ed indi al Re sen vanno;
Non giacque il busto sulla nuda arena
Lunga stagion, chè ove per fama il sanno
I seguaci di lui corser dolenti,
Ed al dovuto onor furo non lenti.

35

L'anima intanto che dal carcer frale
Del corpo ove vivendo ella si serra
Giva veloce come augel su l'ale,
Fu pervenuta a sua magion sotterra,
Non già là dove inconsumabil male
Sempre si avanza, e dove orribil erra,
E fa tremar la region profonda
Di Flegetonte infocatissim' onda;

36

Colà tra vampe d'infinito ardore
Stridono gli empii : ma sotterra ascoso
È luogo, ove non entra unqua dolore ;
Luogo di tranquillissimo riposo.
Quivi aspettando il Ciel traeano l'ore
Adamo, Abramo, e di Rachel lo Sposo,
E l'uccisor del Filisteo Gigante,
E mille altr' Alme a Dio gradite e sante.

37

Non così tosto il gran Batista i passi
Lucido pon su le segrete soglie
Che ognun di quei ben nati incontro fassi,
E con atti d'amor seco lo accoglie.
Ei dopo le accoglienze a narrar dassi
Che presso è l'ora che l'Inferno spoglie,
Che il bramato Messia dal Cielo è sceso ;
E quinci ognun d'alta letizia è preso.

SCIO

ALL' ILL. PIER G. GIUSTINIANI.

—

1

O bella Euterpe che di Pindo il regno
Con aurea cetra rassereni, o Diva
Che altrui di chiari spirti empi l' ingegno
Con le belle acque dell' Aonia riva,
A' miei stanchi pensier porgi sostegno,
Sicchè ascosa memoria al Mondo io scriva
Onde possa colmar nobili cuori
Pur di diletto, e me medesmo onori.

2

Già di Scio nella terra, alma Isoletta
Fra i Regni Argivi, alla stagion felice
Una Donna ci nacque al ciel diletta
Che detta da ciascun fu Callinice:
Costei l' etate inferma e pargoletta
Crebbe con Melibea sua genitrice,
Chè Erasto il genitor dopo non molto
Il natale di lei giacque sepolto.

3

Ella per nobiltate e per tesori
Splendeva altera, e si adeguava a' Regi,
E cresceva ornamento a tanti onori
Con eccellenza di costumi egregi:
Ma della sua beltà gli almi splendori
Vili facean di tutta l' Asia i pregi,
Ed ogni donna invidiava come
Di Callinice risonava il nome.

4

Qual se il carro nel mar Febo rimena
Espero i raggi ha di vibrar costume,
Tal sotto la sua fronte alma e serena
Degli occhi ardenti sfavillava il lume;
E qual tenera rosa in piaggia amena
Tra fresche aurette al mormorar del fiume
Su cui vampa di Sol mai non percote,
Tal di vivo rossor splendean le gote.

5

Appo il collo gentil sembrava oscura
Neve caduta su per gioghi alpini,
Nè l' ambra in paragon giva secura
Con lo splendor degl' increspati crini;
Ambe le labbra, a cui fidò natura
I sorrisi d' Amor, parean rubini,
Ed ivi perle si scoprian talora
Che sul Gange non vide unqua l' aurora.

6

Queste bellezze ad infiammar la gente
Ornar soleva ; ed or cerulea veste
Spargeasi intorno , e si chiudea sovente
In ricche gonne e tutte d' or conteste ;
Spesso di più color manto lucente
Apparir la faceva Iri celeste
Quando sue pompe dispiegando intorno
Chiaro promette e più sereno il giorno.

7

Ma lucido oro i suoi desir non prese ,
Nè ciò che d' ostro la Fenicia aduna ,
Anzi avea di vestir le voglie accese
Sempre di seta tenebrosa e bruna ;
E seco a mezza notte in mezzo il mese
Allora scorno sofferia la Luna ;
Sì fattamente dalle spoglie negre
Spandea di sua beltà le luci allegre.

8

Quinci la gioventute alti sospiri
Per lei traea dall' infiammato fianco ;
Nè dall' assalto di sì bei desiri
Spirto allor fu che rimanesse franco ;
Ma vinto dall' angosce e da' martiri
Osman sovra ciascun ne venia manco ,
E distruggendo il cor pena infinita
Menava l' ore in miserabil vita.

9

Ei nacque in Lesbo ; e singolare erede
Rimaneva a Giaffer ch' empio di core ,
Abbandonata di Gesù la Fede ,
Fessi schiavo de' Turchi al Gran Signore;
E corseggiando , ed adducendo prede
Lunga prova mostrò del suo valore ,
Sicchè illustre nell' armi infra più chiari
Fatto Ammiraglio comandava a' mari.

10

Onde arricchito alta magione egli erse
Dentro Bizanzio ; indi partito Osmano
Peregrinando la bellezza ei scerse
Che tanto udiva celebrar lontano ;
Ed ella con tal forza il cor gli aperse
Che a riscaldarlo fu la speme in vano ,
Nè mai poscia di là mosse le piante ;
Sì fortemente ivi divenne amante.

11

Misero! che mai sempre il passo ha lento,
La fronte bassa , impallidito il viso ,
Ed in bando gli tiene il fier tormento
Dagli occhi il sonno e dalla bocca il riso;
E per tal via d' ogni allegrezza spento
Ha sempre in Callinice il pensier fiso ,
Nè della patria il punge unqua desio ,
Ed ha posto sè stesso anco in obblio.

12

Sol per ogni contrada ed ad ognora
Imprime l' orme alla donzella appresso ,
E le mostra il desir che lo innammora
Con umil cor nella sembianza espresso ;
Ma da quella beltà , perch' ei non mora ,
Pietoso sguardo non fu mai concesso ,
Nè mai segno gli diè che fosse accorta
Dell' alta fiamma che nel seno ei porta.

13

Ed egli ardendo volentier sostiene
La feritate in aspettar che Amore
Modo gli presti di contar sue pene
A lei che lo nudrisce in tanto ardore:
Ed ecco la giornata al fin sen viene
Sì desiata da sfogare il core ,
E da far manifesto il suo desire ;
Ma nulla ne trasse ei salvo il morire.

14

La bella donna alla stagion nojosa
Che fa più grave il Sol sentirsi al Mondo,
Cercar solea per la campagna ombrosa
Il bel fiato di Zefiro giocondo ,
Ed avea stanza dentro un bosco ascosa
Lungo un ruscello di una valle in fondo
Comodamente alla Città vicina ,
Nè lunge al risonar della marina.

15

Nobile albergo che di selce dura
Opra di gran scarpelli al ciel si ergea,
E dentro con lavor d' aurea pittura
Mirabilmente agli occhi altrui splendea;
Ma fuori intorno alle marmoree mura
Del chiarissimo rio l' onda correa,
Ed ivi quasi di Meandro al fiume
Stavansi i Cigni dalle bianche piume.

16

A ciascun' ora quel piacevol vento
Che fea del bosco mormorar le fronde,
Dolce feriva nel vivace argento
Del bel torrente, e n' increspava l' onde;
Ma chi potria narrar l' almo concento
Degli augelletti che la selva asconde,
Quando il Sol mette a'suoi destrieri il freno,
E quando posa ad Anfitrite in seno?

17

Tra gl' infiniti che innalzando i canti
Mandano al ciel le care note insieme
Talora udiasi rinnovar suoi pianti
La Tortorella che solinga geme,
E la dolente che cangiò sembianti
Posta da Amore intra miserie estreme
Ivi chiamava Filomena ed Iti,
Ah misero Iti, rispondeano i liti.

18

Or quivi stando Callinice offerse
In loggia aperta d' un bel Sole a' rai
Sue belle chiome che in belle onde terse
Sì chiaro il Sol non rimirò giammai,
Ed il misero Osman tosto le scerse:
Ei procacciando di far pace a' guai
Da quelle selve dipartir non suole,
Ed ecco vide il suo bel Sole al Sole.

19

Subitamente dal desir sospinto
A lei manifestarsi ei muove il piede;
Ma tosto poi da riverenza vinto
Timido divenuto indietro ei riede;
Di pallor di rossore in viso è tinto,
Non sa s' ei vede il vero, o s' ei nol vede;
Da sì diverse passioni oppresso
A quella loggia al fin fassi da presso.

20

La bella donna a ravvisar non tarda
Il Turco amante, e ne pigliò disdegno,
E co' begli occhi oscuramente il guarda,
E sè scotendo di partir fe' segno,
Ed ei gridava: un che si strugga ed arda
É così dunque d' ascoltarsi indegno?
Infinito dolor non si consola?
Tanto timor d' una preghiera sola?

21

A questi detti di partir s' invoglia
La Damigella ; indi si ferma in petto
Quivi ascoltar , per dimostrar sua voglia ,
Poi fargli sempre universal disdetto :
Allora il Turco a raccontar sua doglia
Si apparecchiava , e con afflitto aspetto
E sospirando e palpitando fisse
Gli occhi nel volto della Donna , e disse:

22

Donna , se miei pensier , se miei desiri
Che serbansi nel cor sincero e puro ,
E se il focoso ardor de' miei sospiri
A' sereni occhi tuoi non punto oscuro ,
E se la sofferenza dei martiri
Non usati a provarsi , io ben misuro
Con quella eterna rigidezza onde armi
L' alma gentil , gran meraviglia parmi.

23

Nè so trovar cagion perchè tua mente
Si trastulli nel duol onde io mi moro ,
Se non perchè da voi diversamente
Nell' alto ciel la Deitate adoro :
Se ciò ver me ti fa crudel , repente
Vedrai lasciarmi ogni costume Moro ,
E tu che nel mio cor siedi Reina
Mi detterai la legge anco divina.

24

Ma colà dove a giudicar si prende
Sul guiderdon d' un amoroso ardore,
Deve forse bastar, s' egli si attende
Solo alla legge che ne detta Amore;
E trattando di ciò chi mi riprende?
Quando peccai? dove commisi errore?
Certo il misero Osman non può dannarsi
Fin qui dal giorno che ti vidi ed arsi.

25

Non pria giunse il tuo volto al guardo mio
Che tutta l' alma alle tue voglie esposi,
Sicchè del Genitor mi prese obblio,
E le case paterne in bando io posi;
Qui di fermare albergo ebbi desio;
Qui far la vita; e qui morir disposi:
E nel fulgido ciel di queste parti
Inchinar tue bellezze, ed adorarti.

26

E perchè no, se de' tesori tuoi
Natura in te tanta abbondanza piove?
Chè fuor del volto e de' begli occhi tuoi
Farsi felice Uomo dispera altrove.
Puoi col bel guardo incenerir, ma puoi
Rinnovellarne poscia in forme nuove;
E son tue grazie a tramutar possenti
In fonti di gioir tutti i tormenti.

27

Oh sovra ogni altro peregrin beato!
Oh venturosi in viaggiar miei passi!
Se, Te chinando dall'eccelso stato,
Me tuo fedel de' tuoi favor degnassi;
E se ben tanto ti seconda il Fato
Che ogni mortal prosperità trapassi,
Pur se a me non sdegnar pieghi tuoi spirti
Non arai, Callinice, onde pentirti.

28

Qual sia lo scettro suo, quando Ottomano
Quaggiù comandi a chi non è palese?
Ed egli di tesor con larga mano
A mio padre Giaffer stato è cortese;
Ciò che in armi solcar per l' Oceano
Di navi suol per le reali imprese
Ei regge; ed è soggetto a suo potere
L' onorato valor di mille schiere.

29

Pensar quinci si può quante ricchezze
E gemme e pompe ed onorate spoglie,
E quanti servi e quante ancelle avvezze
Saranno ognora ad ubbidir tue voglie:
Perchè dunque nudrir tante fierezze?
Perchè bramar ch'io mi consumi in doglie?
E sostener che si rimiri uom vivo,
Ma d'ogni bene e della vita privo?

30

Aspro destino! e chi nomar può vita
Questa che in guisa tal mi si concede?
Il viso chin, la guancia impallidita,
Nubilosa la fronte, infermo il piede;
Sempre fanno sospir dal petto uscita,
E gli occhi afflitti il sonno unqua non vede,
E nel profondo delle angosce estreme
Non mi conforta pure ombra di speme.

31

O per gli egri mortali in questa etate
Di celeste splendor lampa superna,
Se quella onde sfavilli alma beltate
Siccome immensa anco diventi eterna,
Deh per te non si giunga a crudeltate,
Nè l'imperio d'amor mai sempre scherna,
Ma schifa al fin di abbominevol scempio
Rimanga al Mondo di clemenza esempio.

32

Ei qui si tacque, ed aspettava; intanto
Nella donna gentil ferma le ciglia:
Ella nol mira, e stassi immota alquanto;
Pur siccome uom che suoi pensier consiglia,
E quasi di quei detti e di quel pianto
Tratto avesse in udir gran meraviglia,
Scosse le belle tempie, indi cortese
Con alquanto di sdegno a parlar prese:

33

Che nella grazia d'Ottoman salito
Di dignitate e di tesori abbondi
Tuo genitore ho di buon grado udito,
Osmano; i vostri dì sieno giocondi;
Ma del martire tuo quasi infinito
De' mali che in parlar fai sì profondi,
Non ti porsi consiglio ad incontrarli,
Prendi dunque a pensar come cessarli.

34

Eccitar nel mio cor voglie amorose,
O me sposar tu vanamente speri,
Il ti contrasta infinità di cose;
Volgi a porto migliore i tuoi pensieri.
Ciò detto al favellar termine pose,
E guardando ver lui con modi alteri
Schifa si dimostrò di più sentire,
E già moveva l'orme a dipartire.

35

Allor gridava Osmano: alma spietata,
Perchè tanto fuggir? ferma le piante;
Chè se prendi a disdegno essere amata,
Ed io mi pentirò d'essere amante;
Voce d'amor non fia per me formata;
Begli occhi, io sarò muto a voi davante;
Ah petto di ria selce! ogni parola
A lei cresce le piume onde sen vola.

36

Mentre piange così con lieve passo
La bella donna agli occhi suoi si fura ;
E quei con guardo nubiloso e lasso
Immobil stassi in pena acerba e dura.
Qual se scarpel di peregrino sasso
Tragge in sembianza d' uom regia figura
Che poscia fonte in verde bosco onora ,
Sì fatto il Turco era a vedersi allora.

37

Poscia che muto, e nel profondo immerso
Alquanto stette dell' angoscia atroce ,
Egli si scosse co' pensier converso
Pur a lei che spario tanto veloce :
La bocca aprì ; ma tutto il sen cosperso
Di pianti amari non trovò la voce ;
Pur finalmente di amorosi accenti
Un cotal suon fece volare a' venti :

38

Misero ! in qual paese ed in qual ora
Fu proposto a mirare infra mortali
Che per mercede un amator si mora
Con tanto peso di cotanti mali ?
O tu , che il Mondo riverente adora
Per l' immenso valor degli aurei strali ,
Amor , che attendi ? e dove gli occhi giri ?
Cotanta iniquitate oggi non miri ?

39

Per tal modo suoi Regni un Re governa?
Io fedele a' tuoi scettri acerbi e duri,
E non ti cal di me? ma che ti scherna
Quel rubellante cor nulla non curi?
Ah mostro, ah furia della valle inferna
Nato negli antri di Acheronte oscuri,
E poi nudrito di crudel veneno
All' empia Scilla ed a Carriddi in seno.

40

Ben sciocco è l'uom ch'al nome tuo s'inchina,
Se me riguarda: o che spiegasse i rai,
O si ascondesse il Sol nella marina,
Non diffusi sospir? non trassi guai?
Beltà d' un volto non mi fei Reina?
Non l'ebbi a riverir? non l' adorai?
A' soli cenni suoi non fui divoto?
L' anima ardente non gli porsi in voto?

41

Parte di questo a ciascun altro amante
Recato avrebbe disiata sorte,
E tutto insieme a me non è bastante
Salvo a dar pena ed a spronarmi a morte:
Ah cor di Tigre sotto umil sembiante!
Fossi io, deh fossi a vendicarmi forte!
Pascer ben mi sapria ne' tuoi tormenti:
Ma s' io nol posso, almen fortuna il tenti.

42

Già dal fondo infernal mandi Megera
Febbre più ria che tua beltà deprede,
Sicchè fra Donne ove or trionfi altera
Gran vergogna ti fia movere il piede;
Ed ad onta di te turba guerriera
Rapisca tuoi tesor strugga tua fede;
E ti deserti; e di tuo stato antico
Guasti l'onor: ma lasso me! che dico?

43

O sulla terra, oltra l'uman desire
Di beltate ammirabil Callinice,
Soverchia passion, troppo martire
Oggi fa traviar questo infelice;
Non ti turbi disdegno: a così dire
Corse la lingua, il cor nulla non dice:
Vivi pur lieta, e del tuo viver sièno
I giorni lieti e fortunati appieno.

44

Mentre così dicea venneli in core
Per fuggir pena abbandonar la vita,
Onde per entro un boschereccio orrore
Mosse dove si estolle alpe romita;
E pensando in cammin su quel dolore
Grave cotanto che a morir lo invita,
E sul ben trapassato onde godea
Dianzi in Bizanzio, a così dir prendea:

45

Poteva egli per uomo unqua aspettarsi
Sì miserabil caso in un momento?
Dianzi godei ciò che più suol bramarsi
Gioventù, nobiltate, oro ed argento;
Ed or miei pregi dissipati e sparsi
Cascano a terra, e va mia speme al vento,
E sol mi avanza di morir desio:
Cotanto costa porre il piede in Scio!

46

La bella calma che mie navi scorse
Su l' infausto confin di queste sponde
Chi me la diede? a mio gran mal non sorse
Allor sdegno di Borea a turbar l' onde!
In tal guisa parlando, il piè trascorse
Le chiuse vie delle selvagge fronde,
E d' una balza in cima ei ferma il passo,
E così dice riguardando a basso:

47

Tempo è da ricercar stato giocondo,
E qualche speme di fortuna lieta;
Ma da cercarne in alcuno altro Mondo,
Però che in questo Callinice il vieta:
Quinci dall' alto in un vallon profondo
Scagliossi l' alma torbida inquieta;
E tra le rupi del suo sangue asperse
La bella etate in sul fiorir disperse.

48

Era quivi a mirar l' aspro tormento
Fuor degli abissi regione oscura,
Tetro un demon che a ciascun' ora intento
Di Scio le pene ed i dolor procura:
L' empio s' immaginò del corpo spento
Potersi suscitar strana ventura,
E col martir del giovinetto morto
Torre all' Isola bella ogni conforto.

49

Quinci su dal terren le membra ei toglie
Stillanti ancor nella mortal ruina;
Indi verso Bizanzio il volo ei scioglie;
Che presentarle al Genitor destina.
Su quel punto Giaffer tutte sue voglie
Volgeva a trastullar sulla marina
A piè d' un monte che con verde eterno
Ogni oltraggio di Sol prendeva a scherno.

50

Nel più sublime giogo altera mole
Stanza di marmo singolar splendea
Che quando sorge e quando cade il Sole
Correr per l' alto i suoi destrier scorgea;
Ma se scherza placato, o come ei suole,
Giammai freme Nettun per l' onda Egea,
Veggonsi di colà, viste soavi,
Solcar gioconde, o travagliar le navi.

51

L' alte spalle del monte orridamente
D' ogni intorno ricopre alta foresta ,
Ma per industre calle agevolmente
Quello erme balze il peregrin calpesta ;
E nel gentile orror doppio torrente ,
Bagnando il Bosco , di sonar non resta
Finchè tra i sassi ripercosso ei posa
Nel gran seno del mar l' onda spumosa.

52

Cotal godeasi per quell' alpe oscura
Dolce diletto , ma del mare in riva
Agli umani piacer pronta natura
Per entro lei larga spelonca apriva ;
Quivi sul suol come cristallo pura
Acqua gorgoglia di fontana viva ,
E folta serpeggiando edera intorno
Di corimbi copria l' ampio soggiorno.

53

Quindi del queto mar l' onda d' argento
Allor che a' lidi lusinghevol viene
Vedeasi , ad ascoltar dolce concento ,
Lavar gli scogli , e raggirar le arene ;
Vedeasi a schiere lo squamoso armento ;
E quando trascorreano aure serene
Sotto il volo leggier potea mirarsi
Il pelago vicin tutto incresparsi.

54

Qui dalla turba popolar lontano
E dal fasto real prendea diletto
Giaffer superbo , e seco aveva Orcano
Di secreti pensier ministro eletto ;
Ed a costui così parlava : Osmano ,
Che tanto è dire , il cor di questo petto ,
Come vaghezza giovanile il prese
Mosse cercando peregrin paese.

55

Ha sei volte la Luna in ciel rivolto
Il carro , ed egli appaga il suo desio ,
Ma senza vagheggiar quel caro volto
Io giammai non appago il desir mio :
Varie terre ha trascorse, ed ora ascolto
Ch' ei lietamente fa soggiorno in Scio ,
Nè perchè io scriva, ed a tornare il prieghi,
Veggio che al mio pregar l'animo pieghi.

56

Tu va colà dove ei ne mena i giorni ,
E digli che io per lui pena sopporto ,
Però subitamente a me ritorni ,
E renda al vecchio padre il suo conforto.
Ciò detto impon che duo begli archi adorni
Ed un si rechi a lui brando ritorto
Ove sull' oro e sulle gemme sparte
Vegghiò di Siria e di Bizanzio l' arte.

57

I ricchi arnesi con piacevol ciglio
Consegnolli alla man del messaggero ,
Acciocchè poscia dati al nobil figlio
Se ne allegrasse il giovenil pensiero ;
Ed ecco a consumar l' empio consiglio
Tien dall' atro Acheronte il menzognero
Che lamentando con uman sembiante
Il lacerato Osman pongli davante ;

58

E dice : In Scio per ingiustissim' ira
Hanno condotto a tal questo innocente ,
Mira lo strazio dispietato , e mira
Se devi odiar la scellerata gente.
Poscia qual nube in ciel , se Borea spira
Al forte soffio , se ne va repente ,
Tal dagli occhi dolenti il fiero mostro
Torna alle fiamme del Tartareo chiostro.

59

Allor che forza di crudel tormento
Nel tristo cor ? che sentimento avesti ?
Come piangesti tu ? sul figlio spento ,
Giaffer infelicissimo , che festi ?
Stracciossi i crini , e gli disperse al vento,
E sul petto inondò pianti funesti ,
E d' intorno a quei monti ed a quei liti
Fea risonar sospiri , anzi ruggiti.

60

Forsennato gridava , e chi ti spose
Sul fior degli anni a miserabil sorte ,
Osmano ? onde le piaghe sanguinose ?
Per qual cagion così condotto a morte ?
O guance, o labbra già rubini e rose ,
Io sceglieva per voi degna consorte
Ma se l'ha preso in gioco il cielo avverso
Nelle miserie mie tutto converso.

61

Poteva pur sul mare e fra lo sdegno
Di cotante procelle anzi affogarmi
Che viver tanto , o difendendo il regno
Del Signor nostro traboccar fra l'armi.
Oggi dunque a finir mio strazio indegno
Almen s'apra la terra ad ingojarmi ,
O discenda dal ciel fulmine ardente
A tormi questa vita egra e dolente.

62

Ove ho da fermar gli occhi? in quale aspetto
Misero me ! qual rimirar sembianza ?
E che omai più nel Mondo alcun diletto
Trovar mi deggia , ove riman speranza ?
O del grande Ottomano alto ricetto ,
E di tanti Baroni inclita stanza ,
Addio restate , ogni allegrezza è gita :
Un antro oscuro ha da fornir mia vita :

63

Mentre il cordoglio a disperarsi il guida,
E la forza del duol sì mal sostiene
Che fino al ciel manda sospiri e grida
Abbandonato nelle proprie pene,
Ecco turba di servi a lui più fida
Piena di affanno e di pietà sen viene,
E di porgli conforto ivi si ajuta,
Ma tolto di sè stesso egli il rifiuta.

64

Alza ululati oltra l'uman costume,
E battendo le palme il sen percote,
E benchè agli occhi venga manco il lume
Dal pianto, ei piagne, e fa sentir tai note:
Non farò lagrimando un largo fiume?
Non griderò, non graffierò le gote?
Non piangerò? chi può biasmar s'io piango
Che dell'unico figlio orbo rimango?

65

Lasso! che Luna per lo ciel correa
Allor che sposo mi corcai fra i lini?
Di che martir? di che miserie rea?
Come ministra di crudel destini?
E come infausta per lo ciel si ergea.
La voce de' Cantor falsi indovini
Che presagio facean tanto giocondo
Sul primier punto che venisti al Mondo?

66

Per te chiari trofei, chiare vittorie
Poteano in Tracia riportarsi, Osmano,
I gran titoli altrui, le altrui memorie
Doveano teco pareggiarsi in vano;
Ed ora, ecco i trionfi, ecco le glorie
Di che gioir dovea pur la tua mano:
Perfide insidie poste a tua salute,
E chiuso il varco alla tua gran virtute.

67

Qui tace: e come chi di duol vien meno
Cader si lascia sovra il corpo ucciso,
E pure al pianto rallargando il freno
Con lunghi baci glie ne lava il viso;
Poscia risorge, e di mestizia pieno
Tiene in quelle ferite il guardo fiso
Muto ed immoto per la pena atroce;
Al fine ismaniando alza la voce:

68

Se di nobile guerra intra i furori
Guerriero d' Ottoman cadevi morto,
Per tue chiare prodezze a' miei dolori
Alle mie pene rimanea conforto;
Or per inique man di traditori
Fuor di battaglia assassinato a torto,
Che di te mi rimane, alma diletta,
Salvo giusto desir d' alta vendetta?

69

Ed io farolla: addosso al popol empio
Spingerò del Re nostro ogni bandiera
Finchè divenga lagrimoso esempio
Di quell' Isola iniqua ogni riviera;
Soffriran le donzelle oltraggio e scempio,
A giogo andrà la nobilitate altera,
Fia la terra disfatta arsa deserta,
Ed in fier nembo di dolor coperta.

70

Quinci con vista venenosa oscura
Pien d'orgoglio crudel move repente,
E lascia i servi suoi che a sepoltura
Dieno le membra lacerate e spente;
Sembrò Leon, se cacciator gli fura
I figli inermi, che sen va fremente,
E con alto ruggir disfoga l' ira:
Trema il pastor che per campagna il mira.

71

Udì le note minacciose, e scorse
Dell' orrido demon l' arte spietata,
E che Scio tosto caderia si accorse
Di Francesco fedel l' alma beata;
Onde agitato da pietà sen corse
Oltra l' eccelsa region stellata
Campi immensi di luce, ed ivi inchina
La sempiterna potestà divina;

72

E dice : incontrastabile potere ,
Che l' Universo a tuo voler governi ,
Tosto vedrem la bella Scio cadere
Per la malvagità de' mostri inferni ;
Ma per me dentro lei non mai tacere
Odonsi gl' inni , e sono i canti eterni ,
E sempre a mio favore ardono incensi ;
Però ch' io l' ami a carità conviensi.

73

Dunque riguarda , e l' infernal furore
Forte correggi , e non sprezzar miei prieghi,
E che all' Isola bella il suo splendore
Tuttavia duri , tua bontà non nieghi.
Cui risponde de' cieli il gran Motore :
Veracemente tue preghiere impieghi
In opra di pietà ; ma non consente
A me la mia giustizia esser clemente.

74.

Di quel popolo rio falli infiniti
Hanno d' ogni mercè passato il segno ,
Nè son di disprezzarmi anco pentiti ,
E però proveran del mio disdegno ;
Non comincio ora : di Sionne i liti
Specchio ne sieno e del Giordano il Regno
Che di lor falli e di lor colpa in pena
Han sul piede e sul collo aspra catena.

75

Dietro a' falsi pensier l' uomo non vada;
In ciel regna pietà, ma regna ancora
Con lei Giusitzia, la cui forte spada
Gli scellerati peccator divora;
Se flagellar si dee l' alma Contrada,
Il pio Francesco soggiungeva allora,
Certo non dee soffrir puro servaggio
De' gran Giustinian l' alto legnaggio:

76

Inclita gente che divota appieno
Della tua legge a' sacrosanti imperi
Or di quella Città rivolge il freno
A te sempre volgendo i suoi pensieri.
Qui con sembiante a rimirar sereno
Il Retfor degli eccelsi ampii emisperi
Spande un mare di raggi onde lampeggia
Di lume eterno l' immortal sua Reggia;

77

E dice: lunge dal crudel furore
Dell' Ottoman questi ben nati andranno,
E quanto in petto lor splende valore
Per chiara prova testimon daranno;
Altri pompa mortal, mortale onore,
E mortali sollazzi a scherno avranno,
E chiusi in cella per ardente zelo
Faransi cari e ben diletti al cielo.

78

Di questi un che di picciolo Convento
Tra i muri angusti abbatterà l' Inferno
Fia tal che in giovinezza alto ornamento
Avrà mille Conventi in suo governo ;
E poi che oprando e favellando in Trento
Il suo bel nome sarà fatto eterno ,
Goderà tolto al solitario chiostro
La sacra insegna del più nobil ostro.

79

Ed altri presso lui movendo il piede
In celeste desire anima accesa
Di quest' Ostro non men farassi erede ,
Grande splendor della Romana Chiesa ,
Pronto a partir la pena e la mercede ;
Franco ne' rischi d' ogni bella impresa
E sue vaghezze a raffrenar possente ,
Nè caso incerto ingannerà sua mente.

80

Serberà di costui la rimembranza
Sull' Italiano Reno ampia Cittate ,
Poichè raccomandata a sua possanza
Avrà goduto fortunata etate ;
Ed a ragione oltre l' umana usanza
Astrea daragli le bilance amate ,
Se ben l' alma gentil non fie mai schiva
Di dispensar la disiata oliva.

81

Andranne a paro a par seco il Germano
Qui su volgendo i suoi pensieri intenti,
Mentre pietoso sotto il ciel Romano
Volgerà fren di tributarie genti,
Benchè ogni Impero egli terrà per vano
Se non se quel di soggiogar le menti,
Sicchè de' suoi desir nessun risorga
A gir per via dove virtù non scorga.

82

E nella bella Reggia ove l'Impero
Della Liguria è stabilito a' mari,
Il merto d'un sorgerà tanto altero
Che additato saranno intra i più chiari;
Costui fra tutti apparirà primiero,
Nato là giù, perchè da lui s'impari
Arte ben certa di menar la vita
Gioconda in terra, e su nel ciel gradita.

83

Tosco d'invidia tormentargli il petto
Non oserà, ma degli estranei pregi,
Qual de' suoi proprii sentirà diletto,
E vorrà che virtute il privilegi;
Nè della patria alle fatiche eletto
Avralle a schivo; anzi de' carchi egregi
Egregiamente reggerà le some,
E fia tuo caro, e porterà tuo nome.

84

E quando al mondo rimarrassi estinto
Nel più bel corso del verace onore
Vedrassi il figlio in fresca età sospinto
Da' patrii pregi procacciar valore:
Ei da piede mortal giammai non vinto
Su nobil campo apparirà cursore,
E giovinetto illustrerà suoi vanti
Con soave armonia d'incliti canti.

85

Crescerà suo valor siccome in seno
Di fertile terren Platano suole,
E fia sua gloria come in ciel sereno
Espero terso allo sparir del Sole;
Nè si vedrà giammai che vengan meno
Titoli chiari alla gentil sua prole
Che di virtù sull'elevate cime
Fie di sua Stirpe imitator sublime.

86

Tal sull' Olimpo il Re dell' Universo
Alto diceva, e ne pigliò conforto
Il pio Francesco che nel tempo avverso
Il gran legnaggio rimirava in porto:
Poscia il Dio grande a celebrar converso
Fea d'intorno sonar l'Occaso e l'Orto
Con le schiere degli Angeli che ardenti
Spandean rimbombo di beati accenti.

Poemetti Sacri

I.

LA DISFIDA DI GOLIA

ALLA SERENISSIMA CRISTINA DI LORENO

GRAN DUCHESSA DI TOSCANA.

—

Inclite Muse, che nel Ciel cantate
I veri pregi de' beati Spirti,
Voi con la forza delle note eterne
E tranquillate e serenate i cori,
E versate nell' alme almi diletti:
Da voi, lunge da voi fugge l' affanno,
Da voi la noja, e se ne vanno in bando
Pure al vostro apparir doglie e sospiri;
Però fervidamente i prieghi invio,
Che or siate meco onde cantando io vaglia
Alcuna volta raddolcir la mente,
E dilettare il cor d' alta Reina.
Ella crebbe di Senna in sulla riva,
E fece que' bei Regni un tempo altieri
Con sua dimora, or co' begli occhi all' Arno
Là dove ella soggiorna i pregi accresce
E l' alma Italia alteramente onora.

Seco è vero valor, seco è virtute,
Onde il petto real sempre s' infiamma,
E sempre il suo pensier s' erge alle stelle;
Quinci tacete opre terrene, o Dive,
E su nobile cetra a lei cantate
Come a Donna del ciel cose celesti;
E pria l' assalto onde David estinse
In Val di Terebinto il fier Gigante.
Dall' aurea porta d' Oriente il Sole
Era più volte d' Occidente al varco
Corso sferzando i corridor volanti,
E l' alte gemme del volubil carro
Lavò piú volte ne' cerulei campi,
Indi scorgendo più lucente al Mondo;
E pur d' orgoglio il Filisteo Gigante
Gonfiava il petto e con terribil voce
Sfidava i forti d' Israel Guerrieri
Che alcuno uscisse a singolar battaglia;
Ma dentro i gran steccati ognun rinchiuso
Fermò le piante, e di timor gelato
Si venia men di quelle voci al tuono.
Qual tra le mura de' notturni alberghi
Sta palpitando mansueto armento,
S' ode per l' ombra delle insidie amica
Lupi ulular per gran digiuno in selva;
Tal freddi il petto, impalliditi il volto
Erano udendo i Cavalier Giudei,
E di loro spavento alto cordoglio
Al lor sommo tiranno empieva il seno.
Ei nella real tenda altera, immensa,

D'ostro contesta e di gran gemme aspersa
Sovra ricco tesor di eburnea sede
Stava pensoso e nubiloso il guardo ,
E con la manca sosteneva il mento ,
Sovra esso alquanto ripiegando il tergo ;
Quando il buon germe del canuto Isai
Al suo cospetto alteramente apparve ,
Vermiglio ambe le gote , e biondo il crine,
E tutto ardito in sul fiorir degli anni ;
Nè prima scorge il suo Signor che il capo
Inchina umìle e le ginocchia ei piega ,
Poi riverente il favellar discioglie ,
Così dicendo : or non perturbi il petto ,
O sommo Re , fra le tue squadre alcuno;
Io tuo fedele accetterò l' invito ,
E pugnerò col Filisteo Gigante.
A cui rispose d' Israele il Rege :
Mal fornito d' etate e di possanza ,
Non durerai contro sì fier nemico.
A questi detti sfavillò dal guardo
Nobile ardire il buon figlio d' Isai ,
Indi soggiunge : Il tuo fedel sovente
Pascea ne' campi le paterne gregge ,
Ed or venia Leone , or veniva Orso ,
E delle torme depredava il fiore ,
Ed io metteva a seguitargli l' ali ,
E percotendo il lor furor traeva
Da' denti ingordi il depredato armento:
Volgeansi incontro me le orribil fere ,
Io lor prendendo con le mani il mento

Le soffocava , e le stendeva ancise ;
Così tuo servo Orsi e Leoni estinsi ;
Ed or sara il Gigante a lor sembiante ,
Che anciderollo. D' Israele il Dio
Che vincitor mi fe' dell' empie belve ,
Farà che io vinca il Filisteo non meno.
Così diceva alteramente umile ,
Del suo Signore alla real possanza ;
Ed ei rispose al giovinetto : Or movi;
Dio sia con teco. Indi recar commise
Arme di gemme e di grande or lucenti
E di tempra possenti , elmo fiammante
Di ricchi lampi , luminoso usbergo
Tutto cosperso di diamanti , e spada
Gemmata , aurata , insuperabil ferro
Di lavoro ammirabile e superbo ;
Ma come ricoperto il capo e il busto
Fu di metallo il buon David , e cinto
Del brando altiero , ei contrastar sentissi
L'almo vigor delle leggiadre membra ;
Qual se mai di Partenope ne' Regni
Indomito destrier vien che si elegga
A tirar carro di real donzella ,
Il buon maestro ora gli avvolge al collo,
Per lui domar , morbido cuojo e lana ,
Indi le lunghe cinghia , indi gli appende
Nojoso carco di volubil rota ;
Ed egli usato à disfidare in corso
L' aure volanti , ed innalzar disciolto
Il piè veloce , da' novelli arnesi

Tutto occupato a sè medesmo incresce;
Tale in quelle armi disusate spiacque
A sè medesmo il buon David, e disse:
Non posso no per questa guisa in campo
Uscire a guerra; indi sgravò la fronte,
E tutto il busto de' pomposi acciari;
Ma prese in quella vece il suo vincastro,
E cinque selci di torrente ei scelse
Lucide e monde, e le si pose in tasca,
Che siccome pastore al fianco avea,
E prese fionda: e così fatto i passi
Ei mosse contra il Filisteo nemico.
Qual giovine sparvier, se rende il giorno
Buon cacciatore alle fasciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume, e sovra il piè s' innalza,
E travagliando al suo Signore il pugno,
Mostra ch' è nato a nobil volo, e sembra
Tutti voler cercar dell' aria i campi;
Tal ripien di vigore era a mirarsi
Per la campagna il buon figliuol d' Isai:
E d' altra parte minaccioso i passi
Contra movea lo sfidator Geteo.
Grand'elmo in testa, grande usbergo indosso,
Gran spada al fianco, e gran metal guerniva
Ambe le gambe, e sul terribil tergo
Grande acciar risuonava e grande scudo,
E con immensa man tronco reggea
Dismisurato. A rimirarsi orrore
Era in quelle armi l' ammirabil mostro;

E l' aureo Sol che dall' eteree piagge
Spandendo lampi percuotea quei ferri,
Ne facea sfavillar l' aria d' intorno
Raddoppiando ne' cuori alto spavento.
Qual nel grembo all' Egeo nave percossa
Da procelloso fulmine raccoglie
Ne' fianchi antichi la celeste fiamma,
Indi nudrendo per la negra pece
I gravi incendii, se ne va l'ardore
Imperioso alle velate antenne
In un momento e per le gabbie eccelse,
Onde da lunge il pescatore ammira
L' alta sembianza delle vampe Etnee.
Tal fiammeggiava il Filisteo Gigante
Sotto le piastre de' ferrati arnesi;
E fattosi da presso ebbe in dispregio
Del buon David la giovenil virtute;
Onde ridendo egli diceva: Or forse
Ho sembianza di Can che tu ne vieni
Col tuo vincastro? indi salito in ira
Gridando ei minacciò: Fa che ti appressi,
Sicchè io disperga le tue carni, pasto
Alle fere dell' aria e della terra.
A cui rispose il buon figliuol d' Isai:
Tu nella spada e tu nell' asta hai speme,
Tu nello scudo, io mia speranza ho posto
Nel Signor degli eserciti che regge
Onnipotente d' Israel le squadre,
Cui tu dispregi, e Dio porratti in forza
Della mia mano, e troncherotti il capo,

E donerò de' Filistei le membra
Alle fere dell' aria e della terra,
Acciò comprenda l' Universo come
L' eterno Dio con Israel soggiorna.
Qui d' atro fiele il fier Gigante accese
Alto disdegno, ed affrettava i passi
A calpestarne il Giovinetto, ed egli
Di durissima selce empie la fionda,
E sovra il capo la si gira intorno
Ben tre fiate; indi fermato in terra
Il piè sinistro, ei lo sospinge innanzi,
E quando intento la percossa ei scioglie,
La destra pianta sollevando, allunga
La man diritta, e vi accompagna il fianco:
Scoppia la corda liberando il sasso
Ferocemente, ed ei ne va fremendo,
E fende l' aria, e l' orgoglioso incontra,
E nel gran spazio della fronte il fere:
Ei di sè tolto impallidisce e trema,
Al fin trabocca, e la pianura ingombra
Con l' ampio petto: rimbombaro intorno
Per lungo spazio la riviera e il monte,
Onde i pastor per le lontane piagge
Meravigliando dier le orecchie al suono:
Ma non indugia il fiondator, chè altero
Corre sul vinto, e gli disarma il fianco
Della gran spada, e verso il Ciel lucente
Pur con ambo le man l' acciar solleva,
Ed indi i nervi, onde si lega al busto
Quel teschio minaccioso, egli percuote,

Doppiando i colpi, e gli recide al fine.'
Qual se Austro irato e se Aquilone atterra
Alto cipresso che le nubi appressa,
L'accorto villanel, perchè si tragga
Comodamente alla Cittade, il parte;
Onde lucida scure in man si reca,
Ed alza ambe le braccia, e giù dal petto
Tragge gli spirti faticati, e fere,
E spezza al fin la riservata pianta:
Tale affannando le robuste braccia
Il buon David del Filisteo disciolse
L'abbominata spaventevol testa.
Ampio correa dalle troncate canne
Il sangue spento, e dilagava il piano
Siccome fiume, e da terror commossi
Volsero il tergo i Filistei fuggendo;
Ma il buon David col fiero teschio anciso
Entro Gerusalem facea ritorno.

II.

LA LIBERAZIONE DI S. PIETRO.

—

Come in Gerusalem forza celeste
Togliesse Pietro al dispietato Erode
Or canterò: tu su dal ciel mi spira,
Inclita Musa, e le mie voci illustra.

Posciachè pronto a lusingar gli Ebrei
Jacopo spense, e delle belle vene
Macchiò sua spada il dispietato Erode,
Qual Libico Leon che infra gli armenti
Tingendo l' orrida unghia il cor non placa,
Ma furor cresce, ei d' altro sangue ingordo,
Pietro serbava a più crudel percossa.
Già dentro orribil carcere rinchiusa
Tenea tra ferri in mezzo d' armi ingiuste
Del giusto Vecchiarel l' alma innocenza;
Ma del suo scampo in su gli eterei regni,
E della sua salute obblio non giunse,
E nell' alta virtù che in terra nome
Ha Provvidenza: Ella guardando il risco
Dell' uomo afflitto al Creatòr sen corse.
Tempio è nel Ciel sopra le stelle eccelse
D' oro cosperso e di zaffiri eterni
E di eterni diamanti, onde si spande
Per la Corte stellante un mar di lampi,
Sede fulgida immensa; indi sublime
Sedendo il sommo Correttor del Mondo
Guarda l' Olimpo e delle fiamme i campi,
E la sonante region de' nembi,
E l' ampia terra, e l' Ocean fremente,
Ed indi irato con la destra avventa
Onnipotente i fulmini trementi,
Onde con vasti turbini conturba
I monti e l' onde, e le colonne scuote
Dell' universo. Or da sì nobil sede
Il Motor sempiterno delle Stelle

Volgeva l' infallibile pensiero,
E del Giordano e del Sion a' lidi;
Quando a' beati piè l' inclita Donna
Giunse pensosa, ed al Signor s' inchina,
Indi favella: O dell' eterno Impero
Eterno Re, che con la destra eterna
Tutto sostieni l' universo immenso,
Già tu meco benigno a narrar presa
Futura istoria, e de' celesti annali
Lungo tenor su' tuoi Campion sublimi,
Motto non solei far, che Pietro in terra
Tinger dovesse di Giudea l' arena;
Bensì dicevi tu che infra rie selci,
Arme d' Inferno, e dentro un mar di sangue
Stefano su nel Ciel verria primiero;
E che altrui secondando il fier Tiranno
Asta feroce vibrerebbe, e spento
Jacopo altrui rallegrerebbe il guardo,
Ma non Gerusalem di Pier superba
Vedria la morte: or come adunque avvinto
Sta fra catene? e minacciato attende
Là giù l' ultima piaga in man di Erode?
Ciò paventando di mortale affanno
Stanno i compagni suoi tutti ingombrati,
E tu ne ascolti ognor dal cor profondo
Fervidi prieghi, e loro scorgi in pianto
Le ciglia, il volto, e l' amoroso seno.
Così parlava umil l' inclita Donna,
A cui rispose il Creator eterno:
Sgombra dal cor la tema; indarno Erode

Di Pier s' è dato a procurar lo strazio ,
Chè io ne'l difendo ; ei fra dolori immensi
Fetida carne lascerà le membra ,
Pria che l' alma di Pietro a noi ritorni ;
E quei gravosi ferri , onde ha costrette
Le mani e i piè dell' innocente , ancora
Giù nel Mondo faran sacra memoria.
Tempo verrà che in venerabil Tempio
Farassi sopra altar pompa sacrata
Del nobil ferro , e da lontano infermi
A lui verran per acquistar salute ,
Di cotanta virtù son per degnarlo ;
Ma Pier disciolto alla Giudea sue note
Farà sentire , e nella Siria al fine
Fermerà sull' Oronte altera sede ;
Indi ei rivolgerà forte le piante
Inverso il Tebro , e quella orribil gente
Ne fia pensosa ; e scuoteransi l' alme
Al feroce tonar della sua voce.
I colli eccelsi , e quel cotanto in terra
Tarpeo superbo , e le dorate mura
Che degl' idoli il nome han scritto in fronte
Mal sosterran d' un pescator l' assalto ,
Ma fuggendo il furor d' orribil ira
Aspro tiranno a lui torrà la vita.
Ma del Vecchio diletto anco la morte
Fia venerata , e dove a morte ei giunse
Tempio a lui s' ergerà fino alle nubi :
A lui non pur divota Italia e Roma
Ver me conversa , ma l' Esperia terra ,

Ma là 've Borea il Ciel empie di ghiaccio,
Ma gl' Indi ardenti infiammeranno incensi:
Anzi trovando calle oltre Occidente
Per Mondo ignoto, le Provincie ignote
All' alta soglia tributarie andranno;
Colaggiù volgeransi ambe le Chiavi
D' ogni salute, e si accompagna indarno
Con esso me, s' altri la Sede sprezza
Che fia nel Vatican per lui fermata.
Così lieto diceva; indi rivolse
Sotto il ciglio immortale il guardo eterno
Al campo ardente de' beati Spirti:
Milizia eccelsa che ne' cenni intenta
Sta del Tonante, e vigilando attende
Pronta agl' incontrastabili comandi,
O se dall' alto Ciel scender convenga
Sull' ima terra, e degli abissi in fondo
Fidi messaggi, o se vestendo l' armi
Arder negli elmi e negli eterei usberghi,
E forte soggiogar le inique genti.
Intanto in alma pace alzano canti
Giojosi, e del gran Dio cantano i pregi
Fra schiere alterne: alto risuona intorno
Delle celesti piagge il bel sereno,
E gli aurei cerchi delle stelle, ed alto
Scosso rimbomba il luminoso Olimpo.
Tra questi immensi eserciti superni
A sè Dio chiama il buon Michele, e dice:
Fedel Ministro, e della eterea Corte,
Così già volli, non ignobil parte,

Scendi là 've tra ferri in cieco orrore
Pietro è rinchiuso, e pria che sorga il giorno
Per te disciolto ci si ritorni a' suoi.
Tacquesi a tanto, e il buon Michele adombra
Gli omeri eterni di veloci piume,
E per lo mezzo delle fiamme erranti
Luminoso trasvola, indi rischiara
D' almo splendor le tenebrose nubi.
Come se schifo di poggiar sublime,
Ver l' onda di Caistro il corso inchina
Candido Cigno, ora battendo alterna
L' ali di neve, ora adeguando il volo,
Fende la vana region dell' aure,
E dal ciel rapidissimo si piomba;
Così veloce il Messaggier divino
Entro l' aereo pelago sen varca:
E già dall' Ocean, bruna le piume,
Uscía la Notte ad offuscare il Mondo,
Quando Michel Gerusalem rimira:
Allor misura il volo, e poichè folta
Dal mezzo del camin distende l' ombra,
Ei giù volando alla prigion discende,
E luminoso vi trapassa: avvolti
In forte sonno i fier Custodi allora
Giaccan distesi, e per le nari sparso
Sonar si udiva il faticato spirto;
Nè men dalla stagione e dal rio peso
Vinto de' ferri il prigionier beato
Chiudea le ciglia, e tranquillava il core:
Ma con la destra man l' alto Messaggio

Gli scuote il fianco, e da quel sonno il toglie,
E poi dice ver lui : Sorgi veloce.
A questi detti dalle man di Pietro
Caddero i ferri , e l' Angelo soggiunse :
Succingi rattamente il fianco , e vesti
Le ignude piante : e Pier non ode indarno.
Al fin disse Michel : piglia tuo manto ,
E vienne meco. Ed egli allora il segue.
Sì dietro l' orme Angeliche sicuro
De' Custodi primier varca fra l' armi ,
E de' secondi , ed alla porta aggiunge
Che d' alto ferro la Città difende :
Ella al passar di lor ratto si aperse ,
Ed essi entraro , e poichè spazio alquanto
Michel di via col Prigionier trascorse ,
Ritornandosi al Ciel subito sparve.
Ma Pietro inverso Dio leva le palme ,
E con fervido cor seco ragiona :
Or sì conosco io ben che dalle stelle
Angelo venne a liberarmi , e vano
Lascionne in terra il rio furor di Erode.
Così dicendo per la notte oscura
Alla magion de' suoi lieto ritorna.

III.

IL LEONE DI DAVID.

Deh scendi in riva al Galileo Giordano;
Celeste Musa, e meco narra come
Quando in val di Betlem pascea la greggia:
Omai troppo sovente il Mondo intese
Favola dirsi del figliuol di Alcmena,
Or per noi senta di più vero Alcide.
Già rugiadosa di Oriente al varco
Con le dita di rosa apriva il Cielo
L' alba, chiamando a sue fatiche il Mondo,
Quando il buon figlio del canuto Isai
Le giovinette membra al sonno tolse,
E per uscir co' mansueti armenti
Guernisce il dosso delle usate spoglie.
Ei di lini tessuti in prima copre
La molle carne, e poi su lor succinge
Lana di Tiro che al ginocchio aggiunge,
Nè col purpureo lembo oltra discende;
Poscia rilega, e di sua man circonda
Candido panno alle nervose gambe,
E di cuojo purissimo difende
Da duri dumi le veloci piante:
Ma per difesa della nobil testa
Ei di lupo cervier tutti copriva,

Forte cappel , gl' innanellati crini ;
E quasi armar volesse il regio busto ,
Contra gelido ciel si stende intorno
Irsuta pelle di terribil orso ,
L' orribili unghie di grande or distinta.
Per tal modo vestito in man ripiglia
Serica fionda , e sulla spada appende ,
Peso caro e gentile , arpa sonora :
Dal chiuso albergo al fin le greggie invia .
Per la foresta , e sulla verde erbetta
Guida i lor passi lenti ove è più viva
La rugiada dolcissima notturna ;
E mentre a suo diletto il prato pasce
Fra l' aure dolci il mansueto armento ,
Mira David d' una grand' elce i rami
Carchi d' augei che per diversi modi
Faceano versi a salutar l' aurora.
Sotto quell' ombra era minuta e folta
L' erbetta , e verde si solleva , e piega
Sotto il volar della dolcissima aura.
Per mezzo mormorando iva correndo
Onda d' argento , e co' soavi umori
Sotto il fervido Sol nudrisce il prato ,
Caro albergo di Zefiro : nel mezzo
Di sì romito praticello appoggia
Davide il tergo alla robusta pianta :
Ivi col suo pensier volando al Cielo
Brama che scenda ormai la forza eterna
Tanto promessa a liberare il Mondo ,
E lusingato da pensier ci scioglie

La bellissima cetra. Ella contesta
Per lui già fu d'incorruttibil cedro
Che sul Libano eccelso egli divelse ;
I molli perni , onde egualmente appese
Già discendean le armoniose corde ,
D' oro splendeano , e d' ebano lucente
E d' oro tutto era distinto il legno
Dolce canoro. Or poichè lungo il petto
Il si distese, ei con la man veloce
Cercando va le più soavi note ;
Indi con lor non men soavi accorda
Sì fatti accenti : O d' Israele , intendi,
Rettore eccelso , il mio pregare ardente ;
Tu che sembiante a pecorella guidi
La cara di Gioseffo umil famiglia ,
Che dentro l' arca delle paci eterne
Sovra esso l' ali a Cherubin soggiorni ,
Deh fatti omai , deh di Manasse agli occhi ,
Deh fatti agli occhi d' Effraim palese ,
E scendi forte ad arrecar salute.
Così cantando all' albero sonoro
Scotea le dolci corde , e lieto il viso
Intentamente rivolgeva al cielo ,
Quando si udì fuor delle selve un suono
Uscire immenso , a cui la valle intorno
Alto percossa orribile risponde :
Ciò fu Leon che di terribil chioma
Movea superbo a divorar gli armenti ,
Al quale unqua non diè Libica arena
Mostro sembiante, al qual non è sembiante

Mostro che a depredar corra sul Gange.
Dove si volge il buon David, e mira
Il grave risco dell' amata greggia,
Ratto di dura selce arma la fionda,
Corre pregando: O d' Abraamo, o santo
Dio d' Israele, tu pur Dio sei grande
Degli avi miei. Così dicendo ei rota
Tre volte il sasso, e lo discioglie al fine:
Ei l' aria fende impetuoso, e fere
L' orrida fera alle vellose coste,
Ma lievemente offende il gran nemico;
Ed egli al feritor non pria si volge
Che a lui minaccia sanguinosa guerra,
Erge la giubba atroce, atroce ei gonfia
Il collo d' ira, e tutto inarca il tergo,
Spumagli il muso, e la volubil coda
Flagella i fianchi smisurati, e sveglia
Con spessi colpi la superbia interna;
Ma tra i gran velli delle ciglia irsute
Il mortifero sguardo aspro divampa
Quasi di fiamma; e come allor che il cielo
Crudo Orione il bel seren perturba,
Tetro nembo veggiam che dalle nubi
Folto si forma, e quando è ben condenso
S' apre tonando, e fulmini saetta;
Così dappoi che l' implacabil mostro
Gravido d' ira più feroce apparve,
Le sanguinose guance allarga, e spande
Aspro ruggito onde la valle erbosa
Onde la selva tenebrosa ed onde

Il monte intorno e tutto il ciel rimbomba :
E come il mar che procelloso freme
Veggiam che spinge a terra orribil onda ,
Così contra David l' orribil fera
Infuriata e rapida si avventa ;
Ed ei costante al braccio manco avvolge
La spoglia d' orso onde guerniva il tergo,
Nè pria la belva indomita si appressa
Ch' entro le ingorde canne ei la profonda ;
Indi saltando le si pon sul dosso ;
Ivi col destro de' ginocchi ei preme
Inverso il prato , e con la destra afferra
A sè traendo le superne fauci ,
E spinge con la manca a terra il mento.
Qual si rimira il sagittario Scita ,
Se arma di lungo strale arco possente ,
Ch' ei con una ricerca il ferro acuto ,
Con l' altra man tragge la corda al petto ;
Cotal movea David le braccia invitte ,
E già di sangue era infocato il volto
Per l' alto sforzo , e si vedean le vene
Tutte gonfie segnar le stanche membra ,
Quando pien d' ira e di virtute eterna
Squarcia la gola divorante , e frange
La dura vita all' animale immenso
Che a terra palpitando al fin si stende.
Allor scendea la montañara turba
Dagli alti colli onde mirò l' assalto ,
E vista da vicin la fera estinta
Ciascun volgea maravigliando il guardo

Or su l' unghie ferrigne, ora sul dente
Già scempio degli armenti, ed or su gli occhi
Così disaminati ancor feroci:
Indi con lunghe e con veraci lodi
Il nome di David portava al Cielo,
Il Dio lodando d' Israele eccelso.

IV.

IL DILUVIO.

—

L'onda ministra del gran Dio che scese
Sì fortemente, ed annegò la terra,
A dir mi accingo: ma da chi soccorso
Deggio sperar nella sublime impresa?
Io lo spero da voi, celesti Muse.
Nell' antica stagion che al Ciel rivolta
Pur tenea l'alma, e con l' umil famiglia
Suoi giorni puri il buon Noè traeva,
Su per la terra avea fermato il regno
Malizia estrema, e degli abissi inferni
Ella sparse il venen per l' Universo.
Non fu sicuro allor da fiera destra
Capo fraterno, e le midolle e l' ossa
Ardeva altrui cruda lussuria, e il nome
Del gran Tonante era tenuto a vile:

In van girando il Sole, alma bellezza,
Chiamava il Mondo, sì quaggiù vivea
Schifa del Ciel la scellerata gente:
Ma del Regno superno i cuori iniqui
L' eterno Re non riguardava indarno.
Fra nove Cori, innumerabil Corte,
D' Angeli sacri onnipotente assiso
Reggeva il Mondo, e quei beati spirti
Spandeano voci di letizia e loda
Sopra l' onor del Creatore eccelso,
Come da tetri abissi il Mondo in prima
Traesse in bella forma, e di aurea luce
Empiesse il sen dell' Universo immenso,
Come spiegasse il ciel, come la terra
Immobil pondo ei stabilisse, e come
Termini saldi all' Ocean prescrisse.
Così cantava la milizia eterna,
Quando il sommo Signor fece sembiante
Con l' alta man ch' ei favellar volesse,
Ed ecco allor che per l' eteree sedi
Chiuser le labbra, e le gioconde note
Posero in bando, e si mostraro inchini
Pronti a raccor la incontrastabil voce;
Ma per l' aria quaggiù lampo non corse,
Nè vento udissi, e per lo Mar tranquilla
Si giacque ogni onda e le foreste e i fiumi
Tacquer nell' ampio grembo della terra:
Così per ascoltar l' alto Monarca
Tutto quetossi il Ciel, quetossi il Mondo.
Ed egli aprendo il suo pensier rinchiuso

L' alma favella ed immortal disciolse :
Udite , eterni Abitator celesti ,
O delle voglie mie per l' Universo
Fidi ministri , io colà giuso in terra
Ho pigliato a nudrir l' umana gente ,
Pregiando lor siccome figli , ed essi
M'hanno in dispregio e m'han voltato il tergo:
La terra ch' io creai per mia fedele ,
Tornata è meretrice : in lei doveva
Fiorir virtute , e d' ogni vizio in fondo
Rubellante da me tutta è sepolta :
Però sul capo dell' iniqua gente
Spargerò come fiamma il mio disdegno ,
Tenderò l' arco , vibrerò la spada ,
La spada mia che i peccator divora ,
Nè poserò mia destra infin che il Mondo
Non vegga in solitudine diserto :
Quanti uomini ha laggiù quanti animali ,
Tanti sommergerò : quaranta giorni ,
Quaranta notti io verserò dal Cielo
Forza di pioggia , e d' ogn' intorno accolto
Alto diluvio inonderà la terra.
Solo del mio pensier caro e diletto
Noè dall' onda fia sicuro e seco
I figli insieme e le dilette nuore.
Costor rinchiusi entro ammirabil arca ,
Macchina eccelsa e per mio dir composta,
Vinceranno il furor dell' alto abisso ,
E senza risco nell' Armenia andranno ;
Con essi alquanti serberò rinchiusi

D' ogni animal per abitar la terra,
Posciachè sotto il sol fia discoperta;
Tutto altro (è ciò ben fermo: or non mi volgo
Per altrui supplicar) tutto altro immerso
Perirà dentro il vasto sen dell' acque,
Del mio disdegno rimembranza eterna.
Così per entro un pelago di luce
Alto ei favella, ed adorando inchina
Raccolse i detti la stellante Reggia;
Poscia del gran Signor vanti rinnova
Dolce cantando, e con eburnee cetre
E con belli archi di gemmate lire
Empiono i folti popoli superni
L' aurea magion d' incomparabil gioja.
Quale al giocondo April là dove il Mondo
Tra nuovi fior di gioventù si veste,
Se del grande Ocean cui dentro il Sole
Lava le rote e lo splendor del carro,
Ei bel risorge, e ne rimena il giorno,
Le pinte schiere de' pennuti augelli
Alzano canti rimirando il lume
Onde ogni cor si rasserena in terra,
Cotale a' raggi del Signor supremo
Cantan gli alati eserciti giojosi.
Ma rimirando il Creatore eterno
Gli uomini in terra, e gli animali eletti
Chiusi nel sen della grand' arca, impose
Aprirsi in ciel le cataratte, e farsi
Dall' alte nubi alto diluvio immenso.
Ratto a' cenni di lui squadre volanti

D'Angeli sacri per lo ciel si mosse
Rapida inverso i cardini del Mondo:
Ivi con tromba adamantina innalza
Ciascun sua voce, e del gran Dio palesa
Il saldo incontrastabile decreto.
Non così forte, se Ocean percote
I fianchi alpestri della Erculea Calpe,
Rimbomba l'onda minacciosa, come
Allor dell'aria rimbombaro i campi.
Nembi, dicean, che da principio nembi
Non eravate, anzi eravate, o nembi,
Nulla da prima, e con la destra eterna
L'eterno Creator vi pose in stato,
Udite attenti il suo voler eterno:
Ei perchè splenda sua giustizia ha fisso
Che il Mondo tutto si sommerga: or voi
Quaranta dì, quaranta notti intere
Spandete l'onda de' piovosi grembi
Ed annegate ogni mortale in terra.
Così dicendo ripigliaro un volo
Gli alti messaggi, e ritornaro in Cielo.
E già di nubi tenebroso oscuro
Velo si stende, e se ne copre il volto
Chiaro del giorno, e delle aeree fonti
Spandesi immensa insuperabil pioggia:
Tanto non mai, benchè Orion superbo
L'aria turbasse e procelloso Arturo
Nell'alto risorgesse, onda si sparse:
Immantenente i seminati campi
Furo dispersi, e la fidata messe

Per gli aratori al grembo della terra
Tutta predaro i turbini celesti ;
L' alte foreste de' gran gioghi alpini
Svelte cadean che già cento anni e cento
Guerreggiaro con l' impeto de' venti.
Usciva omai di sua sembianza il Mondo ,
Onda era il piano , onda la valle, ed onda
Già quasi i monti , e dietro l' onde errando
Sparse perdeansi le superbie umane :
Gli uomini di pallor tinti le guance,
E freddi il sangue infra le vene , il piede
Moveano intorno a procurar salute.
Chi sosteneva il genitore antico ,
Chi porgea mano alle consorti , ed elle
Versando in sul bel petto amari pianti
Stringeansi al seno i pargoletti infermi :
Così movean le sbigottite turbe
Inverso i monti ; e colà suso in cima
Altri piangea dolente i suoi tesori ,
Altri gli amor di alma bellezza , ed altri
La sommersa carissima famiglia.
Era chi vago rimirava l' acque
Tanto diffuse , e si scriveva in mente
L' acerba vista dell' orribil caso
Per farne istoria a' successor nipoti :
Lasso ! ma van fu il suo sperar, chè al fine
Salendo l' onda imperiosa ascose
Tutto egualmente il volto della terra.
Solo infra le procelle , infra gli abissi ,
Infra i tuoni , infra i turbini , infra i lampi

Allor tutta secura e riverita
Nuotava l'arca; ed ascoltando i gridi
De' cor sommersi, e l'orrido rimbombo
Dell' onde irate, il buon Noè tranquillo
Canta la forza del Signor superno:
Ch' ei scoterà la terra, e i monti eccelsi
Al suo voler commoveransi, e ch' egli
Comanda al Sole che ei riluca, e chiude,
Se ben gli sembra, li splendor celesti;
Che là 'v' egli percote altri non sana
Le acerbe piaghe; e s' egli altrui rilega,
Non ha destra quaggiù che ne discioglia:
Mentre col suo poder frenò l' abisso,
Campò la terra; or che rallenta il freno
A gran diluvii suoi tutta è sommersa:
È giusto, è giusto Dio, però conviensi
Che giustamente il nome suo si adori.
Così rinchiuso il vecchierel beato
Umil cantava, e la fedel famiglia
Alternavano seco in dolci note
Fin che la pioggia ricoperse il Mondo.
Poi quando il gran Signor serrò le nubi,
E scemò l' acqua, ed appariro i lidi,
Uscì Noè sopra la terra, ed erse
Altare, e fece sacrifizio a Dio;
Ed ei gradillo, e benedisse il seme
Dell' Uomo giusto, e di sua bocca impose
Che desser prole ad abitar la terra;
Ed indi patteggiò che in mezzo a' nembi
Porrebbe un arco a rimembrarsi, come
Non più con acqua affonderebbe il Mondo.

V.

LA CONVERSIONE DI S. MARIA MADDALENA.

Prendo a cantar siccome a Dio conversa
Versasse Maddalena alto cordoglio.
Ma come fu che dall' amor terreno
Rompendo i ceppi al Redentor sen corse
Forte piangendo, ed impetrò salute?
Dal Ciel discendi, e lo ci narra, o Musa.
Ella, come era usata, a par col Sole
Sorse dal letto, e col fidato specchio
Si consigliava un dì di sua beltate;
Quando ecco Marta, a cui dolor profondo
Ponean nel cor quei suoi lascivi amori,
Le sovraggiunse, e di pietà cospersa
La fronte e gli occhi a così dirle prende:
Benchè tante fiate, o cara e dolce
Ed a me giocondissima sorella,
T' abbia pregata ad emendar costume,
Oggi non rimarrò di farti i prieghi
Già tanto uditi, e fin che io duri in vita,
Io pur ti pregherò di questo stesso;
Chè io non posso mirar che in preda al senso
Sì lungamente te medesma inganni,
Chè certo è vero inganno attender pace
Da questa carne, e per le sue lusinghe

Non prender guardia da' tormenti eterni.
Ma le parole mie non han possanza
Verso di te, perchè elle son mortali;
E formate di bocca peccatrice;
Che se per mio consiglio unqua ti adduci
La voce ad ascoltar del Gran Maestro,
Ben ti veggio pentir di te medesma,
E segnar orme per novel sentiero;
Chè il suo parlar non è parlar, ma fiamma
Che accende l'alme vivamente, e forma
Siccome a lui più giova i sensi interni:
A' detto suoi vedrai tornar le lingue
Alla perduta lor favella, e gli occhi
Già tenebrosi rimirare il Sole;
Dileguarsi le febbri, e i piedi infermi
Imprimer per la via ratti vestigi:
Ma che? pur dianzi dalle man di morte
Non tolse il figlio, e più che mai gioconda
Non ne tornò la vedova dolente?
Or cotanta virtù non sei tu vaga
Di rimirarla in parte? e se lontano
Soggiornasse da noi per lungo spazio,
Breve non ci parrebbe ogni cammino
Per udire e veder tanto Maestro?
Ed egli è qui; da noi non torce i passi,
Vive con esso noi; la strada insegna
Della salute: ah teco stessa omai
Prendi a curar di te medesma, e pensa
Che il tempo velocissimo cammina.
Così le dice, e da pietà commossa

Versava per lo sen fervido pianto.
A cui rispose Maddalena , e disse:
Io già meco , sorella , avea fermato
Di vedere ed udir le meraviglie
Onde ragioni ; e forse il Sol nell' onde
Oggi non scenderà che non si adempia
Anco per me nostro comun desire ;
Or più non lagrimar ; troppo severa
Scrivi la legge della fresca etate.
Ella così dicea , qual chi discorda
Con favellar de' suoi pensieri interni ;
E mirandole il cor Marta sul viso
Move dogliosa il piè per altra parte:
Ed ella intenta di bellezza a' pregi
Piega i biondi capelli in varie trecce ,
Ed in nastri dorati indi gli chiude ;
Ma per le tempie , ed alla fronte intorno
Innanellati gli dispone in giro ;
Poscia ad ambe le orecchie, onor del Gange,
Con oro appende gemini diamanti ;
Ma l' alabastro del bel collo adorna
Puro tesor dell' Eritree marine :
Indi da' fianchi infino a' piè distende
Ricca faldiglia di purpurea seta ;
Indi veste su lei candida gonna
D' oro contesta , e per Dedalea mano
Di argentei scherzi variata il lembo ;
Poscia d' aurei legami ella si annoda
Ceruleo vel sull' omero sinistro
Cui deggia l' aura dispiegar per via ;

Di leve legno che di seta e d' ostro
Tutto è coperto ella guernisce il piede,
E la man poscia di rubini ingemma
I cui vivi splendor miri la gente
Fiammeggiar sulla neve delle dita;
Al fin delle acque e degli odor Sabei
Tutta si asperge, ed in maggior cristallo
La procurata sua beltà vagheggia,
Ed ivi i suoi lavor spesso corregge.
Sì dal vetro fedel preso commiato
Esce dalla magion tutta pomposa,
Tutta odorosa ad infiammare amanti:
Leggiadrissima i piè, lasciva il guardo
Fassi veder ne' Templi; indi partendo
Per ogni strada la Città trascorre.
Come da rio digiun Delfin sospinto
Per l' ampio seno dell' Egeo si gira,
Intento a depredare i pesci incauti,
Così la Donna ad involare i cori
Pronta con gli occhi la Città circonda.
Ma dentro i templi, e per le vie non ode
Altro che ragionar del Gran Maestro:
Ch' egli a' primi suoi detti al corpo estinto
Diede la vita, e nelle fredde membra
Ratto fece alloggiar l' alma partita;
Ode dirsi felice, ode beata
Chiamarsi appien la vedovella madre
Che cotanta dal Cielo impetrò grazia;
Da sì fatta favella ella rammenta
Ciò che a lei Marta favellò pur dianzi:

Onde nel petto, già fallace albergo
Di vani amori, ella venir si accorge,
E non sa contrastar, nuovi pensieri;
Quinci va taciturna a' proprii tetti,
Ivi si asside, e l' agitata mente
Negli studii d' amor non si strastulla,
Ma nuovo affanno, e non sa qual, l'ingombra.
Sì fattamente trapassò la luce
Del chiaro giorno, e poichè il Sol nell'onde
Tutto nascose il luminoso carro,
Non trova pace in su le molli piume:
Ma quando gli augelletti in caro nido
Stanchi fanno posar l' ali dipinte,
E li squamosi pesci in mezzo il mare;
E ciascuno animal sopra la terra
Sonno raccoglie, e per le selve ombrose
Dietro le fere il Cacciator non suda,
E lascia lasso il villanel l' aratro,
Ella più duri i suoi pensier volgea:
Sente nel cor profondo alta vergogna
Degli anni spesi vaneggiando, e brama
L' anima ornar di via miglior costume.
Ma d' altra parte abbandonar non osa
I cotanti domestici diletti:
In così dura pugna ella non chiude
Gli occhi giammai, se non che presso l'Alba
Pure il sonno l' entrò sotto le ciglia:
Ed allor di pietà ver lei sospinto
L' Angel, di lei fatto custode in prima,
Le si appresenta, e tra gli aerei nembi

Forma si prende che a mirarlo in volto
La propria genitrice le rassembra ;
E poi con voce di pietate e d'ira
Così le parlá : In veritate io debbo
Grazia alla morte che mirare al Mondo
Non mi lasciò di te tante vergogne ,
O non tanto per sangue e per fortuna ,
Quanto per ozio e per lascivia illustre ,
Dimmi per Dio , dove Mosè descrive
La legge che per te così si adempie ?
Fur forse l'orme immonde che calpesti ,
Segnate da Giuditta ? o pur l'esempio
Dell' antica Rachel così t' informa ?
Per certo i loro amor son forte scusa
Di tua lussuria. Ah Maddalena , omai
Pensa che oltra la vita che disperdi ,
Altra vita è per noi non più caduca ,
Ma sempiterna : se giammai fu tempo
Da fermarsi nel cor cotal pensiero
Oggi esser dee , poi sulla terra splende
La stagion di pietate e di salute :
Questa lieta stagion , questo bel giorno ,
Quando il buono Abraam , quanto bramollа
Il buon David ? e a te di lei non cale
Se non via men che di volubil gioja ?
Non così Marta i cui consigli o pronta
Seguir tu devi , o reputar che indarno
Ne piangerai fra le miserie eterne.
Così forte le disse , e in grembo a' venti
Le aeree membra egli depose , e sparve.

Ma palpitando dall' affanno interno
La peccatrice rapida disgombra
Il sonno, e verso il ciel tende le palme,
Alto gridando: O di pietate immensa
Divino Abisso, anco dal Ciel non sdegni
Inviar verso me santi messaggi?
Così gridando, ella rivolge in mente
Gli anni trascorsi e le cotante colpe
Commesse amando, e le tessute frodi
Onde fe guerra alla innocenza altrui;
Rapida allor dalle notturne piume
Esce dispersa il crin, nuda le piante,
E grida errando nel rinchiuso albergo:
Mossa dal Mondo a contrastar la legge
Da Dio formata ebbi possanza e forza,
Nè mai fui stanca ne' miei propri oltraggi;
Dunque se contro il Mondo ora mi accingo,
Da Dio commossa, anco possente e forte
Per mia propria salute esser dovrei:
Ma se l'Uomo è quaggiù polvere ed ombra,
In van di mia virtù prendo speranza,
Padre del Ciel; pur la tua destra eterna
A me sia larga di pietosa aita,
Se a ben pregarla ed impetrarla imparo.
Cotal dicendo il così caro innanzi
Tenero avorio de' ginocchi piega
Sul terren duro; e sospirando giunge
Le palme, e verso Dio prieghi rinnova:
Quanti di quante notti al viver mio,
Signor, donasti, io tutte in tuo dispregio

Con lungo studio a tuo mal grado ho speso;
Ora non trasse il Sol che a te nemica
Ogni mio senso io non mettessi in opra;
Lo sguardo che dovea l' alte bellezze
Mirar del Cielo, io sempre a terra il tenni;
Le labbra che dovean preghiere e lodi
Alla tua gran bontà, furo maestre
Di lusingar con amorosi accenti;
Parte non è di me salvo che rea
Di pena eterna; e ben leggier tormento
Fia, se tu miri al mio peccar, lo 'nferno;
Ma se non è laggiù chi si rivolga
Verso il tuo nome, oggi risplenda un giorno
Che sia giorno per me di tue mercedi.
In mezzo queste voci ella rammenta
Le numerose squadre degli amanti;
Allor più caldo il lagrimare sgorga,
E singhiozzando incontra lor favella:
Alme, che liete correvate il tempo
Di vostra vita, ed io crudel per via
Lassa! vi ancisi; unqua per voi consiglio
Si prenderà di procacciar salute?
Ah! che se mar di vano amore in fondo
Vi riterrà, questi miei crin, questi occhi
Colpa ne avran: che tenebrosi e spenti
Stati fossero allor che ve gli offersi!
Così diceva, e disperdeva intanto
L'or della chioma, e con le proprie palme
Battea le ciglia, e di percosse alterne
Faceva il volto risonare e il petto,

Ivi tingendo di livor la neve
Che tanta agli occhi altrui die meraviglia.
E già per l' Oriente il Sol spargeva
Candidi raggi, e Maddalena intenta
A sua salute entro suo cor favella:
Ecco la luce che risveglia il Mondo;
Tempo è da gir, siccome Marta impose,
Al buon Maestro: ei che del figlio estinto
Seppe allegrar la vedova dolente,
Forse mi degnerà di alcun conforto.
Così dicendo ella si avvolse intorno
Negletto manto, e rimirando i fregi
D' oro e di gemme e le superbe pompe
Onde soleva ornar la sua bellezza,
Le straccia, le disperde e le calpesta:
Non prende rete onde i capei rinchiuda,
Non ricca fascia di che il sen succinga,
Non fior d' Arabia onde per l' aura odori,
Ma gl' irti crin su gli omeri disciolta
Vassene scalza, e su la bella guancia
Appariva dipinto il gran cordoglio.
Le turbe in rimirar chiedean dubbiose
S' ella pur fosse Maddalena, e quale
La percotesse repentino affanno;
Ed ella fissa ne' pensier celesti
Cercando andava il Galileo Maestro:
Poi dove intese che Simone a mensa
Seco lo accoglie, di pregiato unguento
Vasel procura, ed a' beati alberghi
Con frettoloso passo ella s' invia,

Nè prima scorge il gran Signor che umile
Gli si avvicina, e tacita lo adora,
E sul diletto piè versa gli odori,
Con gli occhi suoi tutto lavando intorno.
Qual suole in bel giardin correr fresca onda
Per netta doccia, se Ortolano a sera
Ne brama ricrear pianta di cedro,
Cotal correa di Maddalena il pianto
Ch' ella spargea del Redentore a' piedi;
Cui poscia del bel crin mesta tergea,
Baci figgendo alle beate piante.
Di meno angoscia vedovella geme
Se rimira morir unica erede,
Di quella onde Maria si afflisse e pianse:
Nè pianse in van; chè da pietà commosso
Su le sue colpe il gran Signore eterno
Un largo fiume di mercè diffuse;
E contra i biasmi altrui le fece scudo
Con la sua voce, e le donò la pace
Che mai poscia da lei non si disgiunse.

VI.

I CINQUE TIRANNI DI GABAON

—

Mentre in riva dell'Arno atti e sembianti
Erato canta e femminil beltate,
Tu giù dall'alto ciel stellata il manto,
Urania, scendi, e meco altrui racconta
Dell'Ebreo Duce in Gabaon i pregi,
I cinque Re ch'ei di sua man trafisse.
Sazio di seguitar l'orme fugaci
Del campo avverso il vincitore Ebreo
Tornossi a' campi di Maceda altero,
Ed ecco che dal ciel discesa agli occhi
Di Giosuè l'alma Giustizia apparve.
Ella beata in su le stelle eterne
Appresso il seggio del gran Dio soggiorna,
Nè discende quaggiù se non apporta
Per decreto divin degni supplizi
E degne pene a' scellerati in terra:
Ed or perchè cinque Tiranni a morte,
Empie corone, Giosuè traesse,
Dalla superna region si move.
Lucida spada con la destra impugna,
Ferro di tempra adamantina, e strigne
Con la sinistra mano aurea bilancia;
Il bel corpo di neve ostro le vela

Che fiammeggiando infino al piè discende;
E largo cinto di rubin contesto
E di giacinti le circonda i fianchi,
Lieve stringendo le mammelle; e perla
Colà dove si affibia ampia riluce,
E di rai candidissimi sfavilla.
Sì fatta al Duce Ebreo l' altera Donna
Chiuso nel padiglion fassi davante,
E dice: O forte ed al gran Dio diletto
Successor di Mosè, che oltra il Giordano
I suoi seguaci di tua man conduci,
Già sai tu ben che nella orribil pugna
Dianzi mirando il popolo disperso,
I Regi per viltà gittaro l' armi,
E dentro una spelonca ognun si ascose;
Or tu, da quelle tenebre fugaci
Tratti alla luce, di tua man gli ancidi:
Che? tanto si assicura umano orgoglio
Che per virtù d' un scettro, egli disprezzi
La spada che a mia destra il Ciel commise?
Siano specchio costor che da' più grandi
Io soglio ricercar più gran vendetta.
Così dicendo, di veloce volo
Entro l'umide nubi si nascose.
Ma il gran Guerrier tutto infiammato i sensi
D' onesto sdegno, e nel real sembiante
Tutto cosperso di terribil ira,
Esce dal padiglion. L' altero busto
Era coperto di lucente usbergo,
Pregio infinito; e dal sinistro fianco

Pendea la spada ; il fiero acciar lucente
Era rinchiuso in candido Elefante ,
Merce dell' India ; e quell' avorio intorno
Avea gran fregi di ametisti e d' oro :
Ma l' else avean fra l' or vivi smeraldi ,
Ed aurea testa di Leone Ircano ,
Fronte crinita , era del pomo in vece ;
Tra l' auree labbra di piropo i denti
Vibra feroci , e nelle ciglia irsute
Vivace di rubin foco fiammeggia.
Cotale uscì fuor delle tende ; poscia
A sè chiamato Otoniel , gli disse :
Arma tua squadra , indi colà t' invia
Dove in chiusa caverna stan nascosti
Gli empii Tiranni delle turbe oppresse ,
E qui gli mena. Otoniele inchina
Il sommo Duce , e per la via commessa
Alla chiusa spelonca affretta l' orme.
Ma Giosuè de' cavalieri aduna
Le schiere armate , e con celesti note
Verso lor taciturni alto ragiona :
Quel che a' vostri Avi, al dipartir d' Egitto,
Per bocca di Mosè , l' Onnipotente
Avea promesso , o fortunati Ebrei ,
Ecco adempiuto e stabilito in parte :
I vostri piedi oltre il Giordan son fermi ;
Per voi stampansi l' orme in quella terra
Che di latte e di mel terra può dirsi ;
Dunque di amore e di umiltate ardenti
Il Dio lodate d' Abramo , e ferma

Tenete verso lui vostra speranza:
Con che valor la sempiterna destra
A vostro scampo ei commovesse, aperta
Prova farà di Gericonte il pianto;
E voi pur dianzi rimiraste in campo
Ohamo il Re d' Ebrone, e il Re Giaffra
Che signoreggia in Lachi, e il fier Feramo
Signor di Gerimoto, e il rio Dabira
Rettor d' Eglone, e l' orrido Adoniso
Ch' è di Gerusalemme empio Tiranno;
Di costor l' arme, ed i guerrieri uccisi
Per vostra mano ha Dio lasciati in terra
Esca di cani e di rapaci augelli;
Or di loro Tiranni il vostro sguardo
Vedrà troncar la vita, e voi sicuri
De' Regni lor rimanerete eredi,
Siccome ha l' alto Dio fermato in Cielo.
Così dicea, quando co' fier Tiranni
Di guardia cinto Otonicle apparve:
Mesti lo sguardo e pallidi il sembiante
Venian pensosi, e Giosuè comanda
Che ciascun Duce Ebreo (lungo tormento!)
Col piè calpesti a que' superbi il tergo,
Indi verso gli eserciti favella:
Chi dianzi in arme servitute e morte
Vi minacciava, eccogli stesi in terra
Sotto il piè vostro; or confermate il core:
Cotal sempre non meno ogni Tiranno
Daravvi in forza il Regnator celeste.
Come in tal modo ha favellato, impone

Che tratti i prigionier gli sian davanti ,
Poi come gli ha d' appresso il guardo affisa
Ne' lor sembianti , dalla fronte il piede
Gli va spiando tacito , e pensoso ;
Al fin sospinto da furor celeste
La spada impugna fulminoso , e fere
Al fiero Re di Gerimoto il petto :
Frange l' acuto acciar la carne , e frange
L' ossa , e s' immerge nel polmon ventoso ;
Subito crolla , e le ginocchia ei piega
Impallidito , e palpitando a terra
Va sulla piaga ; ivi di sangue un rivo
Mentre che fra singhiozzi ampio diffonde ,
Sonno di ferro a lui volò negli occhi ,
E di tenebra eterna il ricoperse.
Quando del Rege Ebreo l' ira riguarda
Dabira , allor di sè medesmo in forse
Si atterra lagrimoso , e giunge insieme
Le palme , e forte sospirando il prega :
O caro al Cielo ed al gran Dio diletto ,
Guerrier sublime , omai ciascun sel vede
Che sei solo Signor di nostra vita :
Or perchè dunque vincitore in guerra
Le tue vittorie e le tue palme eccelse
Vuoi col sangue macchiar degl' infelici ?
Noi non armammo nostre genti , in campo
Noi non uscimmo di alcun odio accesi
Contra di te , poseci il ferro in mano
Comun disio di conservarci il Regno ,
Del quale or privi ti preghiamo almeno ,

Per tua pietate non ci trarri a morte;
Rammenta il mondo instabile, rimira
Il corso incerto di fortuna; dianzi
Noi regnavamo, ed al girar di un ciglio
Ci s'inchinava popolo infinito;
Or fatti servi ti piagniamo a' piedi:
È forse ver, hai teco il padre antico,
Che il lungo affanno dell' età consola
Con la tua gloria; or per la sua salute,
Per gli anni suoi canuti io ti scongiuro,
Per l'amor della nobile consorte;
Se il Ciel benigno il suo favor presente
Alla famiglia tua conservi intero;
Se fortunati e del tuo Regno eredi
In pace i figli tuoi serrino gli occhi
A te già stanco di regnar, ti caglia
Di questi preghi. Ei sì dicea piangendo;
A cui rispose il vincitore Ebreo:
Rammento il corso di fortuna incerto,
Rimiro il mondo instabile, ma quando
Usurpator delle province altrui
Regnavate terribili ed ingiusti,
Non avea corso di fortuna incerto,
Non avea Mondo instabile, non Dio
Era nel Ciel che giudicasse altrui:
Ora egli vuol mostrar come è caduca
Sotto il suo braccio ogni real possanza.
Così dicea; con la sinistra in tanto
Il crin gli afferra, e gli ripiega il collo,
E con la destra gli sospinge il ferro

Giù per entro la gola infino all' else.
Allor scannato la cervice ei piega,
Sicchè la nuca gli percuote il tergo;
Indi trabocca in sulla polve, e sgorga
Tepido sangue; e fra gelato orrore
L'anima se ne andò per l'ampia piaga,
Non però di pallor tinto i sembianti.
Ma contra il grave risco il Re di Lachi
Con saldissima voce a parlar prese:
Nè lagrimarmi, nè caderti a' piedi
Tu me vedrai, nè spargerò sospiri,
Chè l'esser nato Re nol mi consente;
Ma se tuo cor di umanità sdegnoso
Non schifa ragionevole preghiera,
Io reputo di avere onde parlarti
Per nostro scampo, che con tal possanza
N' hai combattuti che a niun rimane
Cosa onde racquistar speri suo Regno;
Non città forte, non tesor, non gente:
Or da che parte dei temer la vita
D' uomini di fortuna sì diserti?
Aggiungi poi che per la nostra morte
Disperati a ragion di lor salute
Ti faran gli altri Re via più contrasto:
Ma se, fidando in tuo valor, non curi
Al Mondo forza di nemico, almeno
Onora Dio che ha titolo di pio.
Così diceva, e Giosuè risponde:
Perchè si onori il sommo Dio, convengo
Dar vostro sangue alla Giustizia eterna;

Ei me lo impone : e sì dicendo ei vibra
La sanguinosa punta in mezzo il ventre ;
Ivi squarcia lo stomaco nervoso
Impetuosa, e tra le reni impiaga
Con largo foro , e quei supin trabocca.
Tal bella pioppo che dell' Arno in riva
All' anno caldo le fresche erbe adombra ,
Che trapassando il villanel destina
Suoi forti tronchi a ristorar le rote
Del vecchio carro , onde recisa a terra
Traggela al fin la rusticana scure ,
Ed ella nel cader forte rimbomba ;
Tal ruinando rimbombò sul piano
L' afflitto Re che sul fuggir dell' alma
Gemendo sospirò l' antico Regno.
Ma per lo strazio altrui scorta di appresso
Omai sua morte , il Re Giaffia sospinto
D' alto furore a Giosuè ragiona
Gridando : can d' inestinguibil rabbia ,
Ora è sì fatto il guerreggiar co' Regi ?
Così si adopra la vittoria ? i prieghi
Schernir de' vinti ? e confondendo il sangue
L' un sopra l' altro dissipargli ? e poscia
Osi chiamarti esecutor del Cielo ?
Che tuoni Dio , che un fulmine ti spenga,
E t' innabissi orrido mostro ! Or quivi
In sè più queto il grande Ebreo rispose :
Chi serve e teme d' Israele il Dio ,
Per sè non teme o fulmini od abissi ;
Ma tu pur mori , e col tuo sangue insegna

Come l' ira di Dio fulmina, e tuoni:
Non avrà sposa che ti lavi, o madre
Che di sua man gli occhi ti chiuda: i frutti
Son questi alfin della malizia altrui.
Al fin delle parole alza la destra,
E colà fere ove si lega il collo
Con duri nervi alla sinistra spalla:
Stente il ferro feroce in mezzo il petto,
E quei fatto di giel trabocca a terra,
E la chioma real per entro il sangue
Atro si macchia: in cotal forma alquanto
Solleva gli occhi ricercando il Sole,
Poi scotendo le gambe esce di vita.
Sopra lui morto Giosuè non posa
Che di Gerusalem spegne il Tiranno:
Egli presto a morir non fe parola;
Ma con esso le man gli occhi si ascose,
Forte aspettando la crudel percossa:
E Giosuè su per la testa il fere,
E spezza l' osso e la cotenna, e parte
Il crudo ferro le cervella, e scende
Giù per la gola, e gli disperde i denti
Che lunge ei vomitò per entro il sangue.
Quale alta quercia che divelse un nembo
Al ventoso apparir del crudo Arturo,
Cade sul prato, e fa sonar la valle,
Tal cadde quegli, e fe sonar la terra.
E come allor che alle belle onde intorno
Stansi le mandre de' bifolchi Eoi,
Se Gangetica Tigre assal gli armenti

Spandesi un lago sanguinoso, e stesi
Stanvi per entro lacerati i Tori
Che dianzi de' muggiti empiean le selve;
Così dall' alta man ciascun percosso
Giaceau tra il sangue i Principi Amorrei.
Ma Giosuè dalla foresta impone
Trar cinque piante a' suoi Guerrieri, e porle
Parte sotterra, e sollevarle al Cielo:
Indi a quei tronchi immensi il busto appende
De' Regi ancisi, e finchè il Sol trascorse
Stetter per l' aria, miserabil vista!
Poi quando sorse l' umid' ombra oscura
A ricoprire il volto della terra,
Furo sepolti entro quell' antro istesso
In cui dianzi fuggendo ebber speranza
Di porre indugio all' odiata morte.

VII.

LA PIETÀ DI MICOLE

A MARIA GIOVANNA GIUSTINIANI.

O del sacro Giordan lungo la riva
Mossa lunge dal volgo abitatrice
Candidissima Vergine, discendi
Su piume d' or, nè mi lasciar qui solo:

Tu non giacinti sul Parnaso Argivo
Tessi caduchi , o frali rose o mirti
Di breve odor ; ma le tue man son vaghe
D'eterni gigli , e quegli odori apprezzi
Che spiransi da balsamo celeste
E che san medicar piaga di morte :
Però vientene , o Diva , e meco esponi
La pietà vera della bella Ebrea ,
Quando al consorte procacciò salute ,
I paterni furor prendendo a scherno ;
Ben degna , o Diva , di ghirlanda , e degna
Di farsi specchio a femminili ingegni.
Or a te che su i gioghi del Carmelo
Ascolti più che in Pindo inclite Muse ,
Qual verrà canto sovra eterea cetra
Che sia più caro ? o qual dirassi istoria
Egualmente diletta a tua pietate?
Per tanto , o se movendo in riva al mare
Dai co' begli occhi meraviglia a Dori ,
O se infiori co' piè l'alte pendici
Tra l'aure fresche del gentil Fassolo ,
Cresci tal volta i tuoi diletti udendo
Il vero amor d'una real donzella.
Posciacchè pieno il cor di tosco inferno
Provò Saulle in van di trarre a morte
Con asta infesta il buon figliuol d'Isai ,
Con perverso pensier prese consiglio
D'averlo in forza , e disfogar suo sdegno
Pur con lo strazio della nobil vita ;
E però chiama un de' suoi Duci , e poscia

Con altiere parole a lui comanda:
Prendi una squadra di fedeli, e cerchia
L'usato albergo del figliuol d'Isai,
E come parta l'ombra della notte,
Fa che tu lo conduca al mio cospetto.
Più Saul non diceva: il Duce allora
Inchino adora la reale altezza,
Indi fa dipartita, e si provede
Di schiera eletta, e pone guardia agli usci
Dell'usata magion del buon Davitte,
Quale il villan, cui della fertil chioccia
Involossi la picciola famiglia
Da volpe insidiosa, ed ei non ode
Sonar pi pi, come solea per l'aja,
Ponsi in aguato; se gli avvien che trovi
Il chiuso albergo della odiata ladra,
Ordina assedio, e cauto serra i varchi
A quello insuperabil scaltrimento:
A tal sembianza dal real Ministro
Davitte forte si steccò. Micole,
Micole e bella e del consorte amante
Ne raccolse sospetto, udendo d'arme
Qualche stropiccio, e bisbigliare armati:
Spiò da varie parti, al fin conobbe
Di Davitte il periglio, e d'alto affanno
Tutta percossa ritrovollo, e disse:
O del mio letto e de' pensier compagno,
Dammi l'orecchio, e meco pensa attento
Come schermirti da mortali rischi
Omai presenti: il padre mio non resta

Dal preso sdegno, e tuttavia s' invoglia
Di averti in forza, e del tuo sangue ha sete.
Ho visto colaggiù di armata gente
Folto drappel che a nostre porte intorno
Stassi vegghiando, e se per l' ombra oscura
Ratto non prendi fuga e non t' involi,
Certo nulla sarà di tua salute.
A me dentro del petto il cor vien meno
Solo in pensar di te: l' alta possanza
Del gran Dio d' Abraam cangi consiglio
Nel Re mio padre ed a pietate il pieghi:
Io certamente a lui davanti in terra
Mi abbatterei, gli darei baci a' piedi
Dimessamente, e giù dal cor profondo
Farei per lo tuo scampo alte preghiere;
Ma qual speranza? ha di diaspro il core,
Nè dipartirsi vuol da crudeltate:
Gionata già si mosse, mise in prova
Quanta ha vero figliuol di tenerezza
Con le orecchie paterne, e fece un fonte
Di pianto gli occhi, e ne cosparse il petto,
E pur nulla impetrò: dunque rimanti
Per soccorso trovar la lontannza,
Però vien meco, e proverai di quinci
Calarti giù per la fenestra al piano,
E spaziar per la campagna, e porti
In sicura Cittate a tuo talento:
Io ben mel so, già ne son certa, io sento
Le grida omai dell' adirato Padre,
Odo gli oltraggi, e le minacce ascolto

Di furor colme, e le sembianze miro
Andar tutte avvampate in fuoco d' ira;
Ma non che sian possenti i suoi disdegni
A far che verso te vegna crudele;
Io nol vorrò; s' ei mi sbranasse, e pasto
Ei mi facesse di rapaci fere.
Così dicea la Damigella, e mesta
Dava fervidi baci al caro sposo
Con leali d' amor distruggimenti;
Cui, sparso il volto d' amoroso foco,
Diede risposta il buon figliuol d' Isai:
O non men chiara a trapassar che Lia
E che Rachele alla futura etate,
Specchio d' amor, specchio di fede, accetto
Di buon grado, o Micole, i tuoi consigli;
Io fuggirommi, io sottrarrommi all' ira
Del tuo fier genitor che mi persegue:
Ma non per tanto d' Israelle io chiamo
Il Dio sì grande, e fedelmente io giuro
Che mai nel petto mio pensier non sorse,
Nè dalla bocca mi volò parola
Che del Re nostro meritasse l' ira:
Certo è così: ma chi creò le stelle,
Chi diede moto al Ciel, chi lo governa
Vorrà termine porre a' nostri affanni
Quando che sia: quinci sereni i giorni
Volgeransi per noi, sicchè felici
Ancor potremo rivederci: intanto
Faran l' anime nostre i lor viaggi,
E disacerberan la lontananza

In qualche parte. Sì dicendo abbraccia
La cara donna, e la si stringe al petto,
E le sparge di baci ambe le gote
Teneramente, alla per fin trovaro
Canape bene attorto, e fortemente
Legato un capo alla fenestra, e l'altro
Fecer che discendesse infino a terra.
A questo diede mano il buon Davitte,
Poi fuor della fenestra ei si sospinse,
Ed appoggiando al muro ambe le piante
A passo a passo si conduce al piano;
Ivi dall'alta donna ei si accommiata
Con bassa voce, e poi si mette in via:
Ed ella fin che le bastò lo sguardo
Fisso lo seguitava; e quando sparve,
Sollecita levando inverso al cielo
Umidi gli occhi, ambe le palme giunge,
E dallo in guardia al Regnator superno
Con forza ardente di divoti prieghi.
Nè fur preda di venti, o dentro il mare
Giacquer sommersi; anzi il figliuol d'Isai
Franco pervenne al singolar cospetto
Del sacro Samuele entro Ramata,
E valse ad aspettar l'altiero scettro
Cui destinollo il gran Monarca eterno.

VIII.

PER S. CARLO BORROMEO

A BENEDETTO RICCARDI.

Non perchè sempre con gli spirti intenti
La man tu porga alle Peonie carte,
Acciò la fama di Liguria cresca,
E con lo studio onde famosa è Coo,
Ognora allunghi il fil delle altrui vite,
Oggi, o Riccardi, a me venir t' incresca:
Puoi con la forza del sublime ingegno
Mandarne voto il rio nocchier di Dite,
E le cime salir del buon Permesso,
Là dove lunge dalla volgar gente
Tratti la cetra del gran Febo istesso:
Che diremo oggidì quando si volge
Secolo a riguardar tanto dolente?
Quando si nega e si sottragge a' Templi
Il lor tributo, e ne' fraterni petti
Le vive fiamme dell' amor son spente?
Quando di Bacco e di lussuria esempli
Sorgono strani, ed al vicin periglio
Onde minaccia formidabil Marte
Non è che sappi rivoltar la mente?
Ecco ogni suo quadrel farsi vermiglio,
E spender tutte in noi le sue faretre

Giura Ottomano ; e nel Cristiano Impero
Solo Discordia i regii cor governa ;
E dagli abissi rei sorta Megera
Fassi nudrice di eresia Germana
Con empio tosco di mammella inferna.
Certo il tenor di così torbidi anni
Per dire io son che la bontate eterna
Ha tratto in ira, onde le nostre colpe
Vuole punire ed adeguar co' danni ;
Ma che io nol dica mi ritiene il lampo
Che nell'ampio Milan pur dianzi apparve
D'ogni virtute. Uomo diletto al Cielo,
E che il Ciel dienne nell' oprar salute,
Chiaro per sangue, e di cento avi illustri
Unico erede non prezzò ricchezza
Che lo aggravasse per l'etereo calle.
Dicalo Roma che in sovrana altezza
Lo scorse dar sul Vatican le leggi,
Quando al gran Zio tutti atterrati i Regi
Porgeano baci alle sacrate piante.
O meraviglia! di cotanti onori
Poteo giovine far tanti dispregi.
Poi l'alma Insubria per ben lunga etate
Seppe sempre mirarne esempi e pregi.
Città fondata su montagna eccelsa
Non può celarsi, ciascun' alma il vide
Spandere immensi di eloquenza fiumi,
Or dolce incoronando altrui virtute ;
Ora tonando sovra i rei costumi.
Nè valse di alcun scettro ira superba

Isbigottirlo, o lo arrestò per via
Feroce orgoglio; ei sfavillando in zelo
Contra ogni tempestar si fece scoglio,
Nè men veloce per lontan sentiero
Usò mostrarsi alla diletta greggia
Da Dio commessa alla sua nobil sede.
Insuperabil alpe al bel pensiero
Non diè spavento, nè gonfiò torrente
Che con sue spume gli frenasse il piede;
Anzi quando dall' alto umide stelle
Versavan pioggia, e sotto il fier Centauro
Le piagge Febo ricopria di gelo,
A lui di vivo amor gran peregrino
Rassembrava per via tepido il Cielo;
E se mai col Leon spandeva lampi
Il Sol di foco, egli non men che all' aure,
Compagne fresche della bionda Aurora,
Correva i campi: e qual trovò digiuno
A cui di sovvenir fosse mai stanco?
E quale afflitto a cui d' uman conforto
Venisse manco? O ne' moderni tempi
Antico specchio onde ciascun si emendi,
Lingua non fia che in celebrar tuoi merti
Non si affatichi, e non sia spirto al Mondo
Che non canti le palme onde ti adorni:
Ma chi ti spregia, ne' sulfurei gorghi
Caschi tra fiamme e degli Abissi in fondo,
Tetre caverne: ivi bestemmi e latri
L' empio Lutero, e fra tormenti orrendi
Faccia alto risonar gli alti baratri:

Empio, che Stigia nube a' cor divoti
Parlando asperse, e contra il Ciel converso
Osò negare a' sacrosanti Spirti
Fumi d'incenso, inni di gloria e voti.
Ma noi per calle a quei sentieri avverso
Volgiamo i passi, e di bel fior ghirlande
Ognor tessiamo a' tuoi novelli Altari,
Supplicando al tuo nome inclito e grande.
Or mentre umili e con le menti ichine
Alziam fervide voci a tua virtute,
Tu glorioso e fra le stelle accolto
Impetrane quaggiù grazie divine.

IX.

PER SANTA MARGHERITA.

A MARGHERITA MADRUCCI

DUCHESSA ALTEMPS.

—

Se dell'alma Donzella onde ti appelli,
O nobil Donna, ami ascoltare i pregi,
Come detta ragione, i versi miei,
Per sè medesmi vili, a te fian chiari,
Poichè prendono a dirti i suoi trofei:
Per certo all'alto e tuo gentile ingegno

Men chiara e men soave rimembranza
Sarebbe canto di sentirsi indegno :
Non è per te di popolar Parnaso
Volgar soggetto , una virtute eccelsa
D' uno eterno valor fulgido specchio ,
E del Cielo un trionfo è tuo diletto :
Nè con nome diverso ha da chiamarsi
Di Margarita il fier contrasto in terra
Quando pur col morir sorse alla vita.
Ella fermò la mente , e fe pregarsi
D' amore indarno ; lo sfrenato orgoglio
Dell' iniquo Tiranno ebbe in dispregio ,
E contra il minacciar mostrossi scoglio ;
E ciò fu sul fiorir di gioventute
Allor che il Mondo rimirar non suole
Splender virtute. Come Tigre Ircana
Sul nido depredato orribil freme ,
Fremea del fiero Olibrio il cor superbo ;
Nè potendo espugnar l' alma costante
Della Vergine bella in ira sorse ,
E recossi a vergogna esser amante.
Spirto che dell' inferno ode la voce ,
Sempre a' comandi di ragione è sordo :
Quinci sentenza divulgò feroce
Olibrio , e condannò la fresca etate
Della Donna innocente a fier martiri.
L' empio fece stancar verghe ferrate
E forti braccia in sulle carni ignude ;
E quanto più le membra eran sbranate ,
Ei più gioiva , e dando a lei tormenti

Porgea sollazzo a sue vaghezze crude;
E già dal collo, e già dal petto eburno
Più d' un rivo di sangue ampio correa;
Ed ella i fulgidi occhi al Ciel conversi
Sospir non scioglie, ma del duol sofferto
Al grandissimo Dio grazie rendea;
Nè vanamente; chè nell' aer tetro
Angelo apparse, e medicò le piaghe,
E d' eterna bellezza ei le cosparse.
Che fe' l' empio Tiranno ove ei le vide?
Ah che d' acerba spuma empie le labbra!
Ah che batte le palme e fra bestemmie
Quasi belva rabbiosa ulula e stride!
Con asprissimi modi ei le rilega
Crudele ambe le gambe, ambe le braccia,
Le braccia oimè! cui non adegua neve
Dell' Appennin sulla più chiusa sponda:
Indi in gran vaso vuol che si rauni
D' acqua non picciol mare, ed indi impone
Che sommersa si affochi in mezzo all' onda:
Dunque in fondo a quel pelago repente
Ei traboccolla, ma la voglia iniqua
Del rubellante a Dio vien dileggiata.
La sacra Donna non tuffossi appena
In quel malvagio umor ch' ella risorse.
Ciò come avvenne? e di che parte mosse
Chi la soccorse? dall' Olimpo scese
Forza che tutta l' aria empieo di lume,
E che la terra infino al centro scosse.
Allora in mille pezzi andaro i lacci,

Ed ella franca dimostrò la fronte
Tutta serena, a rimirarsi come
Pura Colomba che lavò sue piume
In bello argento di corrente fonte:
Allo splendore ed al fragore immenso
Abbarbagliata dileguò la turba
Da lui raccolta; ma di Olibrio l' alma
Schizza per gli occhi fuore atro veneno,
E più s' infuria e più diventa infesta:
Alza voce incomposta, al fin comanda
Che della tanto al Ciel cara Donzella
Caschi recisa l' onorata testa.
La santa donna alle crudel parola
Fassi gioconda, e le ginocchia pone
In sulla terra; indi si reca al petto
Ambe le braccia, e riguardando il Cielo
Al sempiterno Dio suoi prieghi espone:
Nè molto va che l' empia spada innalza
Il rio ministro, e lascia gire il colpo
Sul collo eburno: tra sanguigni rivi
La cara testa da lontano sbalza
Con bei sembianti, avvegnachè non vivi,
Ed il corpo gentil fatto di gelo
Giù traboccò sulla sprezzata polve.
Ma la bell' alma di sue pene altiera
Se ne volò trionfatrice in Cielo;
Ivi tra vivi lampi a' cor divoti
Non mai cessa giovar di sua preghiera.
Però con tutti i sensi a lei conversi
Ardisco supplicar ch' ella rimiri

Sopra la nobil Donna a cui consacro
Il poco chiaro suon di questi versi.
Faccia lieti e contenti i suoi desiri
Perfettamente, e chiuda sempre il varco
Al temuto furor de' casi avversi,
Finchè nel Ciel soggiorni eternamente.

X.

PER SANT'AGNESE

A GIO: BATTISTA SERRATO.

—

O care e di Parnaso alme donzelle,
Sacrate Muse, non in van diceste
Che all'antico Orion torbide nubi
Fallace immago a rimirar si diero
Sotto sembianza di Giunon celeste;
Io veramente in sul fiorir degli anni,
Età non saggia, in poetar soffersi,
Or me ne avveggio, così fatti inganni:
Allor credei mirar vostre bellezze
Veracemente, e pure il guardo apersi
Non in voi no, ma simulato aspetto
Ebbi a mirar del vostro viso ardente,
Mercè ben degna delle mie sciocchezze.
Or sciocchezza non è fermarsi in mente

Esser nel vostro Coro, ed udir note
Onde possa oltraggiarsi alma onestate?
E volersi vantar di esser seguace
De' vostri passi, e camminar per via
Che non ci sa condur salvo a viltate?
I saggi antichi vi appellaro, o Dive,
Vergini pure, e se volgesse il core
Lo stuol che verso Pindo oggi s' invia,
A questo detto, di più nobil corde
Armerebbe la cetra, e i pregi eccelsi
Ei prenderebbe di cantar diletto.
Io lor tralascio, e le vestigia antiche
Più non calpesto, le bellezze eterne
Or sien mia cura; e te fra l'altre, Agnese,
Con nuovi carmi a celebrar mi appresto.
Costei del Tebro in sulle belle sponde
Come cipresso in sul Sion crescea,
O buon Serrato, e di beltà siccome
Siepe di rose in Gerico splendea;
Ma su per l' alto Olimpo, ove non vola
Amor di plebe, a ritrovarsi sposo
D' alti pensieri ella spiegò le penne;
Nè frale pompa, nè mortal tesoro
Unqua mirò, nè d' infiammato amante
O preghi o pianti di ascoltar sostenne.
Quinci d' aspro Signor nel crudo petto
Ira svegliossi, ed ei le diede assalto,
Perch' ella al sommo Dio rompesse fede,
Ed agl' Idoli inferni ardesse incensi.
Ma come quercia che sospinse in alto

Le aeree cime, e giù dell' alpe in fondo
Lungo tempo mandò salde radici,
Disprezza il minacciar delle tempeste,
Cotale Agnese ebbe i nemici a scherno,
E durò ferma nel pensier celeste.
Che non tentava allor l' empio Tiranno?
Che non tentava? a giovenil vaghezza
In preda diè le belle membra oneste.
Ma giù dall' alto Ciel, milizia eccelsa,
Angelo corse, e fe veder palese
Quando candido cor per Dio si apprezza.
Vibrò sdegnoso il Cavalier superno
La spada invitta, e le adunate torme
In sulla terra sanguinosa sparse.
Così disperder suol pinte anitrelle
Regio falcon; ma non pertanto in ira
Sorse più grande il fier Tiranno ed arse.
Tigre via men che depredar si mira
Il natio speco dal terribil petto
Fremiti innalza: ei di venen cosparse
Ambe le gote, i torbidi occhi gira,
E che ne venga il fier ministro ei grida.
A cotal voce serenava Agnese
L' inclita fronte, e si offeria gioconda
Allo spietato acciar, perch'ei l' ancida.
Chi vide mai, quando Orion commove
Nel mar procella e che rimugghia il Cielo,
Entrar lasso nocchier ne' patrii porti?
Ei dal cor che pur dianzi era di gelo
Sgombra la tema, e torna lieto il ciglio,

E sulla fronte l' allegrezza avvisa ;
Così l' altiera Vergine sorrise
Per la minaccia del mortal periglio :
Le belle ciglia ver le stelle innalza
Piene di gaudio , e ne' sembianti appare
L' anima forte ; onde i ginocchi in terra
Piega umilmente , e rende grazie al Cielo
Per l' alto don della bramata morte :
Qui recatesi al petto ambe le palme
Il collo stende , e della cruda accetta
Immobilmente la percossa attende.
Nè molto attese che calando il colpo
Fe scemo il busto della nobil testa ;
Ed ecco disgorgò con larga vena
Un vermiglio ruscel dal collo eburno
Trepidamente , e le gelate membra
Si riposaro in sulla secca arena :
Ma l' anima gentil prendendo un volo
Sprezzò la terra , e sull' Olimpo ascese
A gioir dell'eterna aura serena.

XI.

LA GIUDITTA

A COSMO IL GRAN DUCA DI TOSCANA.

Mentre intento a calcar l' orme paterne
Di gloriosi esempi a te fai sproni
Per altissimo calle, e non mai stanco
Di mille chiari raggi il crin coroni,
Cosmo, dell' alme Muse attendi al canto.
Elle non di vil riso o di vil gioco
Bugiarda istoria recheranti a mente,
Ma di Giuditta il memorabil vanto:
Udrai nomar Gerusalem sovente,
Per cui salute i tuoi Loreni altieri
In su dorato arcion lungo il Giordano
Guerreggiando vibraro asta possente:
Or fatta è preda di rei mostri e fieri,
Sommo scorno e dolor di nostra etate!
Ma dal profondo uscir di tanti affanni
Per la tua destra è gran ragion che speri;
Chè come di quegli empii in guerra avvenne
Così verrà degli Ottoman Tiranni;
Già fiero in mezzo lor batte le penne
Il vostro nome, e per l' Egizie rive
E per lo sen dell' Anfitrite Egea
É noto il volo delle vostre antenne:

Nè vaglia dir c'han sì possente il Regno;
Fu sì fatto il valor d'una Giuditta
Che degli Assiri il Re poco il sostenne.
Or vieni, Euterpe, con eterea lira,
E dimmi l'opra che nel Cielo è scritta.
Poichè allo scampo delle patrie mura
Giuditta volse il cor, se ne uscì fuora
Con un'ancella per la notte ombrosa:
E già con aurea man la bianca Aurora
Spargea nembi di rose in Oriente,
Quando desto drappel d'Assiria turba
Che a ben spiar l'ampia campagna attende,
Lunge dell'alta Donna il cammin sente;
Fisa lo sguardo Agitercano, e dice:
Cosa muove colà che sì risplende?
Mira Arfasatto, e l'alta Donna ei scerne,
Scernela, e pienamente egli non crede;
Di nuovo aguzza il guardo, e in dubbio stassi,
Parla al fin: Donna è che colà si vede;
Indi co'suoi si appressa, e le dicea:
Peregrina, onde viensi, ed ove vassi?
Ella posatamente: Io sono Ebrea,
Per mia salute di Betulia fuggo,
Quinci devota ad Oloferne io vegno,
Ed appianando il varco a'suoi desiri
Darogli in forza d'Israele il Regno.
A queste voci quel ministro: Avviso
Ben consigliata al mio Signor venirne,
Tanto d'amarsi e di servirsi è degno.
Poi con quel vivo Sol di leggiadria

Verso il reale padiglion trapassa ;
Cede la guardia c' ha di lui contezza ;
Ed egli entrato umile il capo abbassa ,
E tutto riverente indi favella :
Donna fuor di Betulia uscío soletta ,
E sopra il Campo Ebreo t' offre vittoria ;
Se tua grandezza udir non si disdegna ,
Ella piano farà come il prometta.
Piega Oloferne , e con la fronte accenna
Ch' ella si adduca : Agitercan la chiama ;
Ed ella muove. A quella luce viva ,
A quel fulgor delle serene ciglia ,
A quelle chiome , a quelle labbra ardenti ,
A quella con albor guancia rosata
Ingombrossi ogni cor di meraviglia.
Come se cinta d' arco i crin lucenti
Move l' Ancella di Giunon , ver lei
Rozzo contadinello i guardi gira ,
Cotale di stupor s' empie Oloferne
Per l' altiera bellezza peregrina
Tosto che a sè dinanzi ei la rimira.
Ma Giuditta ove andando ebbe da presso
L' alta sede , ove il barbaro dimora ,
Pon le ginocchia in sulla terra , e piega
La testa , e scaltra il gran nemico adora ;
Ed egli impon ch' ella s' innalzi , e dice :
Sgombra ogni rio pensiero ; archi quadrella
A te di paventar non dian cagione ,
O saggia e leggiadrissima Donzella ;
Ma dimmi qual vaghezza il cor ti prese

Che a' nostri Campi volontaria vieni?
Tacquesi a tanto, e con lo sguardo ingordo
Mandava giù nel cor fiamme amorose
Fissamente mirando; ella i rubini
Che le ridono in bocca alquanto aperse,
E con ciglia dimesse a lui rispose:
Viva il gran Re delle Provincie Perse,
E tu cui saggio il gran Signor commette
Ognor dell' armi sue l' alta possanza:
Ma contra il Re della celeste Corte
É del Popolo mio sì duro il core
Che Dio per ira lo abbandona a morte;
Quinci sconfitti in vostra man fian dati:
E nell' alto si vuol che al tuo sapere
I decreti di Dio sian manifesti.
Io verso sua bontà farò preghiera
Ch' ei mi riveli il dì de' tuoi trofei,
Ed ei che irato ama punir quegli empii,
Il mi dirà: per modo tal ragiona,
Ed ogni ciglio era rivolto in lei.
Chi la sublima per gentil beltate;
Chi di senno sovran le dà corona:
Come sen van per la primiera estate
Su gioconda foresta a par col giorno
Nobili damigelle; una dall' aura
Ch' Euro sospira è lusingata, ed altra
Gioisce in vagheggiar l' erba novella,
Ed altra all' onda onde la piaggia è vaga,
Dà vanto; e pur ciascuna in quei sentieri
Diversamente in suo lodar favella;

Tal con Giuditta fean quei Cavalieri.
Ma la lingua Oloferne a dir disciolse :
Fu consiglio di Dio che ti sottrasse ,
Siccome affermi , di Betulia a' guai ,
E che le tue vestigia a noi rivolse ;
Ove non solo alta mercede avrai
Dal mio Signor , ma per li Regni Eoi
Con grido eterno gloriosa andrai ,
E dal suo scettro ogni sublime altezza
Si farà riverente a' pregi tuoi ,
Che son sommo valor, somma bellezza.
Qui tacque , e dice al suo fedel Bagoa :
Sotto pena di morte a te sia chiaro
Che ogni sua contentezza è mio volere ;
Ella china risponde : I tuoi favori
Son per sì vile ancella oltra misura ;
Solo chieggo io che tra notturni orrori
Mi si congeda uscir per la foresta
Senza divieto , e che all' usanza Ebrea
Il sommo Dio liberamente adori.
Piega Oloferne a quel suo dir la testa ,
E con l' occhio infocato e col sembiante
Mostra l' animo pronto a farla lieta ,
E fa veder ch' ei si rimane amante.
Giuditta udendo muove fuori i passi ,
Ed è scorta colà dove risplende
Tenda di seta e di lavori altieri :
Quivi riposa il piè , quivi soggiorna
Tempo attendendo agli altri suoi pensieri ,
Ma d' ogni altro pensier sgombrando il petto

Langue Oloferne tra novello ardore ;
Ora speme il solleva , ora temenza
L' abbatte sì che in varie guise oppresso
Di dolcissimo fiel nudrisce il core ,
E quando afflitto di desir vien meno
Chiama Bagoa , e così fa sentirsi :
Bene apre il varco alle guerriere imprese
Questa gentil che di Betulia viene ,
Ma col soave ardor degli occhi suoi
L' alta beltate ha le mie voglie accese ;
Dunque real convito oggi si apprestì ,
E che non sdegni del venir l' invito ,
Tu pur con esso lei forte procura ;
Forma per ogni via prieghi soavi ,
E che della mia fe nulla paventi ,
Ma d' ogni suo desir falla sicura.
Sì dice il Perso , e quel fedele inchina
Il tergo , e forma così fatti accenti :
Viene soletta e vagamente ornata ,
E promette aitar gente nemica ,
E casta durerà ? perchè io lo creda
Non sia lingua mortal che oggi mel dice.
Ah che chiuso desir qui la sospinge !
Arde , Signor , di ti si dare in preda.
Sì dicendo si atterra , indi diparte ,
E va' là dove è di Betulia il Sole ,
E con le mani al petto ivi lo adora ,
E dice : Donna , a cui simil non vide
L' occhio non pur ma nè l' uman pensiero,
Qual sarà prova ad onorar tuo merto

Che oggi per te fuor di ragion si aspetti?
Il Signor che obbligasti è sì cortese
Che a gran valor gran guiderdon fian certi.
Intanto egli festeggia, e manda e prega
Per me suo servo acciò con tua presenza
Al convito real tu cresca onore;
Se il gran lume del Cielo unqua non niega
Suoi raggi al Mondo, e dall'Occaso all'Orto
Ricreando i mortali ei gli dispiega,
E tu degli occhi tuoi danne conforto.
Sì parla, e trarla tenta al suo volere.
Giuditta il guardo onestamente abbassa,
E con voce soave indi favella:
Soverchi, Amico, se ne van tuoi detti;
Chè del grande Oloferne io sono ancella.
Allora il servo muove lieto intorno
Chiamando i Duci alla gran festa eletti;
Ma l'alta Donna ogni sapere adopra
Perchè via più la sua bellezza splenda,
E di bei raggi più sfavilli il viso:
Il biondo crine ella innanella, e sopra
Vi stende velo acciocchè scherzi all'aura,
E sul collo alternò perle e zaffiri,
Con verace splendor d'Indiche gemme
Ornò le orecchie e delle belle braccia
La neve ad infiammar gli altrui desiri,
Indi sovra aurea gonna un manto allaccia;
E qual de' gigli infra il candor l'Aurora
E con bel crine in Oriente ascende,
Così fatta Giuditta entra là dove

Cinto di Cavalier l' arso Oloferne
Con lunga brama il suo venire attende.
Ei vien tutto pallor tutto rossore ;
Poi fa seco sederla , e mille cetre
Odonsi allora unitamente ; e quale
Velloso armento in rugiadose piagge
Al dolce mormorar di rivi amanti
Divora per April paschi fioriti ,
Cotale in vasi d' or quei sommi Duci
Con lieti sguardi e con gioconde fronti
Faceansi a bere graziosi inviti.
Bacco cresciuto al Sol , nato ne' monti
Ad altissima voce ognun chiedea ;
Ed in questa fra lor lieto Adenghile
Sparso di chioma profumata il tergo
Colmava un' empia coppa , indi dicea :
Chi brama vincitor , chi trionfante
D' Assiria il Re , sparga le cure al vento,
E di questo licore empia le vene .
Così dicendo tutto il petto allaga
Dell' or che appena con le man sostiene ;
Gli atti festosi ogni Guerrier seconda ,
E non so che di lieto e di soave
Abbonda in Oloferne oltra l' usato ,
Pur gli occhi foschi e pur la testa ha grave;
Il palco sembra gli si giri intorno ,
Di mille cose dir viengli vaghezza ,
Mà la favella in sua balía non ave ;
E già lasciando entro all' Ibero il giorno
La Notte oltra l' Olimpò era salita ,

Ed ogni cavalier da sonno preso ,
Ed in gran parte di sè stesso in bando
Dalla tenda real faccan partita ,
Lasciando in letto il suo Signor disteso.
Alto silenzio era ne' campi armati ;
Giuditta allora alla compagna disse :
Sta fuor le tende , e fissamente ascolta ,
E tutto volgi a ben spiare il core ;
E poscia grida inverso il ciel rivolta :
Guarda , Dio grande che Israele adora ,
Gerusalemme di suo stato in forse ,
E contra il minacciar del rio Tiranno
Questa mia frale destra oggi avvalora ;
Qui slega il brando che sul letto pende ,
E giunge : O Dio, del tuo soccorso è l' ora.
Poi con la manca al gran nemico afferra
La chioma , e con la destra alza il coltello,
E l' empio collo addormentato fende.
Vien dalle tronche canne ampio ruscello ;
Gelida pallidezza occupa il viso
Che pur dianzi avvampò. L' altiera Ebrea
Piglia il teschio di sangue ancor stillante;
E portalo a colei che l' attendea
Oltra le tende del crudel Tiranno ,
E lasciando la turba iniqua e rea
A consolarne i Cittadin sen vanno.

XII.

LA MEDESIMA GIUDITTA

IN TERZA RIMA.

CAPITOLO PRIMO.

—

Mentre intento a calcar l'orme paterne
De' gloriosi esempi a te fai sprone
Per l'erto calle delle mete eterne,
E d'inclita virtude il crin coroni,
Cosmo, dell'alte Muse intendi il canto,
E di lor care cetre ascolta i suoni.
Elle non di vil riso o di vil pianto
Bugiarda istoria recheranti a mente,
Ma di Giuditta il memorabil vanto.
Udrai nomar Cerusalem sovente,
Per cui salute i tuoi Loreni alteri
Guerreggiando vibraro asta possente.
Or fatta è preda di rei mostri e fieri!
Ma dal profondo uscir di tanti affanni
Per la tua destra è gran ragion che speri.
Veggio ben io che rivolgendo gli anni,
Come di quegli antichi in guerra avvenne
Per te verrà degli Ottoman Tiranni.
Già fiero in mezzo lor batte le penne
Il vostro nome, e duro duolo e sdegno
Gli turba il volo delle vostre antenne.

Nè vaglia a dir c' han sì possente il Regno:
  Dio col solo valor d' una Giuditta
  Ruppe de' grandi Assiri il fier disegno.
Or, bella Euterpe, contro il tempo invitta
  Vientene a volo giù per l'aria pura,
  E dimmi l' opra che nel Cielo è scritta.
Poichè allo scampo delle patrie mura
  Si rivolse Giudit, da lor partita
  Fece per l' ombra della notte oscura;
Va con l' ancella sua tutta romita,
  Nè di timor la guancia discolora,
  Per certa speme di celeste aita;
E già con aurea man la bianca Aurora
  Spargea nembi di rose in Oriente,
  Scorta dall' almo Sol ch' indi appar fuora:
Quando destro drappel d' Assiria gente,
  Che a ben spiar l'ampia campagna attende,
  Lunge dell' alta Donna il cammin sente:
Fissa lo sguardo Agitercano, e prende
  Poscia a parlar verso i compagni armati:
  Cosa muove colà che sì risplende?
Mira Arfasatto, e tra i gran manti aurati
  Scerne Giuditta che affrettava il piede,
  Fulgida e luminosa i crin gemmati:
Scernela, e pienamente egli nol crede:
  Di nuovo affisa il ciglio, e in dubbio stassi:
  Parla al fin: Donna è che colà si vede.
Indi co' suoi meravigliando, i passi
  A lei porta da presso; ivi dicea:
  Peregrina, onde viensi e dove vassi?

Ella posatamente: Io sono Ebrea,
  Di Betulia fuggendo io mi allontano
  Per tor mia vita alla fortuna rea:
Io so che i miei contrasteranno in vano
  A voi con armi, e che di orribil sdegno
  Specchio saran per vostra nobil mano:
Però divota ad Oloferne vegno,
  Ed appianando il varco a' suoi desiri,
  Darogli in forza d' Israelle il Regno.
A queste voci quei Ministri Assiri
  Ne' suoi guardi tenean lo sguardo fiso,
  Stupidi che sì dolci ella gli giri.
E rispondean: Ben consigliato avviso
  Darsi al mio Re, dal cui leggiadro petto
  Per alcun tempo Amor non è diviso.
Come tu giunga al suo cortese aspetto,
  Odi il mio favellar siccome vero,
  Sol di vederti lieta avrà diletto.
Poi giocondi movean, come nocchiero
  Ove espugna talor nave famosa
  Mossa da' Porti dell' Egizio Impero:
Ella d' Arabi fior, merce odorosa,
  E ricca il grembo degli Eoi tesori
  La Tracia riva lascerà pensosa;
Ma nell' Italia farà lieti i cori:
  Il vincitor per la cerulea via
  Intanto pensa a' suoi dovuti onori:
Tal con quel vivo Sol di leggiadria,
  E di beltà non più veduta in terra
  Tutto gioioso Agitercan sen gía;

Varcando l' armi, di che forte in guerra
Il campo splende, al padiglion trapassa
Ove il supremo Capitan si serra.
Cede la guardia, e gire dentro il lassa,
Chè ha di lui ben contezza; ed egli entrato
Subito il capo umilmente abbassa,
Poi così favellò: Sia fortunato
Sempre, o Signor, tuo brando e tua memo-
Nè d' obblio tema nè del tempo alato.(ria,
Donna cui di beltà cede ogni gloria
Dianzi fuor di Betulia uscì soletta,
E sopra il Campo Ebreo t' offre vittoria:
Qui l' abbiam scorta, e fuor le tende aspetta:
Se tua grandezza udir non si disdegna,
Ella piano farà come il prometta.
Piega Oloferne, e colla fronte segna
Ch' ella si adduca; Agitercano usciva,
Perchè la bella Ebrea seco ne vegna:
Ed ella mosse. A quella luce viva,
A quel fulgor delle serene ciglia
Che soave abbagliando altrui feriva,
A quella con albor guancia vermiglia,
A quelle chiome, a quelle labbra ardenti
Ingombrossi ogni cor di meraviglia.
Come se, piogge tranquillando e venti,
L' ancella di Giunon sen va leggiera
Cinta dell' arco immenso i crin lucenti,
Subito ver l' eccelsa Messaggiera
Rozzo Contadinello i guardi gira
Che di tanti color la vede altera:

Così quei Duci ed Oloferne ammira
  La vedovil bellezza peregrina
  Tosto che a sè dinanzi ei la rimira.
Ma Giudit come andando ebbe vicina
  L'alta sede ove il Barbaro dimora,
  Pon le ginocchia in sulla terra, e china
La testa, e scaltra il gran Nemico adora.
  Ei che da terra ella si levi, impone,
  E così de' suoi detti indi la onora:
Sgombra ogni rio pensier, dritta ragione
  Hai di farti sicura, archi e quadrella
  A te di paventar non dian cagione,
O saggia o leggiadrissima Donzella:
  Io non procaccio in arme altrui cordoglio,
  Se a Nabucodonosor non si rubella;
E se i Popoli tuoi soverchio orgoglio
  Non rigonfiava, incontra lor cortese
  Io stato mi sarei qual esser soglio.
Ma dimmi quale ingiuria il cor ti accese
  Che a' nostri Campi volontaria vieni
  Fatta nemica del natio Paese?
Ei più non disse, e con gli sguardi pieni
  Di fiamma pur coglica fiamme amorose
  Da' guardi della Donna almi e sereni,
Fissamente mirando. Ella le rose
  Che le ridono in bocca alquanto aperse
  E con ciglia dimesse a lui rispose:
Viva il gran Re delle Province Perse,
  Degno che miri a' cenni suoi soggette
  Tutte le genti al suo gran Scettro avverse;

E tu cui saggio il gran Signor commette
Ognor dell' armi sue l' alta possanza
Perchè sian negli error l'Alme corrette,
Dispiega per lo Ciel tua nominanza
Da lungi e da vicin volo sì chiaro
Che di qualunque fama il volo avanza:
Tu per pietate e per giustizia caro,
Negli aspri orror delle battaglie forte,
Non di tesor ma di virtude avaro.
Ma contra il Re della celeste Corte
È del Popolo mio sì duro il core
Che Dio per ira l' abbandona a morte;
Però dell' armi tue l' ha preso orrore;
Giungi che fame omai vince le genti,
E per la sete altrui non ha licore;
Suggesi sangue di svenati armenti,
E ne' cibi per legge a Dio sacrati,
In dispregio di Dio, pongonsi i denti;
Quinci sconfitti in vostra man fian dati;
E nell' alto si vuol che al tuo sapere
I decreti di Dio non sian celati,
Ond' ei qui mi sospinge alle tue schiere,
Qui ch' ei m' annunzii il dì de' tuoi trofei
Al Monarca del Ciel farò preghiere;
Ed ei che irato ama punir gli Ebrei
Il mi dirà. Per modo tal ragiona,
Ed ogni sguardo era rivolto in lei.
Chi per la voce che sì dolce suona,
Chi la sublima per gentil beltate,
Chi di senno sovran le dà corona;

Come se van sulla primiera estate
  Per gioconda foresta a par col giorno
  Nobili Damigelle innammorate,
Questa dall' aure che volando intorno
  Euro sospira è lusingata, quella
  Dal suol che ride di fioretti adorno;
Un' altra all' onda, onde la piaggia è bella,
  Dà vanto; sì ciascuna in quei sentieri
  Diversamente in suo lodar favella:
Tal facean con Giudit quei Cavalieri.
  Ma la lingua Oloferne a dir disciolse
  Già sentendo di fiamma i suoi pensieri:
Fu consiglio di Dio che ti ritolse,
  Siccome affermi, di Betulia a' guai,
  E che le tue vestigia a noi rivolse
Ove non solo alta mercede avrai
  Dal mio Signor, ma per gl' Imperii Eoi
  Con grido eterno gloriosa andrai;
Coprirà d' ombra i Persiani Eroi
  L' ammirabil tuo merto, ed ogni altezza
  Si farà riverente a' pregi tuoi,
Che son sommo valor, somma bellezza.
  Qui dal dir cessa, ed al suo cor promette
  L' amorosa ineffabile dolcezza.
Poscia a Bagoa, che tra le turbe elette
  A lui servir fu più fedele e caro,
  Della cara Giudit cura commette:
Sotto pena di morte a te sia chiaro,
  Ei soggiunge, o Bagoa, che al suo volere
  Esser non dei di nulla cosa avaro;

Ogni sua contentezza è mio piacere.
Ella inchina risponde: I tuoi favori
Son per sì vile Ancella oltre dovere;
Solo chieggo io che tra i notturni orrori
Mi si conceda uscir per la foresta,
Sicchè il mio Dio liberamente adori.
Piega Oloferne a quel suo dir la testa,
E con l'occhio infocato e col sembiante
Mostra l'anima pronta alla richiesta,
E fa veder ch'ei si rimane amante.
Ciò sentito Giudit fuori sen torna,
Ed umile Bagoa le giva avante.
Tenda è nel Campo che di fregi adorna
Splende di seta e di colori alteri,
Quivi è scorta Giudit, quivi soggiorna
Tempo attendendo agli alti suoi pensieri.

CAPITOLO SECONDO.

Ma d'ogn'altro pensier sgombrando il petto
Vinto Oloferne tra novello ardore
Sempre ha l'anima volta al suo diletto.
Ora speme il solleva, ora timore
L'abbatte sì che in varie guise oppresso,
Di dolcissimo fiel nudrisce il core:
Il sonno agli occhi suoi non vien mai presso,
Ma per la notte in ogni parte ei mira
Della bella Giuditta il volto impresso;

Tutti i suoi detti rimembrando ammira
Come soavi, come saggi appieno,
E quinci palpitando ei ne sospira.
Or quando afflitto del desir vien meno,
Chiama Bagoa, e gli vuol far palese
La chiusa fiamma che gli avvampa in seno.
Ben apre il varco alle guerriere imprese
Questa Gentil che di Betulia viene,
Ma sua beltate ha le mie voglie accese;
Tanto da quelle ciglia alme e serene
Si avventa ardor che degl' incendii loro
Già tutto ho pieno il cor piene le vene.
Però di tanto mal qualche ristoro
Vuolsi cercar; contra ragion mi aito,
O mio fedel, se incenerisco e moro.
Certo non già; dunque real convito
Per te si adorni, indi con lei procura
Che non rifiuti del venir l' invito;
Fa seco i prieghi dolci oltra misura,
E che della mia fe nulla paventi,
Ma d'ogni suo desir falla sicura.
Sì disse il Perso tra le fiamme ardenti;
Bagoa la testa umilemente piega,
Indi risponde così fatti accenti:
Come ti aggrada, la mia vita impiega;
Ma senta il mio Signor di quella amata
Ciò che questo suo servo a lui dispiega:
Viene soletta vagamente ornata,
E promette guidar Gente nemica
Dentro la Patria a sua difesa armata,

Ed ella serberà l'alma pudica?
Stranissimo a pensar! perchè io lo creda,
Non sia lingua mortal che oggi mel dica:
Arde, Signor, di ti si dare in preda;
Io porrò nondimen l'ingegno e l'arte
Perchè l'effetto allo sperar succeda.
Sì dicendo ei si atterra, indi diparte,
E va là dove di Betulia il Sole
Dando lode al suo Dio l'ore comparte.
Col capo chin, come per lor si suole,
E colle mani al petto egli l'adora,
Poi dimesso formò queste parole:
Donna, di cui simil non vide ancora
L'occhio non pur ma nè l'uman pensiero
Là 've il dì cade ed onde appar l'Aurora,
Beati i Genitor che al Mondo diero
Sol di tal meraviglia, e questa etate
Che rischiara suoi giorni al lume altero,
E noi che in guerra e colle destre armate
Fra perigli di morte e di tormenti
Degni siam rimirar tanta beltate!
Tu, se mercè per le rinchiuse genti
Muovevi a ripregar, tuoi cari detti
Certo lasciar non si doveano a' venti.
Or che vittorie, or che trofei prometti,
Qual sarà prova ad onorar tuo merto
Che oggi per te fuor di ragion si aspetti?
Veggio ad ogni tua speme il varco aperto,
Il Signor che obbligasti è sì cortese
Che a gran valor gran guiderdon fia certo.

Intanto egli festeggia a far palese
La gran letizia che rinchiude in core,
E che per l'alma tua venuta ei prese;
Conviti appresta, e delle squadre il Fiore
Fia seco a mensa; e qui mi manda e prega
Che coll'aspetto tuo gli cresca onore.
Se il gran lume del Cielo unqua non niega
Suoi raggi al Mondo, e dall'Occaso all'Orto
Ricercando i Mortali ei li dispiega;
E tu degli occhi tuoi danne conforto:
Da fonte egual di graziosi rai
Eguale grazia non si chiede a torto.
E poi che lieti e che beati fai,
O Donna, i nostri cor, contra ragione
Con esso noi qual Prigioniera stai:
Sempre chiusa dimori, un Padiglione
È tuo solo soggiorno, ah non conviensi!
D'alquanto rallegrarsi oggi è stagione.
Fa che il giorno presente almen dispensi
Al convito real; perchè tu vegna,
Son del grande Oloferne i prieghi intensi:
Ei regge l'armi dell'Assiria, e regna
A pieno arbitrio su cotante schiere
E pur servirti ed ubbidir non sdegna.
Sì parla, e trarla tenta al suo volere;
Giuditta il guardo abbassa, e come stella
Che risorga dal Mar fassi a vedere,
E con soave voce indi favella:
Soverchi, Amico, se ne van tuoi detti,
Chè del grande Oloferne io sono ancella,

E son per farmi incontra a' suoi diletti.
  Bagoa la inchina, e muove lieto intorno
  Chiamando i Duci alla gran festa eletti.
Ma l'alta Ebrea che il desiato giorno
  Scorge da presso, ogni sapere adopra
  A far suo viso oltra l'usato adorno.
Il biondo crine ella innanella, e sopra
  Vi stese oscuro vel che in varii giri
  Dall' aura mosso per ischerzo il copra:
Sul bel collo alternò perle e zaffiri.
  Cerchiò con oro delle belle braccia
  La neve ad infiammar gli altrui desiri;
Indi sovra aurea gonna un manto allaccia
  Sotto i cui fregi via maggior lampeggia
  L'alma beltà che le riluce in faccia:
Qual de' bei gigli infra il candor rosseggia
  E con bel croco in Oriente ascende
  L'Alba lasciando di Titon la Reggia,
Così fatta Giuditta entra le Tende
  Là 've tra' Cavalieri arso Oloferne
  Con lunga brama il suo venire attende;
Nè l'amata bellezza ei pria discerne
  Che vien tutto pallor tutto rossore,
  Vestigio espresso delle fiamme interne;
Poi fa seco sederla a grande onore;
  Siedono poscia i più gentil Campioni,
  Pur volti di Giuditta allo splendore.
Allor di mille cetre allegri suoni
  E di Cantori misurati fiati
  Odonsi in varie note e in varii tuoni:

E quale Armento in rugiadosi prati
Divora per l'April paschi fioriti
Al dolce mormorar de' rivi amati,
Cotali in vasi d' or cibi conditi
Pascean quei Duci, e con gioconde fronti
Faceansi a bere graziosi inviti;
Bacco cresciuto al Sol, nato ne' monti
Ad altissima voce ognun chiedea,
Ma non chiedeva alcun Ninfa de' fonti.
Mentre così sè stesso ognun ricrea,
Sorge Adenghile, e di Leneo spumante
Colmava un' ampia coppa, indi dicea:
Chi brama vincitor, chi trionfante
Di Assiria il Re, chi dalle fredde arene
Dell' aspro Eusino all' Africano Atlante,
Di quest' almo liquore empia le vene:
Così dicendo tutto il petto inonda
Dell'or che appena ei con la man sostiene.
Gli atti festosi ogni Guerrier seconda,
E non so che di lieto e di soave
Oltre l' usato in Oloferne abbonda.
Ha gli occhi foschi ed ha la fronte grave,
Il palco sembra gli si giri intorno,
E la favella in sua balía non ave.
E già lasciando entro l' Ibero il giorno
La notte in sull' Olimpo era salita
Rinchiusa in manto di gran stelle adorno.
Indi al riposo ogni mortale invita,
Ed ogni Cavalier da sonno preso
Dalla Tenda Real facea partita.

Lascia nel letto il suo Signor disteso
 Bagoa che spande dalle nari il fiato,
 Immobil come da letargo offeso.
Pigliando poscia da Giudit commiato
 Esce dal Padiglione; alta quiete,
 Alto silenzio era nel Campo armato.
Procurava ogni squadra ombre segrete
 Per le sue piume, e l'aspettato orrore
 Spargea sopra ogni spirto onda di Lete.
Allor Giuditta alla Compagna: Fuore
 Sta delle Tende, e fisamente ascolta,
 E tutto volgi a ben spiare il core.
Così le disse, e verso il Ciel rivolta:
 Guarda, Dio Grande che Israelle adora,
 Gerusalemme di spavento involta,
E questa inferma destra oggi avvalora.
 Poi slega il brando che sul letto pende,
 E giunge: Oh Dio, del tuo soccorso è l'ora,
Sì colla manca al fier nemico prende
 La chioma, e con la destra alza il coltello,
 E l'empio collo addormentato fende.
Vien dalle tronche canne ampio ruscello,
 Ed il busto riman qual Toro anciso
 Che steso sul terren lava il macello.
Gelida pallidezza occupa il viso
 Che pur dianzi avvampò. L'altera Ebrea
 Afferra il Teschio di sua man reciso,
E portalo a colei che l'attendea
 Oltre le Tende del crudel Tiranno,
 Poi lasciando la Turba iniqua e rea
A consolarne i Cittadin sen vanno,

IL FORESTO

CANTO PRIMO.

Per qual maniera si traesse a morte
Attila fiero, e dal mortal periglio
Avesser schermo d' Aquilea le mura,
Oggi lungo il bell' Arno a cantar prendo
Su nuova cetra; nè seguendo Euterpe
Chieggo bugiardo onor dalle sue note:
Diranno i versi miei del buon Foresto
Veraci palme, Italiano Ettorre,
E sommo pregio degli Estensi Eroi:
Francesco, che di lui tanto ti pregi,
E pur co' pregi tuoi tanto il pareggi,
Dammi l' orecchio, ed udirai supremi
E di pietate e di fortezza esempi
Negli avi antichi te mirando espresso;
E come certe le novelle intese
Del furor empio che metteva a terra
Degl' Italici scettri ogni salute,
Lasciò la sede di Monselce, e ratto
E tutto ardente ad Aquilea sen corse.
Ivi col brando invitto e col sembiante
Coraggiose tornò l' alme smarrite;
Ma per quel tempo su nojose piume
Languía cruccioso, e sostenea con ira

Non lieve angoscia di ferite acerbe :
E non per tanto ne' celesti chiostri
L' eterno Regnator scelto lo avea
Sommo campion delle assalite mura.
Ei su nell' alta region stellante
Ove dà legge e tiene a freno il Mondo ,
Ver Pietro suo fedel così dicea
Pure in guisa mortal con note eterne :
Credesi il cor de' colà giù regnanti
Che qui nell' alto Ciel non sia chi regni ,
E però sorge la malizia , e quinci
Veggonsi fulminar nostri disdegni :
Provollo Acabbo , e di colui lo scempio
Che in Gelboè sè stesso ancise , ed ora
Esempio non vulgar ne fia Menapo ,
E seco l' Unno al Vatican rubello :
Ecco ei si affretta minacoioso , ed arde
Di porre in fiamma e dare in polve al vento
Il suo sacrato e venerabil tempio ,
Ma nol farà ; via se ne vien veloce
E fassi da vicino il gran momento
Ove egli ha da saldar tanti suoi torti.
Moverà giuste le bilance , e tronchi
Fian per lo scampo suo tutti i perdoni :
Sì disse , ed a quel dir d' eterei lampi
Tutti i campi del Ciel furo cosparsi.
Ma giù nel Mondo ad Aquilea d' intorno
Fremeva Aletto invenenata i crini
D' angui fischianti , e seco alto Megera
Divampava dagli occhi incendii d' ira ,

E cruda ne' sembianti empia diceva:
Omai l' anno secondo il Sol rivolge
Ch' Attila mósse dalla patria sede
E qui fra l' armi e fra gli assalti ognora
Via più superbo questo popol trova;
Tenor di fama ad ascoltarsi indegno:
Nulla può dunque l' infernal possanza.
A che più travagliar? tutte le palme
Sono serbate al guerreggiar de' cieli.
Che si frangano in pezzi, e sia conforto
Lo struggimento lor degli occhi miei.
Tal bestemmiando fisse il ciglio in terra,
E battendo le palme ella soggiunge:
Di che paventa, e che sostien d' affanno
Per esso noi questo Menapo? ei sempre
Ei sempre a lato alla consorte amata
Gode di lei come in stagion quieta,
E con pompa adornando il fior degli anni
Sa rallegrar la principessa Agave,
Sè dilettando in così nobil figlia;
Ed è chi lascia le natie contrade,
E veste usbergo, ed il morir disprezza
Per difesa di lui, gran meraviglia!
Condotto ha di Schiavoni inclite spade
Il fiero Adrasto, e qui l' Italia è corsa;
Qui fiammeggia d' acciar popol di Marte;
Ma sol Foresto è chi mi tiene in forse
E chi mi toglie la speranza; stirpe
Eccelsa, invitta, che virtute apprezza,
Che d'ogni altiero pregio ascende in cima,

Se non che troppo il Vaticano adora;
Questi già delle piaghe onde è percosso
Sano rifassi; e se abbandona il letto,
E veste l' armi, o Regnator degli Unni,
Quanti trascorreran fiumi di sangue!
Così Megera: Aletto indi rispose:
Se bastasse il voler, se fosse assai
O forza avesse una preghiera ardente
A sotterra mandar popol nemico,
Omai troncato a brano a brano, omai
Spento Menapo, e d' ogni male in fondo
Questi popoli suoi foran sommersi,
Ma noi siamo ombre, a mio mal grado io dico,
E troppo è disarmato il nostro Inferno;
Però mi affliggo, ed oggimai non veggo
Ch' Attila s' apra questi varchi, e giunga
Con asta vincitrice in val di Tebro,
Ed ivi strugga la magion di Piero;
Non però perdo l' alterezza; franco
Fia mia cor rubellante al sommo Olimpo
Sempre più d' ora in or; portisi pena;
Infernale campion non sa pentirsi.
Mentre così diceva, atra cosparge
Ira dagli occhi, e dibattendo l' ali
Onde l' aria contrasta, ella discende
Alle di Flegetonte orribil' onde;
Ivi trascorre, ivi imperversa; a nome
Chiama i più forti de' Tartarei mostri:
Tesifone s' udì, ch' errando intorno
Facea di stige ne' sulfurei campi

Strazio degli empii : onde sì fier latrati ?
Qual ria novella per gl' imperi nostri ?
Asia forse è commossa a cangiar fede ?
O corre Libia ad adorar la croce ?
Tal Tesifone disse ; e quivi Aletto
Con occhi biechi e con terribil suono ,
Dammi l' orecchio : Il Regnator degli Unni
I sette colli di atterrar bramoso
È posto in corso , ma non ha fortezza
A farsi aperte di Aquilea le mura ;
Menapo i preghi e le minacce spregia ,
E franco per valor d' almi campioni
Mena in mezzo agli acciar vita gioconda :
Ma non il campo nostro indietro torni
Forse annojato dall' indugio , o forse
Datosi al disperar , prendo paura ;
Or chi farà divieto a' nostri scorni ?
Chi l' antecesserà ? da porre in opra
Forza ed ingegno non è questo il tempo ?
Allor traendo per furor muggiti
Tesifone gridò , non fia per certo ;
Nè punto cessa , ma volando ascese
Su negre piume alla Città steccata ,
E come ella si sfaccia a pensar prende ;
Qual non ricco pastor , cui fa rapina
Odioso lupo , a vendicar si volge
Con sdegnoso pensier per varii modi ,
Ed amerebbe di sbranar la belva
Con spessissimi colpi , ed a lei spenta
Rimproverar le pecorelle ancise ,

Tale il mostro infernal tenta e ritenta
Le sue furie sbranar per varie strade ,
Nè sa posar lo scellerate ingegno ;
Ma quasi stanco in consigliar sè stesso
Alfin disponsi esercitar le frodi.
Dunque sottil candido lino involа
Che camicia dal vulgo usa appellarsi ,
Ed era ricco di Menapo arnese ;
Indi in val d'Acheronte egli sen vola ,
E dove rimbombando atra foresta
Tartaro inonda tra sulfurei gorghi ,
Ivi ben sette volte egli la bagna ;
Poi dell' orride piume il negro volo
Tutto rivolge alle campagne apriche
Del chiaro mondo , e dove erbette e fiori
Smaltano delle valli il chiuso grembo
La più soave primavera miete ,
E l'appestata tela empie d'odori ,
Mortale inganno ; indi trovava Areta
Dell' alto Cielo al gran Rettor diletta.
Viveva Areta in solitaria piaggia ,
Ma chiara molto ; sì di ciò che invoglia
Nostre vaghezze e che cotanto brama
Il forsennato Mondo ella era schiva.
Erano suoi conviti erba di prato ,
I rivi il suo Falerno ; e se per l'alto
Febo sferzava ad illustrare il Cancro
Il cotanto di rai sparso Piroo ,
O s'ei facea col Capricorno albergo ,
Ella sul terren duro amava il sonno

Dare alle stanche membra; ed indi in pianti,
Indi in sospiri, indi in preghiere ardenti
Facea vedersi alla bontate eterna
Mercè chiedendo; il di costei sembiante
Prese lo spirto abitator di Stige,
Ed aspettò che la Reina Elvira
Senza corte de' suoi facesse chiusa
Dimora dentro del reale albergo,
Allor fassi veder; ma bigio involve
Manto sue membra, e di sprezzati veli
Tutta copria la scarmigliata chioma,
Ambo le guance di pallore offese;
E sotto il ciglio rosseggiavan gli occhi
Di molto lagrimar chiaro argomento.
Al suo venir la maestà d' Elvira
Che della santa donna avea contezza
Rasserenossi, e per le labbra liete
Fe dal petto volar queste parole:
Oggi per qual cagion? molti son giorni
Che non ti vidi, Areta; or come, dove
Per te deggio adoprar nostra possanza?
Dillo del Cielo e del mio cor ben cara.
Qui tacque Elvira: e l' infernal sembianza
Dimessa il guardo, e mansueta in voce
Tal diè risposta: O del Signore eccelso
Sentenze oscure, e della mente eterna
Profondi impenetrabili decreti!
Ecco diluvio di schierate genti
Innonda intorno, e scellerati Regi
Fan paventarne i più temuti oltraggi:

Ma l'aita del Ciel non sarà scarsa
Per nostro scampo, se cangiando stile
Ci volgerem del pentimento all'arte.
Intanto a rischi di Menapo, intanto
A sua vita real fia proveduto
Con nuovo usbergo, e su novella incude
Fatto temprar da non mortal ingegno,
Ecco il ti porgo, e ch'ei ne vesta il busto
Sia tuo pensier; non volerà quadrello,
Spada non vibrerassi, asta ferrata
Non potrà tanto che ne beva il sangue,
Mentre di questo arnese il trovi adorno,
E quanto possa il guerreggiar s'inaspri.
Qui tacque il mostro, ed offeriva il dono
All'alta donna che i Tartarei lini
Accettò dalla man Tesifonea;
Ed indi chiara di bei raggi il guardo
Fece sentir queste parole alate:
Se alcuna in tanto duol può lusingarmi
Non vana speme, e se gli spirti afflitti
Osano ricercar qualche sostegno,
Solo il sanno trovar nel franco petto
E nell'alta virtù del gran Menapo.
Or se pegno sì caro a me conservi,
Se me difendi, io fin che miri il Sole,
Fin che l'anima mia seco soggiorna
Non sarò più di te che di me stessa.
Sì disse Elvira, a cui rispose il mostro:
Non ti dà la mia man l'alta ventura
Che tanto apprezzi, ed accettar non deggio

Il tenor delle lodi onde mi onori ;
Lodisi Dio : nel così dir s' inchina.
Segno di riverir l' altiera donna,
Nè più fe' motto, ma levossi, e sparve.
Sparve come talor nube di fumo
Al trasvolar di boreal bufera.
Ma d' Elvira i pensier furo sorpresi
Da meraviglia, e le nudriro il petto
Di non usata in core uman dolcezza.
Corsero poscia le dorate rote
Dell' almo Febo, e si lavaro in fondo
Delle del gran Nereo piagge ondeggianti,
E diede bando alle cure aspre il mondo.
Ma quando apparve l' Acidalia stella
Chiara del chiaro giorno apportatrice,
Si mosse Elvira, e ritrovò Menapo
Soletto in letto ; ivi gli diè contezza
Della venuta vecchiarella, e come
Lasciò lo scampo per la regia vita :
Al primo suon della novella udita
Scossesi il Re giocondamente, e sorse
A seder sulle piume ; indi circonda
Tre volte il collo alla consorte amata
Pur con le braccia, e la coprì di baci ;
E presala per man fa d' ogn' intorno
Soave risonar queste parole :
O dell' anima mia solo conforto,
Solo diletto, o delle mie speranze
Combattute da guai solo sostegno,
Quando venisti a me che il tuo cospetto

Non mi colmasse di bramata gioia,
Nè mi arricchisse di dolcezza? ed ora
Ne vieni a farmi senza fin felice:
Ecco, la vita mia contra le piaghe
De' micidiali acciar fia riverita;
Farò mirarmi fra perigli, ed alti
Quivi darò della fortezza esempi,
Aprendo il varco alle vittorie; omai
Franco è mio scettro, e la corona in fronte
Riposerà del successore Infante
A noi sì caro: sì dicea sorpreso
Da soverchio piacer d'alta speranza:
Ma verso il sommo correttor del mondo,
Onde ci credea che a lui venisse il dono
Cotanto singolar, non mandò lodi,
Non mandò preghi, e si guerniva il busto
Del fier venen della palude inferna
Mal medicato degli odor soavi;
Ed addobbossi delle regie vesti
Di passo in passo, ove Dedalea mano
Fatto avea fiammeggiar vago trapunto
Ricco di gemme e di rugiade Eoe;
Poi di feltro impennato il crin ricopre,
Ed al fianco sinistro il brando appende,
Ed esce in ambia loggia; ogni parete
Avean dipinto Policleti e Zeusi
Con lungo studio, agli occhi altrui conforto:
Vario splendor di Paretonii marmi
E marmi Argivi ricopria gli spazii
Del pavimento; in sì real magione

Soleano i Duci riverir Menapo
Uso venirvi con la prima aurora:
In su quel punto era sorgiunto Adrasto,
E seco Ernesto; Adrasto unico germe
Di Petafan degli Schiavon tiranno:
Avea costui trenta fiate Aprile
Fiorir veduto, e risplendeva altiero
Nel più bel fior della mortal beltate:
Spada cingeva, e si avvolgea di usbergo
Per franca far la Principessa Agave
Onde era amante riamato; solo
Si attendeva cessar l'opre di Marte,
Ed indi celebrar lieti imenei.
Ma di Trevigi e delle belle intorno
Molte castella era Signore Ernesto
Già figliuol di Erminato: era leggiadro,
Bello a mirar, ma di beltà guerriera,
E poco dianzi egli varcò venti anni,
Fortemente diletto al cor di Elvira,
Onde osava sperar la regia sposa.
Costor guerniti di metallo e d'oro
Moveano il nobil piè dentro la loggia
Fin che Menapo fe vedersi: allora
Fermaro i passi, ed abbassaro in terra
Quasi il ginocchio, e dimostraro al vento
Scoperto il crin di riverenza in atto:
Il Re cortese con la man fe segno
Che ne vengano a sè, poscia commise
Coprire il capo, e finalmente ei disse:
Molto amati campioni alla cui destra

Voglio dovere il regno, la cui vampa
Di vero amor tanto mi accende il petto
Che spegner nol potranno acque d' obblio,
Vostra virtù fin qui stata è siccome
Argine all' inondar del fier nemico,
E salvò la Città; ma quinci innanzi
Con più franchezza maneggiate l' armi,
Chè messaggio del Ciel reca novelle
D' alto soccorso: ei sì diceva, ed ecco
L' afferra giel che fa tremarlo, e casca,
E gridò nel cadere: ahi che mi moro!
Qual per Cielo seren spande colombo
L' ali dipinte, e va cercando rivi
Ove lavar la dilicata piuma,
Ma trova arcier che bene esperto scocca
Dardo impennato, e gli trafigge il volo,
Onde trabocca, e non temea del colpo,
Tal di quel Re mal fortunato avvenne:
Tutto cosperso di pallore ei versa
Sospiri odiosi di sulfureo fumo
Dall' atra bocca, e fortemente anela;
E vuol parlar, ma di parlare invece
Ei scilinguava; disse al fine: o duci,
Al mio fanciul deh lealtate e fe;
Altro non giunse; e su quel punto l'alma
Se ne volava alle magioni eterne.
Ernesto, Adrasto, le seguaci schiere
Ciò rimirando non facean parola,
Ma l' un ver l' altro si affissava in volto;
Come arator, se nell' alzar del giorno

Vede repente scolorirsi il Sole
Allor che e' soffre dalla Luna oltraggio,
Lascia l'aratro in abbandono, e guarda
Il sorvenir dell' affrettata notte
Ingombro di stupor, similemente
Stette penosa quella nobil turba
Sul venir men del Re; poscia dogliosi
Misero gridi, riversando i pianti
Faceano alto risonare omei;
Immantenente la città percossa
Fu dall'aspre novelle, onde cordoglio
Tutte trascorse quelle vie funeste;
Nè penò molto ad impiagar le orecchie
Della donna real; sul priemier suono
Fu quasi pietra ne' sembianti, ed indi
Tornando viva ella scagliò lontano
L'aurea corona, e si divise i crini,
E trasse mugghi di profonda angoscia:
Pur dianzi il ciel mi promettea soccorso,
Ed or mi spoglia d' ogni aita? e dove
Dove appoggiarsi la mortal speranza?
Fra questi detti ella fremeva, fiumi
Spargea di pianto in sulle belle guance,
E poi di nuovo cominciò lamenti:
Manti superbi e regi letti, lètti
Non più, ma tombe, a che dolente punto
Or mi traete? o me felice s'era
Nascendo destinata a vulgar culla!
Misera Elvira, in sì crudel stagione
Chi ti fa schermo? chi ti serba il regno?

Chi dà scampo al figliuol? sì dice, e prende
Rapido corso a ritrovar le membra
Del suo Re spento: ella incontrò per via
Ernesto, Adrasto, che recava in braccio
Il freddo corpo del Signore estinto
Verso le stanze dell' usato albergo.
Essi come fur presso, e vider tinti
Di mortal pallidezza i bei sembianti
Dell' alta Donna, e come scuro il guardo,
E delle chiome rabbuffato l'oro,
Costretti da pietà sparsero pianto.
Ma la Reina quanto può si avventa
Verso il caro consorte, il collo cinge
Tenacemente, e mille volte il bacia,
E sovra il petto abbandonata geme
Delle lagrime sue non punto avara.
Or come al lamentar non ponea fine,
Adrasto le diceva: inclita Donna
Deh perchè ti abbandoni? a'grandi è biasmo
Non trionfar delle fortune avverse:
Ella dopo gravissimo sospiro
Guardando fissamente il corpo estinto,
Fece a sè forza intra singhiozzi, e disse:
O di quante gioconde avea speranze
Solo sostegno, e ne' miei guai conforto,
E sola vita del mio cor Menapo,
Perchè vivere io più? forse per sempre
Qui lagrimar tua miserabil morte?
Ma s' io volessi, onde ne avrò possanza?
Sono io diamante? ho di macigno il petto?

Ah ch' io sento perirmi ! in queste notte
Cadde sul suolo ; ivi si scosse alquanto ,
Poscia anelando se ne andò lo spirto.
Quei Duci afflitti tenebrosa pompa
Fero apprestarsi e dolorosi onori
Per li regii sepolcri, ed indi franche
Volsero l' alme a travagliare in guerra.

CANTO SECONDO.

Ma per l' orride imprese al fin condotte
Tesifone empia raddoppiò l' orgoglio ,
E fatta vaga di spiegar suoi vanti
Tra i mostri inferni ella ne va veloce
Alle di Averno penosissime ombre ;
Colà superba in vista alza la fronte ,
E trasvolando con Tartarei gridi
Faceva alto sonar gli antri infocati ;
Dicea le frodi onde ella spense i giorni
Di quello eccelso regnator , dicea
Le fiere angosce della trista Elvira
Onde ella cadde ; il general cordoglio
Ove è rimasa la cittate oppressa
Non tacque punto : omai le mura aperte
Per cui tanto sudossi , oggimai l' aste
Andran degli Unni a guerreggiar sul Tebro;
Colà faransi i venerati altari
Stanza di belve ; e quello eccelso ed alto
Monte del Vatican darà tributo
Di folte spiche a vincitori aratri.

Tal per l' Erebo tetro alteramente
Pur bestemmiando ridicea suoi pregi ,
E le inferne falangi unqua non stanche
Faceano udir l' abbominevol nome
Con somme lodi : allora infra quei mostri
Uno ve n' ebbe che svegliò l' ingegno ,
E cercò gloria in danneggiar la Terra
Presso a perir senza il real governo
Ed in profondo affanno omai sepolta :
Questo solea nell' infernal baratro
Asmodeo dirsi , ed era sempre intento
Ad affinar della lussuria l' arte :
Sono opera di lui quanto d' amaro
Vedesi sofferir da petti amanti
Di tormento e di pena ; ei mosse , e seco
Sè lusingando egli dicea per via :
Se Tesifone nostra ornar le tempie
Brama di lauri gloriosi , e chiede
In riva di Acheronte alzar trofeo ,
Non brama a torto ; egli è ben degno ; ed io
Amo che a bell' oprar si dia mercede ,
Perchè la spero ; e non è forse giusto
Che fioriscano in me salde speranze ?
Sarà forte Aquilea se scossi Troja ?
Eh ! non è ver che Simoenta e Xanto
Corser di sangue ? ed il Sigeo non scorse
Il figliuol di Peleo serrarsi in tomba ?
Sparta già diede al mondo occhi sì chiari
Che per arte di me posero in fiamma
Dell' Asia i regni ; io di cotanti rai

Feci sul Nilo fiammeggiare un volto
Ch' orbo ne venne il gran campion di Roma
Onde Egitto ne pianse e chiuso in nembi,
D' alto cordoglio sospirò Tarpea :
Nè questo giorno apparirà men forte
La mia possanza ; sì parlando ei giunse
Alla città mal fortunata ; e quivi
Con pronto ingegno esaminò le strade
Da porla in polve , e ritrovolle in breve.
Or discendendo dal Permesso ombroso
Cantane Euterpe, e l'una e l'altra guancia
Di fresche rose colorita , o Clio.
Era d' Elvira e di Menapo figlia
La giovinetta Principessa Agave
Di cotanta beltà che almi guerrieri
Per lei gioiosi distruggeansi in fiamma :
Uno era Adrasto del Signor che regna
Intra fieri Schiavoni unico erede ,
Chiaro per lo splendor dei bei sembianti ,
Chiaro per l' opre del gentil costume ,
Chiaro non men per la franchezza in armi,
Quinci sovranamente al Re fu caro ,
E caro insieme alla Reina Elvira ,
E se godean della bramata pace
Dell'inclita fanciulla , il facean sposo ;
In tale stato egli lattava il core ,
E nudriva il desire , e cotal volta
Faceva atti d' amor per la speranza :
E tempo fu ch' egli mandolle in dono
Alto regalo , incatenate gemme ,

Perle di Gange, e di Perù piropi:
Quinci pendea scolpito in piastra d'oro
Il navigar dell' Agenorea figlia
Sul toro ingannator, vedeansi l'acque
Scherzar gioconde, e su per l'alto l'aure,
E vezzeggiando il trasformato amante
Dar baci al piè della beltà rapita.
Con sì fatto guerrier facea contesa
D' amor in campo, e per le regie nozze
Dell'alma Agave sospirava Ernesto
Principe di Trevigi: in lui virtude
E ben fondata nobiltà splendea,
E sfavillava dell' età sul fiore.
Questo tenor di cose al fiero mostro
Tosto fu noto, ed ei svegliò suo spirto
A porre in opra non piacevol froda:
Compose a sè d' intorno aeree membra
Uscite omai di gioventute, ed ara
D' alcuna crespa il volto, e vela i crini,
E dentro a foschi manti egli s' involve,
Fassi Frontea della fanciulla Agave
Nudrice un tempo, e così fatto apparve
Là dove Ernesto in solitaria stanza
Guerniasi d'arme: egli il saluta, e dice:
Ernesto già tu sai che fui d' Agave
Nudrice, or odi me che a te ne vegno
Inviata da lei: mentre fur vivi
I genitori, ella celò sue voglie,
Nè volle far contrasto a' suoi desiri,
Or che vive in balia di sè medesma

Offre la sua beltate alla tua fede,
Per fartisi consorte; or quanto e dove
Fa di mestiero adoprerai l' ingegno
Di cavaliero e d' amatore: intanto
Tu di questo monil cingiti l' oro
Al collo intorno, ella il ti manda, ed ama
Spesso mirar che tu ne vada adorno.
Nel così dire egli porgea l' arnese
Onde era stato liberale Adrasto
Ver la beltà d' Agave: in qual maniera
Città steccata da nemiche squadre
Langue in mesto digiun, ma se le giunge
Soccorso amico, apre le labbra al riso,
Ciascuno apprende a rallegrar sembianza,
E sulla fronte serenar la speme,
Tale in quel punto fe vedersi Ernesto.
Ridean sue labbra, e sfavillava il guardo,
E sulle guance non so che di lieto
Subito apparve; ei cento volte e cento
Baciò le gemme e ribaciolle, al fine
Fe del petto volar queste parole:
O immensa beltà, che altro non sai
Salvo che il servo tuo render felice
Immensamente, a tuo favor sian pronti
Sempre di tutto il ciel tutti i favori,
Ed io trabocchi degli abissi in fondo
S' unqua mi pentirò d' esserti servo.
O bella fronte, o belle ciglia, o specchi
Di ogni altiera bellezza, infra mortali
Andrete voi di gentilezza esempio,

Ed io di fede; ei così disse: il mostro
Prende commiato ed indi move i passi,
E non gli move indarno; Adrasto trova,
E per tal modo gli ragiona: Adrasto,
Mentre da' genitor si resse Agave,
Ebber le vele tue vento secondo,
Or non è calma; io veggo molto Ernesto
Andar brioso, e mi ritorna a mente
Che usanza femminil non è fermezza
Serbare amando; così detto ei tacque:
Ma fiamma e gelo in un balen trascorse
All' amante guerrier per ogni vena,
E di varii color si tinse il volto;
Fiammeggiava lo sguardo, e dentro al petto
Fremea per ira, e di sè stesso tolto
Motto far non potea: quinci di Averno
Lo scellerato messaggier diparte,
E trasvolava alle sue frodi intento;
Per cotal modo corse il giorno, e chiuso
Si stette Febo dentro il mar di Atlante;
Ma come l' alba seminò sue rose,
Il poco avanzo de' miglior guerrieri
E quelle teste più canute andaro
Verso il palagio a raunarsi, ed ivi
Cercare appoggio al ruinoso impero.
Per quel cammino raffrontossi Adrasto
Con esso Ernesto; Ernesto iva pomposo
In spoglie d' oro, e gli pendea sul petto
Il d' Agave monil tanto pregiato:
Ed ei fattone altier movea giocondo.

Come lo scorse Adrasto, immantenente
Ficcagli il guardo addosso, e bieco il guata;
Ma rimirando poi l'oro e le gemme
Onde alla bella Agave ei fece dono
Splendere al collo del rivale intorno
Vassene in foco d'ira; oscura il ciglio,
Dibatte i denti, e duramente freme
Così gridando: onde cotesto hai tratto
Real tesoro, e come indegnamente
Te ne arricchisti? alle parole acerbe
Meravigliando diè risposta Ernesto:
Portolo perchè voglio, e l'ebbi in dono
Da tal che la mia fe ne fece degna.
Non è ciò ver, soggiunse Adrasto; il porti
Perchè ne fosti ladro. Allora entrambo
Sfodrano i brandi, e già ne va per l'alto
Feroce il suon de' ripercossi acciari,
E l'aria s'empie di faville: quale
Se per bella giovenca in prato erboso
Agitati d'amor dansi battaglia
Tori cornapuntati, alto muggito
Spandono all'aura, e con la fronte bassa
Non mai son stanchi a rinfrescare assalti;
Miransi intanto lacerati fianchi
D'ampie ferite, e di ben calda vena
Sangue abbondante riversar gozzaje:
Non con minor possanza e minor ira
Provano quei guerrier di trarli a morte
Con spessi colpi, ora nel petto, ed ora
Nel ventre, ora ne'fianchi, or nella fronte.

Erano intente a ritrovare entrata
Del nobil sangue le assetate spade,
Ma sempre indarno ; così fatta è l' arte
Ch' aveano entrambo nel mestier dell' armi
Al fin siccome fulmine fremente
Che avventa Giove adunator de' nembi,
Scagliossi Adrasto, ed allungò la spada
Quanto mai più potea verso il nemico ;
Trovogli il braccio destro, ed ivi squarcia
I nervi, e frange l' ossa ; indi la tragge,
E fortemente glie la immerge in petto :
Subito cadde in sulla piaggia, e lunge
Fece d' intorno risonare il piano :
Ivi gemendo intra singhiozzi fugge
L' alma pronta a volar per le ferite,
Ed ei vien freddo con mortal negrezza :
Il vincitor volge le spalle, e riede
Pieno di rabbia a suoi riposti alberghi,
Ed ivi pensa alla infedele Agave
Profondamente arso di sdegno, e seco
Quasi saltando sue ragioni ei dice :
Spento è l' infame, e del suo sciocco ardire
Data ha la pena ; or quelle carni indegne
Giacciansi sposte per convito ai cani ;
Ma qual di te prendo vendetta, Agave ?
O dell' arso mio cor sola Reina
Or fra chi regnerai, se tu non regni
Come sovrana fra le donne ingrate !
O occhi ove d' amor tante faville
Splendere io vidi, e voi gentil sembianti

Chi l' arte v' insegnò di tanti inganni ,
Di tante frodi ; e sì dicendo ei batte
La trista fronte con la destra , e pensa
Fisso col guardo in terra ; indi si scote ,
E col piè batte il pavimento , e grida :
Cingi la spada , Adrasto ; esci dal regno,
E vieni pronto ad incontrar percosse ,
Vieni ; chè poscia tradimenti ed onte
Non mancheranti : ah crudel gente, ah nome
Femmina nato all' onde inferne ! scenda
Fulmina che le invola ; atra tempesta
Le spenga e le sommerga : indi si emenda,
E dice : adunque lascerassi Agave ?
Ella si lasci : de' nemici in preda ?
E de' nemici in preda ; eternamente
Sarà ciò pena de' suoi vili amori :
Sì dice , e ver le mura il piede affretta :
Giunge alla porta ; e chi guardava i varchi
A lui ben noto trapassar consente ;
Egli sen esce , e per dritto calle
Stampa i vestigi verso i ricchi alberghi
Del Re degli Unni : per ventura il vide
E ravvisollo Absirto , uom di gran pregio
E molto innanzi all' Ungaro Tiranno :
Costui feroce maneggiando l' armi
Sulla muraglia in sanguinoso assalto
Rimase prigionier ; Menapo allora
Molto gli si mostrò di cor gentile ,
E con atti cortesi ebbelo seco ;
Allora Adrasto lo si fece amico ;

Però da lui non fu sì tosto scorto
Che prontamente gli si move incontra,
E con un oh di meraviglia chiede
Donde? e perchè? nel così dir lo abbraccia,
Poi dolcemente lo riguarda in viso;
Posto il termine usato alle accoglienze
Risponde Adrasto al cavaliero: io parto
Dalla cittate infino a qui difesa
Per me contra ragion, vengo bramoso
Di dar le mie fatiche al Signor vostro;
Però condurmi al suo real cospetto
Sia di te cura; qui tacque egli: Absirto
Per man lo prende, e se ne vanno entrambo
Dove il duce sovran facea dimora.
Il ritrovaro: ei di corazza acciaro
Vestiva ardente per piropi ed oro,
E dal sinistro fianco aurea gli pende
Fulgida scimitarra, il petto e il tergo
Tutto s' involve di purpureo manto,
Manto cui distingueano alme a mirarsi
Gemme, tesor dell' Eritree maremme:
Tal passeggiava entro a guerrier più scelti
Con esso lor trattando opre di Marte.
Absirto inchino gli si appressa, e mostra
Il campion strano, e dà di lui contezza,
Attila il chiama, e ben lo accoglie, e parla
Ver lui cortese in cotal guisa: ho caro
Voi meco aver campion di tanto pregio
Per onorarvi, e se avverrà ch' io deggia
Operando mostrarlo io sarò pronto:

Allora il cavalier con alterezza
Non senza riverenza a parlar prese:
Alto Signor, da gran ragion commosso
Mi feci difensor di queste mura
A voi nemiche, e da ragion non meno
Per oltraggi sofferti oggi ne vengo
A dar assalto, e traboccarle in terra
Per te non meno, e non ragiono a voto:
Menapo Re da subitano assalto
Fu percosso di morte, ed indi Elvira
Chiuse gli occhi per doglie in sonno eterno;
Il figlio successor puossi dir bimbo,
Sì scarso è d'anni, e che governi il regno
Testa non è di riverirsi degna;
La greggia popolar vinta, accasciata
Poco non fa se con le donne afflitte
Prega gli altari, i duci; uno hai davanti;
Ernesto dianzi per mia man trafitto
Versò l'alma col sangue, e più non vive:
Non negherò che ci riman Foresto
Illustre per fulgor di nobil'avi
Onde discende e per tesor possente,
Grande in asta vibrar, grande per senno,
E per trionfi e per vittorie grande,
Ma carco di ferite or si condanna
Star sotto coltre e riposar tra piume:
Dunque qual cor paventa? e chi consiglia
Posar, sommo Signor, la tua possanza?
Chè non si spande ogni bandiera al vento?
Chè non squilla ogni tromba? i' non ti scorgo

Con mortal risco a rinnovare assalti;
Vi conduco a gioir d'una vittoria
Che vi si dona in dono: in tal maniera
Parlava Adrasto, ed inchinato ei tacque.
Risponde il Re: tempo è da porre indugio
E tempo d'affrettar: se disventura
Dell'inimico a guerreggiar ne chiama,
Corriamo all'armi: come dunque sorga
La bella Aurora e ne rimeni il giorno,
Ciascun si accinga al generale assalto;
Di tutto ciò prendi pensiero, Absirto,
Con pronto studio, e non soffrir che scemi
Di tuo valore e di tua fede il pregio
Chiaro cotanto: ei più non disse, e tacque
La maestà dell'Ungaro tiranno:
Incontanente i cavalier partiro,
E fece Absirto trasvolar palese
Il decreto reale infra le squadre,
E co' duci minor tosto dispiega
Tutto il tenor della battaglia, e loro
Cresce coraggio ad incontrar la morte
Con forti detti, e se ne va veloce
La fama intorno, e dibattendo l'ali
Grida che all'apparir del bel mattino
Darassi assalto, e la cittate in preda
Rimarrassi al valor de' più guerrieri:
Quinci le turbe intalentate a guerra
Danno bando al riposo, altri racconcia
Archi mal tesi, altri saette arrota,
Chi brandi terge, chi cimieri impiuma,

Chi pruova il ferro de' durati usberghi
Se fia possente a dileggiare i colpi
Quando più crudo adirerassi Marte.
Qual se talor d'Autunno alma stagione
Bassareo liberal dell'aureo mosto
Vuol che si calchi in ben cerchiati tini
I grappoli acinosi, ognun si adopra
Uomini e donne in affilar coltelli,
In tesser vimi, in risaltar graticci;
Ogni cosa è bigonci, ogni lavoro
È rivedere e racconciare arnesi
Della bramata da ciascun vendemmia:
Tale era quivi rimirar le turbe
Intente a raffinar le spoglie e l'armi.

CANTO TERZO.

Con sì fervido cor, con sì frequente
Rabbia nel petto si attendea che l'Alba
Crocaddobbata aprisse varco in cielo
Mettendo in corso l'immortal Piroo;
Ma su per l'alto dell'Olimpo eccelso,
Eteree cime onde il Rettor supremo
Scote la terra e dà la legge all'onde,
O pur col cenno fa tremar gli abissi,
Altro si stabiliva alto decreto:
E questo fu che nella mente eterna
Fermò dell'Universo, il gran Monarca
Fare Attila dolente, e di sue colpe
Esporre al guardo uman giusta vendetta,

Però dinanzi a lampeggiante trono
Di splendore infinito, ov' ei si asside,
Fe di Pietro venir l' alma diletta,
Indi sciogliendo della eterea voce
L' immenso suon divinamente ei disse:
Venuta è l' ora che il Signor degli Unni
Saldo dispregiator di mia pietate
Con la giustizia si corregga; ho scelto
Per leale ministro a dargli morte
Foresto illustre regnator d' Ateste,
Nipote d' avi che in seguir virtute
Diedero a lui ben manifesto esempio,
Ed egli è tal che sferzerà ben forte
A gloria procacciar figli e nipoti;
Ma di presente non bastante all' arme
Tra fasce e piaghe ha per albergo il letto;
Tu movi, e porta a lui salute e forza
Da regger armi: più non giunse, e tacque
La sempre invitta ed eternal possanza.
Allor per tutto il cielo arse di lampi
Nova chiarezza, e le falangi eccelse
Dell' esercito eterno alzaro note
Cantando del gran Dio le glorie immense.
Ma lascia Pietro de' supremi campi
La non per or da misurarsi ampiezza,
E prende il volo suo verso Oriente
Nel basso mondo: ei rassembrava stella
Che d' oro striscia per seren notturno:
Nè si posò che nel mirabil orto,
Onde mal saggio discacciossi Adamo

Dentro non fosse; ivi per aria lieta
Che non sa d' aquilon soffrire oltraggio
Sorgono piante a cui non lascia Aprile
Unqua di frondi vedovarsi i rami,
E si allegrava tutto il suol de' fiori,
Quanti ne soglia disiar lo sguardo
Per suo conforto; infra cotanti un solo
Ne colse Pietro, ed era il fior contento
Pur di tre foglie, una verdeggia, l' altra
Era qual pura neve, e qual piropo
Splendea la terza sfavillando in ostro:
Così fornito se ne vien del Cielo
L' alto messaggio là 've giace infermo
Il campion destinato alla grand' opra.
Correa la notte, e del cammino oscuro
Era sul mezzo, e gli animati in terra
Tutti godeano in desiato sonno:
Ma non Foresto chiudea gli occhi, e posa
Dava nel petto a' gravi suoi pensieri,
Anzi spiaceva a sè medesmo, e caldi
Traea sospir quando ascoltava il suono
Delle trombe alla guerra eccitatrici,
Dicendo seco: sen andranno a terra
Queste onorate mura, e che io tirassi
Colpo di spada per le sue difese
Sul punto estremo non sarà memoria?
Sì fatto onor per così bella impresa
Illustrerammi? e per sì fatto assalto
Tra sommi duci volerà mio nome?
Così dicendo ora il sinistro, ed ora

Il lato destro rivolgea tra i lini
Tutto cruccioso di non cinger spada.
Ed ecco entrar del regnator supremo
Il messaggier nella rinchiusa stanza
Diffondendovi dentro un mar di lampi:
Vinto Foresto con le man fa schermo
Al subito ferir del troppo lume:
Ma Pietro fa volar suono celeste
Formando note umanamente, e dice:
Foresto, io scendo dalle altezze eccelse
Del Paradiso: l' immortal possanza
Del sempre invitto correttor del mondo
Mi manda a te: dammi l'orecchio, e credi.
In questa notte ha da condursi a morte
Attila scellerato: or tu disponti
A troncar con tua man l' indegna vita,
Opra che fia possente a porre in corso
L' alme ben nate, ed acquistar corone;
E veggio un forte fra gli altier nipoti
Farsene specchio tal che appresso al Lambro
Spegnerà Re non men feroce ed empio;
Degli altri io tacerò; fama non vana
Alto ne canterà di tempo in tempo:
Qui tacque; ed indi col mirabil fiore
Toccò le piaghe, ed elle venner sane;
E del corpo guerrier le nobil membra
Doppiaro forza: più veloce il piede,
Il polso della man via più gagliardo,
E per le vene via più ferve il sangue;
Onde in guisa cotal Pietro ragiona:

Della bramata giovinil fortezza
Io ti lascio giojoso; or vesti i panni,
E vesti l'armi; io riporrotti in mezzo
Degli steccati ove riposa l'Unno:
Qui tacque; ed indi al cavalier s'invola.
Ratto Foresto delle vesti usate
Adorna il busto rinfrancato, e cinge
Brando temprato su maestra incude
Con lungo studio, ed adornò non manco
La fronte giovenil d'elmo lucente
Che ricco incendio di piropi ardenti
D'ognintorno versar non è mai stanco;
Al fine imbraccia di ben saldo acciaro
Ben forte scudo, in cui di perle spiega
Gangetico tesor; candide piume
L'Aquila Estense, quando armato il mira
Pietro, nel porta infra le regie tende
Ove posava il regnator degli Unni:
Notte correva intanto, e più che il mezzo
Omai fornito avea di sua carriera,
E mirarsi facean l'eteree piagge
Popolate di lumi, onde per l'ombra
Potea gioirsi di chiarezza in terra;
E Pietro disse al buon Foresto: il campo
In che provarsi dee la tua virtute
Hai qui presente; tu rinfranca il core,
E se qui spenderai la nobil vita,
Fia bene spesa; e così detto ei sparve.
Il cavalier pien di pensier volgea
L'animo forte a cominciar l'assalto,

Nè molto dimorò: schiera d' armati
Moveva intorno a visitar le guardie
Di quei ripari, ed incontrossi in lui;
Dorielo il duce alza la voce, e grida:
Donde si vien? dove si va? chi siete?
Rendimi il nome; il cavalier celeste
Si avventò crudo, e gli squarciò la strozza;
E quei sgozzato traboccò sul piano,
Come talora all' apparir d' Arturo
Fulmine ardente che scoscende i nembi
Lampeggia e tuona in un momento e fere,
Cotal Foresto mise mano al brando,
Spinse la destra, e lacerò quell' Unno
In un sol punto; e come quercia al monte
Ove scherniva il minacciar degli Austri
Subito casca fulminata, e lunge
Fa co' rami sonar le rive ombrose,
Cotal sen venne quel Barone a terra,
E l' aureo scudo e la corazza e l' elmo
Alto sonaro; meraviglia immensa
Quinci sorprese i cavalier seguaci:
Ma fier Foresto sollevò la spada
Inverso il capo di Agricalte, e fende
Giù per la fronte e per lo collo in guisa
Che sopra il destro e sul sinistro fianco
Si rovesciava la partita testa,
Ma le midolle del cervello sparse
Corsero a terra; le ginocchia ei piega,
E dà col petto in sul terren là dove
Sonno di ferro eternamente il prese:

Allor comincia ad ingombrar viltate
L'anima forte di quei duci, ed alto
Ciascun gridava all'armi, entro i ripari
Sono i nemici, all'arme, all'arme, all'arme;
Al gran rimbombo che per l'aria vola
Mosse la squadra delle regie guardie;
Era duce Nearco; ei giva altiero
Per anni freschi e per guerrier sembianti,
E tutto involto di purpuree spoglie
Portava in cima del cimier con arte
Scolpito il monte delle fiamme Etnee;
Venia saltando, e fier siccome toro
Se per bella giovenca in valle ombrosa
Scalpita co' piè l'erba, e fa col corno
E coll' mugghiar brava disfida all' aure;
Dall' altra parte se ne vien l' Estense
Come Leon quando le ciglia aggrotta,
E con la coda smisurata i fianchi
Aspro flagella, e che ruggendo ei tuona;
Allor rimbomba la Caucasea selva,
E sul periglio di pasciuti armenti
Stan tremando i bifolchi: or chi bastante
Fora narrar le minacciate piaghe?
Il suon de' brandi? il fiammeggiar dell' armi?
E de' nobili cor l' alto disdegno
Sparso per gli occhi? il feritor primiero
Fu la barbara destra: ei lancia un' asta
Non men di tosco che di ferro armata;
Ei sforzò le sue forze; il dardo fende
L' aria ronzando, e nello scudo avverso

Ed io primiero : ei così grida , e scaglia
Il dardo , e cento secondaro , alcuni
Forte fero sonar l' aurea celata ,
Altri graffiaro del gemmato manto
I ricchi fregi , e chi percosse l' oro
E lo splendor del ben temperato scudo
Ivi oltraggiando del reale augello
Le invitte piume : a tanti gridi a tanti
Colpi ed a tante dell' orribil Marte
Acerbe furie tenne saldo il piede
L' alto guerrier , nè sa cangiar sembiante:
Qual se armando talor rozza falange
I montanari cacciator sen vanno
Giocondi a guerreggiar porco silvestre ,
Egli tra canne paludose e giunchi
Suo forte albergo se ne sta ben franco ,
E guarda bieco , e per soverchio d' ira
Gli occhi rivolge rosseggianti , e mostra
Pronte a ferir le formidabil zanne ;
Ma disperato al fin si avventa ed apre
I chiusi varchi , e frange spiedi , e sventra
Veltri e molossi , ed ogni incontro abbatte,
E dell' opposta gioventù fa scempio
Miseramente : a tal sembianza in campo
Trattava l' armi l' immortal Foresto.
Per fama intanto e per messaggi inteso
Attila aveva il non temuto assalto ,
E la fredda paura onde eran piene
Tutte le squadre ; di stupor s' ingombra
Come ciò fosse , e travagliato in vista

Appella i duci, e ciò che oprar si deggia
Non è ben certo; alla perfine ei pensa
Di prova far quanto potesse in guerra
La maestate ed il reale aspetto:
Dunque la spada al manco lato appende,
E di fidato morion ricopre
E le tempie e la testa; e scudo imbraccia,
Armi dorate, armi gemmate; ed ivi
Ei risplendea siccome in ciel sereno
Il temuto fulgor del Can celeste.
Sì fatto esce di tenda, e l' orme affretta,
E collerica fiamma ardegli in petto,
Ch' ei mena smanie, e seco parla, e nota
Non può formar: se fra stellanti chiostri
O nell' oscuro delle tombe inferne
Alcuno è che governi, e regga il corso
Della speranza e dell' uman spavento,
Costui senta mie voci, e porga ajuto
In questo punto a disfogar miei sdegni;
E se alcuno non è che regga il mondo,
Nulla non me ne cal; potrà mia destra
Fulminare e tonar sopra i nemici
Per sè medesma: in guisa tal sen corre
Gorgogliando bestemmie entro alla strozza.
E già nel ciel verso le porte Eoe
A gran passi venìa quasi gigante
Il Sol portando l' alma luce al mondo,
Ed Attila girando il guardo intorno
Potea specchiarsi nella fuga indegna
Degli smagati popoli, ciascuno

Lungi da sè gittava archi e faretre,
Aste e brocchier son disprezzati, ognuno
Discarcasi dell' armi, e sol si spera
Nel veloce volar del piè codardo;
Tanta viltate riguardar non valse
Il Re superbo che doppiando l' ira
Non tonasse dal cor minaccie ed onte
Verso i dispersi: O di guerrieri a nome
Chiamati a torto, a gran ragion le spade,
A gran ragion da voi cacciate l' aste,
Chè son zappe ed aratri i vostri arnesi;
Ite alle stalle ed al grugnir de' porci,
Per cui nasceste: oh s'io ritorno al regno,
S' io vi ritorno! sì dicendo ei spande
Vampe dagli occhi, e fa crocchiare i denti
Per lo disdegno e per la rabbia: intanto,
O carco di trofei ramo di Marte,
Astro d' Italia, e per la via del Cielo
Illustre scorta degli Estensi Eroi,
Vibravi il brando fulminoso, e tronche
Sbranavi membra non mai stanco, ed ampio
Versando sangue funestavi i campi:
E come avvien che divenendo sazia
Di specchiarsi nel Sol volgesi a terra
Aquila altiera, e tra belle erbe e giunchi
Vede stagnarsi un pelaghetto, quivi
Lieta con largo piè voga per l' onde
L' oca cianciera, e vezzeggiando pompa
Fanno del lungo collo i gru dipinti,
E nel cristallo van tergendo l' ali

I cigni cari di Amatunta al nume;
Ma vaghi di ghermir scendendo a piombo
L' augel di Giove col vigor del rostro
Sparnazza gl' infelici; allor per l' aura
Volano penne dissipate, e l' onda
Del piccoletto mar torna sanguigna,
Tale era quivi a rimirar fra l' armi
Il Gedeon della magion di Ateste;
Quinci in mirar la miserabil strage
Tanto di rabbia in petto Attila colse
Che forsennava: ei mise l' ali al piede
Per tosto guerreggiare l' aspro nemico;
Mosse: ma lasso lui, chè di sua vita
L' estremo fil gomitolava Cloto:
Tosto ch' ei fu da presso alza la destra:
Col ferro micidial verso la fronte
Tanto odiata, e fa volar in schiegge
L' oro dell' elmo, ma rimase esposto
Il destro fianco all' inimico, ed egli
Sospinge dell' acciar l' aspra acutezza,
E spezza l' osso, e trova il core, ed apre
Fiume di sangue che la sabbia inonda;
Casca il tiranno, e fa sonar l' arena
Con la percossa; ei scosse poco il piede
Che gelo il doma, ed un negror coperse
Eternamente la real palpebra:
Allor Foresto sollevò dal petto
La nobil voce, e fece udir tal grido:
Chiunque sprezza del Monarca eterno
La data legge, e prende a scherno il Cielo

Qui fermi il guardo: rassembrò quel grido
Strepito d' Ocean, s' unqua si adira
Il Tridentier dalle cerulee chiome:
Quinci barbaro cor non più rammenta
Che sia battaglia, e dileguò veloce
Per la campagna da temenza oppresso:
Quivi cinta di nembi errava intorno
La sempre vaga d' ogni mal Megera,
E seco Aletto; a cui diceva: or quando
Pur doveano venir tante sventure,
Porta di qui lontano il Signor morto
Che fu servo di noi: vergogna immensa
Fora farsi veder vivanda a' cani
Il mai sempre devoto a stigii numi:
Ed io procurerò ch' abbiano scampo
L' afflitto avanzo delle turbe: entrambe
Chiuser le labbra, e si metteano all' opra.
Ma venuta a suo fin la eccelsa impresa
Piega Foresto le ginocchia, e rende
Fervide grazie al correttor del mondo,
Inde si volge alla città: ben folte
Di gente ne venian fiumare allegre
Verso il liberator: tuono di gridi
Este portava su per l' alto, ed Este
Pronte quaggiuso rispondean le valli,
Este per tutto risonava; ed Este
Così raccolto ne' difesi alberghi
Con la bella arte dell' amabil pace
Delle battaglie ristorava i danni.
Fin qui dicea lungo l' Aonia riva

La bella Euterpe delle cetre amica,
Ed io de' lauri per le scorze eterne
Le care note od ora ad or scriveva:
Tu vero successor de' tuoi grand' Avi
FRANCESCO in seggio riponevi Astrea,
E di Cerere i campi aveva in cura
Per alloggiarvi Pace amabil Dea:
Oh lor felici, e fortunati loro,
Che sotto il nume tuo, novo Saturno,
Godono in questa etate il secol d'oro!

LE FESTE

DELL' ANNO CRISTIANO

A GIOVANNI CIAMPOLI

SEGRETARIO DI PAPA URBANO VIII.

LIBRO PRIMO.

CHE la cara e diletta rimembranza
Delle belle Alme che l'Olimpo serra
Dentro gli alberghi della Pace eterna
Sia riverita ed adorata in terra,
Biasma Luter, biasma Calvin, Maestri
D'alta sciocchezza nella scola inferna
Latrator scellerati: alle lor grida

Diano l'orecchio di Sassogna i mostri
Imperversati e di Gebenna gli empii;
Ma noi fedeli al Vaticano eccelso
A Spirti divenuti almi e divini
Sacriamo altar dentro marmorei Tempii;
Ed io fresco di Pinto in manti adorni,
Oltra l'usato ghirlandato i crini
Amo di celebrar con nuova cetra
Per loro nome i festeggianti giorni.
O Musa tu che nel seren dell' etra
Hai sede, Urania, ove bella arte apprendi,
Onde l'umane menti alto sollevi,
Onde gli spirti a ben cantare accendi,
Spiega le piume, e mi ti appressa, o Diva,
E le sacrate cose a dettar prendi
Fra i sette colli e qui del Tebro in riva.
Meco forse vaneggio? o pur si mira
Per me la Ninfa del Castalio fiume?
Mirasi certo: ecco per l'aria spande
Inclite note con eterea lira:
Deh volgi il guardo e lo raccogli, o Nume,
Sorto a sgombrarne tenebrosi orrori,
Ciampoli, grande infra più chiari lampi,
E glorioso oltra l'uman costume.
Nella stagion che già si allunga il giorno
A passo lento e che sen viene il Sole
All' Orse stelleggiate e ch' egli alberga
Nella fredda magion del Capricorno,
Dassi all' Anno Cristian cominciamento,
E si adorna per noi l'alma giornata,

Però che in essa cominciò del Mondo
Il Redentore a sofferir tormento.
Era dall' Ocean l' ottava Aurora
Sorta della sua vita, ed ei si espose
Di Sacerdote alle canute braccia:
Il Sacerdote con le usate guise
Tenute allor per immortal decreto,
La pelle innocentissima recise.
Già non era mestier che il gran Messia
Serbasse in sè l' universal costume,
Certo non era; e nondimen cagioni
Furo non poche, e tutte fur non lievi,
Perchè a sè quella piaga ei non perdoni:
Membra di vera carne egli avea prese,
Non era uom finto, e volea farne prova;
E questa verità con argomento
Di sangue sparso divenia palese:
Al buon padre Abraam già fu promesso
Che di sua prole apparirebbe in terra
Il desiato dalla umana gente,
E comandossi ad Abraamo istesso
In modo tal suoi successor tagliarsi.
Dunque che di Abraam fosse famiglia,
E quinci esser potesse il nostro scampo,
Già non poteva al Redentor negarsi.
Allora il nome così caro ei piglia:
Gesù si appella, nome caro a dirsi,
Caro sopra ogni suon d' altra parola,
E pur sopra ogni suon caro ad udirsi;
Nome che in Ciel sempre si adora, nome

Cui sulla terra ogni mortal s' inchina,
E per cui nell' abisso ove ei s' ascolta
Ogni demon per tema erge le chiome.
Ma questo che rinchiude in sè memoria
Di pena o di dolor giorno sanguigno
Un altro seguitò che porta gloria
Al Signor nostro di ammirabil pregi.
Arse per l' Oriente altiera Stella,
Unqua non vista più, ma non ignota;
All' incendio di lei mosser tre Regi.
Essi la Reggia di Sionne entraro
Pronti cercando il Regnator di lei
Dianzi pur nato, ed in Betlem di Giuda
Nel vilissimo albergo il ritrovaro.
Ivi siccome a Dio con umil volto
Inginocchiati sulla terra ignuda
Porsero segno della interna fede,
Incenso, mirra e lucido oro offriro,
Ed indi a sua magion volsero il piede.
Ed era allor che del gelato mese
Facea Febo dorato il sesto giro;
Ma poi che giunge, e non con molto ardore
La Febea lampa dell' Aquario all' urne,
E che hanno aperto le volubil' ore
Venti fiate al Sol con man di rose
Il forte smalto dell' eteree porte,
Ecco adornarsi Altar; spoglie odorose
Apprestansi al vestir de' Sacerdoti;
Ed al Baron, per cui Narbona è chiara,
Volano d' ogn' intorno inni divoti.

E qual sia lingua in celebrarla avara?
E qual pensier non gli dee dar tributo?
Alto Guerrier che la milizia altiera,
Ove era scritto e vi splendea sublime,
Seppe schernire; e posto segno a' dardi
Ad onta immensa del crudel Tiranno
Seppe alzarsi trofei pur col morire.
Che fero gli archi in lui? crude quadrella
Apersero in quel sen fonti di lume,
Sicchè nel campo delle sfere ardenti
Ora abbaglia il fulgor d'ogni aurea stella
Fatto divin tra le caduche genti:
E temerassi ove ragion ne chiami
Ceppi e catene e sofferir tormenti?
Ora oltra andiamo e trapassiamo il corso
Che farà quattro volte in gonna bruna
Cimmeria notte ove le stelle han regno,
E su rote d'argento erra la Luna:
Quivi farassi incontra Alba serena
Amica d'Aquilon piedimpennato,
Alba che liberale all' Universo
D' alti conforti ci rinfresca in mente
Come il gran rubellante, il gran nemico
Nell' alma Croce si mirò converso.
O di Dio sempiterno onnipotente
Chiusi giudizii! Se n'andava Saulo
Rigonfio di minaccia i fier sembianti,
D'ira avvampante; desiava spento
Per forza indegna de' Cristiani il nome.
Qual si maneggia intra lanose mandre

Lupo affamato quando neve Alpina
Da' folti boschi lo discaccia, o come
Nelle piagge del Gange empio Leone
Va fra le squadre de' mugghianti Tori
Spargendo d'ogn' intorno alti ruggiti,
Spaventoso cordoglio a' buon pastori;
Tal se ne giva in ben dorato arcione
A rapido destrier pungendo i fianchi
L' uomo superbo, e trascorreva il campo,
E mentre imperversando ei più si affretta
A' precipizi del Tartareo varco
Trovò somma pietate onde ebbe scampo;
Feglisi incontra il Redentore, ardendo
Fra i lampi in aria, e col parlar corresse
Gli orribili pensier dell' alma avversa.
Ed egli a' tuoni di quel dir non resse,
Ma trabocconne abbarbagliato in terra;
Poi di Gamaliele a piè condotto
Battesmo prese, e per tal via divenne
Scelto Dottor degl' ingannati ingegni.
Allor che non fece ei? che non sostenne?
Che non pensò? dove non volse il corso?
La Siria passeggiò, vide i Cilici,
Argo trascorse, visitò Corinto,
Ed a quei di Erecteo porse soccorso.
Che più? per entro il mar varcò veloce;
Lesbo, Samo ed Eubea sparse di luce,
Egina, Delo, Salamina e Rodi
Trasse a pregiar la dispregiata Croce.
Nè gli bastò; ma divenire odiose

In Cipro fece dell' Idalio Nume
Quelle usanze amorose ; ed indi in Creta
I tanti onor della Saturnia prole
Rivolse in nulla , rimanendo scherzo
I Coribanti e la bugiarda culla.
Al fin mosso d' amor , franchezza invitta ,
Affrontò poverel l' alta Tarpea ,
Ove schernendo del Tiranno acerbo
L' alma infiammata di crudel disdegno
Salute offerse a' successor di Enea
Per la virtù dell' adorato Legno.
Con diritta ragion dunque si onora
Virtù cotanta. Oh giù dal Ciel discenda
Folgore acuta che disperda i lauri
Sul rio Parnaso che di lui non canta;
E chi ne canta come il Sol risplenda.
Quando la gente a numerar Febbrajo
Rivolgerassi , e che i destrieri Eoi
Andran sudando nel secondo aringo
Del freddo mese , fia nel ciel salita
La celebrata Aurora aggiornatrice ,
Ove col Figlio presentossi al Tempio
L' alma del Paradiso Imperatrice.
Nè fu tributo o soddisfare a legge ,
Ma fu sovrano di umiltate esempio.
Ella per tanto al Sacerdote offerse
Due Tortorelle , a dimostrarsi pura ,
Ella che di candor trapassa i gigli ,
Ella che il Sol , quando è più chiaro, oscura.
Quinci ver Betelem fece ritorno

Col Pargoletto Redentore in braccio,
Poichè con cinque sicli ella il riscosse.
Ma tu, Donna divota, in questo giorno
Lascia per tempo le notturne piume,
E nudrisci bel lume in bianca cera;
Movi a tetti sacrati, ed ivi umile
Con le compagne va cantando in schiera,
Alta memoria de' beati passi
Che mossi furo in quel grand' atto eccelso
Dalle porte del Tempio a' sacri Altari.
Qual fu drappel, da che girossi il Cielo,
Degno cotanto, ed a mortale orecchio
Quali faransi udir nomi sì chiari?
Anna la santa a profetare avvezza,
E Simeone il celebrato vecchio,
E la guardia fedel del buon Giuseppe;
Poi la suprema di Maria grandezza,
E seco il nato Fanciulletto eterno;
Arrogi le invisibili falangi
Dell' infinito esercito superno;
Giornata eccelsa! Or quale cor s' invia
Meco giocondo, e di odorosi incensi
Ben provveduto si dispone agl' inni
Per celebrare ed adorar Mattia?
Alma dal Cielo al sommo grado eletta
Onde cadendo innabissossi Giuda;
Alma di amore ardente, alma benigna,
Quanto colei del traditor fu cruda.
Di questo inclito spirto i sacri onori
Fansi alto risonar, poscia che il Sole

Corre illustrando de' celesti Pesci
Le belle squame, e che ne' campi foschi
Del ciel notturno si nasconde Arturo;
Onda Borea gonfiando ambe le guance
Orridamente fa crollare i boschi,
Ed in mare il nocchier poco è sicuro.
Ecco dell' anno che cerchiando vola
Fa correre i suoi giorni il terzo mese,
Marzo appellato: vanitate antica
E folle orror di gravi colpe, oh quanto
L' Universo teneano tenebrato!
Al vero Dio, dalle cui mani uscito
Il basso Mondo ed il superno Olimpo
Con tal bellezza tuttavolta ha stato,
Non si diè nome: un che inghiottiva i figli
Ma che al padre mostrò l' alma rubella,
Saturno si dicea, diceasi Giove,
E volcasi adorar: folli consigli!
E per lui si nomava e Cielo e Stella;
Nè men la forza e la esecrabil arte
Onde si corre all' armi, onde si versa
Di sangue miserabili torrenti,
Idol si fece, ed appellossi Marte:
Ma quelle sciocche iniquità remote
Oggi nebbia ricopre, e di virtute
Chiaro splendor queste giornate adorna,
Serbando l' orme delle guaste note.
Come dodici volte in ciel vedute
Sian le bellezze della fresca Aurora,
Viene dal gran Gregorio il gran splendore,

Astro d' Italia, e di suo nobil merto
Fassi con armonia sacro racconto.
Egli sovran Dottor, sovran Pastore,
Sua verace pietà soffrir non volle
Il tosco d' Arrio funestar le Spagne;
Di Maurizio spezzò l' aspro furore;
Col Battesmo salvò la gente Inglese;
Domò l' orgoglio di Bizanzio, e franco
Roma da ferri barbari difese.
Così di lui cantando aurea ghirlanda
Non di caduchi fior tesse Parnaso,
Ma Parnaso celeste, il cui concento
Ed all' Invidia ed all' Obblio comanda.
Nè men canta di te, sacro Giuseppe,
Della Madre di Dio Vergine Sposo,
Poichè si accosta di Latona il figlio
Al ripien di vigore almo Ariete,
Quando sotto bei rai le aeree piagge
Di bel seren per Aquilon son liete.
O chiaro germe della Regia Tribu,
O figliuol di Giacobbe; o Betlemmita,
I cui raggi oscurò già povertate!
Di quale Imperador gloria infinita
Quaggiù lampeggia? o qual s' innalza scettro
Che possa pareggiar tua dignitate?
Tu solo scelto a ben servire il giusto
Dalle nubi piovuto, e suoi divini
Tanto giocondi ad ascoltar vagiti
Tu raccogliesti, e dar potesti baci
Delle beate fasce a' puri lini;

Tu sugger nel digiun vergine latte
Il rimirasti, e per cotanti modi
Iddio fatto bambin tu vezzeggiasti.
Che posso io dir per illustrar tuoi pregi,
Che posso dire io più? dunque men varco
Alla bella stagione, in cui si diede
A tanti guai dell' Universo aita,
Da non giammai sperarsi altronde, in cui
A germogliare il Salvator si elesse
L' inclita terra. Allor temprossi il ferro
Onde il furor delle Tartaree squadre
Fu conquassato con orribil guerra:
Allora al Re de' tenebrosi abissi
Si apparecchiaro adamantini ceppi
Da rilegarlo nelle furie infeste,
Ed all' incontro furo udito i preghi
Perchè scendesse ad arrecar salute
L' immenso amor della bontà celeste.
O promesse di Dio non mai bugiarde!
Ecco il roveto che Moisè percosse
D' alto stupor, mentre sull' erta cima
Del Sinai non si distrugge ed arde:
Ecco non men di Gedeone il vello
Quando asciutta lasciò l' ampia contrada
Là dove era disteso, ed in lui piovve
Il gran Dio d' Israel tanta rugiada.
Adunque chiara e ben serena, adunque
Lieta quinta e vigesima giornata,
E lieto Marzo! ivi spiegò le penne
E quaggiù divulgò fido messaggio

La lungamente desiata pace.
In Nazarette Gabriel sen venne,
Ed alla Piena d' ogni grazia spose,
O giorno singolar! l' alto decreto:
Ed ella consentendo umil rispose.
In quel momento del perduto Mondo
Ebbesi al Mondo il Salvatore, e fersi
Alla natura non possibil cose.
Le quali a dir non ha Parnaso cetra
Salvo che basse molto a farsi udire:
Però tacciamo, ed ogni cor gentile
Darà perdon; poichè non merta scusa
Un fuor di speme e sconsigliato ardire.
Dunque meno alte vie corriamo, o Musa
Ecco ritorna, e ne rimena Aprile
L' aspettata beltà di Primavera.
Ella il candido sen tutta svelata
Al bel Zefiro suo fa rimirarsi
I biondissimi crin fiorintrecciata,
E dovunque rivolge il piè vezzoso
Verdeggia di bella erba ogni pendice;
Ogni onda di ruscel divien più chiara,
E tra l' orror di giovinetti boschi
Più l' aura se ne va mormoratrice:
Ma su lo smalto di cerulei campi
Fa nel cielo strisciar le rote d' oro
Febo sferzando, e con la face eterna
Le corna alluma dell' etereo Toro.
Nè perchè Toro io nomi il folle vulgo
Poco pensando mie parole scherna:

Altre belve là suso hanno ricetto :
Son ciò serpenti ed Arieti ed Orsi ,
E non meno Centauro arco vi tende :
Non per tanto è mestier sano intelletto
Mentre si accolta ; chè ove senno abbonda
Spesso per buon consiglio alcuna cosa
Suona la lingua , altro rinchiude il petto:
E per tal guisa a Marco il gran Cronista
Si accompagna leone , onde sia chiaro
Con qual forza suo dir fosse sentito :
Certo ch' egli dal cor spinse la voce
Contro barbara gente ed idolatra ,
Così forte ad udir come ruggito.
Ei resse di Alessandria il sacro Impero
Fedelmente : ivi d' iniqua spada ,
Perchè gisse a morir , piaga sofferse ,
Del puro sangue testimonio vero
Che per prezzo del Mondo al ciel si offerse:
È di sua pena il celebrato giorno
Che vigesimoquinto esce dall' onde :
Ed in quel tempo è confermata usanza
A coppia a coppia uscir Teste sacrate ,
E la plebe raccolta in lunghe righe
Seco peregrinar per la Cittade ,
Non già tacendo ; anzi con prieghi ed inni
Fassi volare universal concento
Invocando di Dio l' alta pietade
Ed ei non la ci nega ove cosparte
Vadano con dolor calde preghiere ,
Nè di finta bontà siano i sospiri.

Deh chi di ben pregar ne insegna l' arte ?
Ed onde apprenderemo esser dolenti ?
Ecco ad ira commosso il gran Tonante
Fa segno di voler che siano prova
Della giustizia sua nostri tormenti ,
E gli antichi flagelli in noi rinnova.
Misera etate ! a cui fassi da lunge
Ogni conforto , ed ogni sorte avversa
Ognor più forte da vicin minaccia
Pietate in fondo , va scacciata in bando
L' alma Giustizia , e la sincera Fede
Schernirsi dalla Froda in van procaccia ,
E vinta dal furor l' amabil Pace
Al fiero Marte i seggi suoi concede ,
Nè pur osa mostrar la bella faccia :
Quinci carca di acciar sotto Boote
Freme orrida Bellona , e non le basta
Gonfiar tartaree trombe , e dentro il sangue
Colà del carro suo tinger le rote ,
Ma verso Italia vien scotendo l' asta ;
Ed ella afflitta da' prodigi impara
Lagrimar la stagion non giunta ancora :
Però colmo di duol guarda l' armento
Come cosa perduta , e mesto in volto
Il montanaro i Tori aggioga ed ara ,
E per entro le Terre il Popol folto
Stassi dimesso , e di sè stesso in forse
Le vedovelle van chiedendo aita ,
E lasciando fra l' aure il crin disciolto
Rinchiudonsi le spose in foschi panni

E per lo bianco sen versano i pianti.
E come no? Se mal sicure culle,
Per non dir altro, han da trovar gl' infanti?
Dunque por si vedran per modo indegno
A fronte a fronte al fin cristiani acciari?
E sangue inonderà gli ampii sentieri,
Atterreransi le Cittati, ed arsi
Così tempo verrà, crudi pensieri!
Che ove Dio si adorò latreran cani;
E fieno roderan greggie adunate
Siccome in stalle; e nitriran destrieri
Nel passeggier destando ira e pietate.
Questi fieno i trofei; queste memorie
Lasceran di loro armi i Re guerrieri,
E questo il pregio fia di lor vittorie.
Ma non perde franchezza in tanti affanni
Urban sacrato, fa querele, e prega,
Impiega alti messaggi, e non mai stanco
I Grandi irati raddolcir procura.
Per opra tua dileguerà lo sdegno
Ch'ogni alma infiamma ed ogni petto indura,
E fra noi bella Pace avrà suo Regno.

LIBRO SECONDO.

Ecco del vago Maggio il primo giorno,
Dell' alma Estate messaggier fiorito,
Viensene adorno, e per lo ciel sereno
Tra chiari rai d' Iperione il figlio
Si affretta co' Gemelli a far soggiorno,

Cara stagion ; ma noi su prati erbosi
Con man Dedalea non tessiam ghirlande :
Anzi sposiamo a cetre inni divoti ,
E nell' alta virtù de' servi suoi
Celebriamo di Dio la pietà grande.
Jacopo non ci diè caduco esempio
Onde l' alma si volga a van diletti ,
Nè lo ci diè Filippo : altieri lumi ,
Per cui nell' ombre della mortal vita
Scorgesi calle di gentil costume.
Ma pur come addivien che in Oriente
Facendosi veder l' aureo mattino
Nel terzo dì di questo picciol anno ,
Salmeggiando agli altar , corra la gente ?
Ed in bei panni il cittadin festoso
Mette in non cale suoi guadagni , e dona
A duri aratri il villanel riposo ?
Perchè gaudio cotanto ? alta Reina
Verso Gerusalem mosse veloce ,
E sofferir non volle il cor fedele
Che fra sassi negletti in scura fossa
Stesse l' onor della onorata Croce :
Affaticossi , e da quel fondo indegno
Ritornò glorioso in chiara luce
Il caro Legno , il Legno in cui sofferse
Il Figliuolo di Dio pena infinita
Per dare a noi del Paradiso il Regno.
Ella marmi di Paro , ella di Egitto
Trasse forti diaspri , e pose in opra
Mille scarpelli , ed arse alberghi altieri ,

In adornar le sacrosante travi
Attenta consumò tutti i pensieri:
Quivi le gemme fur di sua corona,
Quivi del manto suo gl' incliti fregi.
Musa, che hai su l'Olimpo i tuoi Permessi,
Or dammi cetra, ora furor mi spira
Sì che io rompa il letargo a' nostri Regi,
S' ascolti cor che per pietà sospira:
Principi eccelsi, che segnare in fronte
La Croce onnipotente avete in pregio,
Parvi giusto aspettar che alme idolatre,
Lasciando il Gange e la remota Aurora,
Vestano l'armi a disgombrare i varchi
Del gran Sepolcro che per voi si adora?
Empia sciocchezza! ove torcete i cori?
Ove in pace spendete, ove in battaglia
Vostri tesori? se spiegate insegne,
Se rimbombano trombe, ecco le piagge
Tutte inondar di battezzato sangue.
Se depongonsi l'aste, ecco le cetre
Guidar dolci parole, ed ogni spirto
Sacrasi all'ozio ed in lussuria langue:
Piantansi boschi; qui disgorga un fiume,
Là dolce si diffonde un picciol mare,
Opre ingegnose d'ammirabil mano:
Ma van correndo di Sionne il monte
Turchi, Molossi, ed infedele armento
Lavasi i piedi immondi entro al Giordano:
Tutte lampeggian d'or lampeggian d'ostri
Le nostre Reggie, ed han fulgor di gemme,

Nel fango stassi Nazzarette intanto,
Ed infra rovi non appar Betlemme.
Ove spariti sono? ove sono iti
I Duci illustri che di fede il petto
Più che di ferro in Chiaramonte armaro
Per esempio di noi spirti ben nati?
Essi bramosi di celeste fama
Con lieto volto a bella morte andaro.
Ma par che non ven caglia, o Re scettrati,
E pur novello Urbano ecco vi chiama,
E pur v' invita: a' sacri assalti ei grida,
E vinto il gel della canuta etate
Ed in terra ed in mar vuol esser guida,
Grazie impetrando alle falangi armate.
Oh se a' nostri desiri Alba ne mena
Ore sì liete, e per sì fatti voti
Rivolgonsi nell' alto astri felici,
Qual ne' monti Febei vedrassi vena
Che non trabocchi? ed a sì bei trofei
Quali non serviranno Aonii cigni
Contra la forza degli orror Letei?
Dunque sorgiamo a venerare i Santi,
E perchè siano pronti i lor soccorsi,
Segui mio core a raccontarne i vanti.
Ove de' giorni suoi quindici corsi
Non siano affatto ha per usanza Giugno
Ornare il nome ed il martir di Vito,
Vito che tra lusinghe e tra minacce
E tra percosse e tra cocenti fiamme
Seppe nell' alto Ciel farsi gradito:

Lucidissimo specchio in cui si scorge
Come le pene ove per Dio sostiensi
Fanno felice : a gran ragion si vanta
Di sì canuto senno in gioventute
Sicilia che ne fu la genitrice.
Ma poscia che otto volte in bella sera
Espero sorge , apparirà l' Aurora
Che le fasce mirò del gran Batista ,
Di cui la vita a raccontare in terra ,
Quanto fu grande , converria che il Cielo
Mandasse fra i mortali il Citarista.
Ei sen corre fanciullo entro il deserto
Di fere albergo : ivi fontane ed erbe
Fur suoi conviti , e di Cammello il pelo
Le molli sete onde vestiva il tergo :
Ivi forza di Sol , forza di gelo ,
E dell' aria soffrì tutti gli oltraggi ,
Pur flagellando in sè somma innocenza :
E quinci esposto agli altrui sguardi, ei fece
Lunge volar delle sue voci il suono ,
Araldo a' peccator di penitenza :
Ei raccolse i dispersi : ei loro il calle
Additò dello scampo , i cor perversi
Tonando ei fulminò : scettri , corone
Disprezzò , minacciò : spirto d' Elia ,
Tu spandi lame , tu precorri i lampi
Del Sol superno , tu riversi in fronte
L' onda del sacro fiume al Gran Messia.
Per te scemò per te cessò l' orgoglio
Il Re d' Averno , che per te sue fiamme

Ardeano indarno , e fra Tartarei zolfi
Non avea pur favilla Etna d' Inferno.
O da' parenti già poco aspettato ,
Per angelica voce al fin promesso ,
E di grazie ripieno anzi che nato ,
A noi rivolgi il guardo , e per noi prega
Il Signor sommo a cui dimori appresso.
Ma tu pregio del Tebro e tu , mio Nume,
Ciampoli , cui ritolto al cieco obblio
Fama cupidamente in guardia prende ,
Vientene meco ove celeste Euterpe
A rimembrar di Pietro inclite prove
Omai ne attende : qual feroce in arme
Campion dispiega gloriosa insegna
Che non sia vile in paragone? e quali
Di antica Macedonica falange
Non rimarran su la riviera Eoa
Scure corone ? Pescatore ignoto
Dentro il picciolo mar di Galilea
Mai sempre usato a remi , usato a sarte ,
Soletto se ne vien scalzo ed ignudo
Fra i sette Colli ad atterrar Tarpea
Ed il popol domar crudo di Marte.
Quella madre di Dei , quella Giunone ,
Quei tra fulmini suoi tanto adorato
Giove , fra mille scherni al fin divenne
Larva d' Inferno , e sel mirò Nerone.
Non per tanto , dirai , sotto il Tiranno
L' ardito Pescator morte sostenne :
Ei la sostenne : ma che poi ! là dove

Pigliò l' anima afflitta il suo bel volo,
Chiara salendo alle superne rote :
Ivi appunto ad ognor bagnasi il suolo,
E percotendo il petto alte preghiere
Fervidamente fan turbe divote :
Nè solo viene il peregrin che guarda
L' Orse stellate e per li campi eterni
Volgersi attorno e carreggiar Boote,
Lume nell' Ocean non giammai spento :
Ma color che rivolti al Polo d' Austro
Godono il chiaro Sol per nuovi Mondi
Dell' ardir Savonese alto argomento,
Quivi dan vanto alle ricchezze eccelse
Dell' ampio Tempio e de' cotanti Altari,
Benchè fra monti lor fiumi d' argento
Se ne corrano ognor con foci immense
E che di gemme sian superbi i mari.
Tal feo decreto l' immortal possanza
Che dal seggio trabocca i cuori altieri,
Ed i dimessi volentier sublima,
Perchè di lui si tema e in lui si speri.
Or noi siam pervenuti a mezzo il calle
Per appressar la desiata meta,
Ove correndo un anno, al fin si posa.
Giugno se ne riman dietro le spalle,
E Luglio ardente ne raccoglie : omai
L' arida Cicaletta assorda il cielo
Con ostinate strida, ed ogni rivo
Omai lascia languir l' erbe assetate,
E Febo per lo ciel batte Piroo

Con l'aurea sferza, ed ei gli eterei smalti
Calca verso il Leon stelle infiammate.
Io non per tanto seguirò mia via
Fuor d'ogni affanno, chè mi dan conforto
Le vestigia bellissime inviate
Verso l'alta magion di Zaccaria,
Però che mossa da' segreti uditi
La non meno che il Sol Vergine eletta
Con ratti passi a visitar si accinse
La virtù singolar di Elisabetta:
Nè di porpora il busto, e non si cinse
Di perle i fianchi: alla mortal vaghezza
Dello stuol femminil lasciò le pompe
E l'alterezza delle regie spoglie.
Ella Reina e destinata a scettri
Della infinita region celeste
Con poveretto velo i crini adombra
Semplicemente, e di vulgari manti
Le membra scelte ad adorarsi veste:
Ma stella scintillante in ciel sereno
É scura luce, e tra sue rose Aurora
Sorge dall'Ocean vile a mirarsi:
Anzi fulgido Sol splende via meno,
Quando dal sommo delle sfere ei spande
Raggi più tersi e tutto illustra il Mondo,
Sì dell'alma donzella il lume è grande.
Vola d'intorno a lei, pronta difesa,
Esercito divino, Angeli alati,
Ed a sgombrare presontuose nubi
Zefiri dolci van spirando fiati:

I dipinti augelletti empiono l' aria
Di care note, e rabbelliansi i boschi
Oltra l' usato lor frondichiomati:
Eran perle i ruscelli, ed ogni riva
Di rose di giacinti e di ligustri
Sotto il sacrato piè lieto fioriva:
Per cotal guisa da' celesti campi
E da' campi terreni in varii modi
Ben riverita il suo cammin forniva.
O del buon Zaccaria per tutti i tempi
Di secoli a venir nido felice!
Chi potrà celebrar le rimembranze
Delle maravigliose opre avvenute
Sotto le angustie di quell' umil tetto?
O di argivi Tiranni inclite stanze
E del Romano Impero alberghi illustri,
Altro non siete già che antri e capanne,
E poste in paragon tane palustri.
Ora io deggio cantar della ben nata
Già Peccatrice, e che amorosa asperse
Di lagrime pentite al Redentore
I piè sacrati, onde impetrò perdono,
E le sue colpe in lungo obblio sommerse.
Chi lusingato per le man di Amore
Sugge veneno e se ne corre a morte
Tra pensier egri, e chi mantien sua fede
All' empia Citerea dagli occhi allegri
Non perda speme: Maddalena spiega
Stendardi a rubellarsi a prender armi
Contra le squadre de' pensieri impuri.

Se ascoltiamo sue trombe, e se l'esempio
Ci fermiamo nel cor di sua franchezza,
Di nostra libertà noi siam sicuri.
Ma se fora soverchio ornar le rote
Del Carro suo perchè splendesse il Sole,
Certo è studio perduto il cercar note
Per far chiari di Jacopo gli onori,
Sole fra i Santi, e Sol quando ei più vibra
Tersi dal colmo dell' Olimpo ardori.
Quinci ben poco indugerà l'Aurora
Il giorno a rimenar fatto solenne
Per la virtù della santissim' Anna.
O bellissima Clio, che fra le stelle
Di sempiterni fior tessi corona,
Se oggi scherzo con voi chi mi condanna?
Sciocca menzogna e popolar che in Delo
Del Sol venisse madre unqua Latona;
Anna è vera Latona: essa ne diede
Il Sol che diede i raggi al Sol del Cielo.
Tosto che al mondo la stagione accesa
Sorvien d'Agosto, ci si torna in mente
La gloria che il Signor mostrò sul monte,
Pietoso avviso della Santa Chiesa.
Ella vuol quinci incoraggiar la gente.
A soffrir pene, a non schifar perigli
Per al fine veder cotanta gloria,
E vederla nel Cielo eternamente.
L'alto consiglio non sprezzò Lorenzo,
Di cui fra quattro dì fassi memoria:
Giovane altier, di cui vivace lume

Cresce i bei raggi suoi l' inclita Spagna.
Qual fia barbaro cor che non ammiri
Le tue virtuti, e tuoi patir non pianga?
Certamente non fu belva in teatro
Fra tanti scempii, nè per uom malvagio
Apprestossi giammai strazio cotanto.
Oh destinato all' infernal baratro,
Empio Tiranno, a che pur fremi? al fine
Fia degli Scettri tuoi l' ira infelice,
Ed a voto ver lui tuoi sforzi andranno.
Egli fra tanti ardor quasi Fenice
Bella via più rinnoverà la vita,
E raccorrallo in sull' Olimpo eterno
Il gran Senato: ma da cetre in terra
A Dio dilette e da divote voci
Sempre cantato fia sempre adorato:
Tu nell' Erebo orrendo, in cui si serva
L' afflittissima a Dio nemica gente,
Statti penando in quegli orror funesti,
O Tigre, o mostro: ma non tempro il canto
Oggi per condannare alme perverse:
Mia cura è raccontar pregi celesti.
E s' unqua sospirai per esser forte
A tanto peso, e se dal cor profondo
Feci fervidi prieghi, acciò di Pindo
S' aprissero per me tutte le porte,
Fervidissimamente oggi sospiro:
Omai deggio far noto a' cor fedeli
Come l' alta di Dio Madre risorta
Esaltossi Reina in cima i Cieli.

Chi dunque mi sostien? chi mi solleva
Sovra me stesso? e lo mio stil rischiara,
Perchè le imprese eccelse oggi io riveli?
Posciachè, come il Sol dell' Occidente,
Ove legge fatal lasciò caderla,
Ravvivata Maria per grazia immensa,
Ritornò come il Sol nell' Oriente,
Seco la volle, e dal terreno albergo
La sublimò sovra gli empirei chiostri
Il sovrano Monarca onnipotente;
Ed ella al Mondo rivolgendo il tergo
Cinta di bianchi e di cerulei manti
Moveasi gloriosa a' gran viaggi
Spargendo d'ogn' intorno un mar di fiamme
Ed un diluvio di purpurei raggi:
Sul purissimo crin splendea corona
Che nella eccelsa region si tesse,
E quaggiuso non mai: dodici stelle,
Di cui ciascuna ognor fulmina lampi
Che la lampa del Sol fan meno adorna
O ch' egli sorga o che nel mar s' immerga
O che nel mezzo giorno infiammi i campi
Ne' caldi giorni che al Leon sen torna:
E dovunque ella appar pronta l' inchina
Dell' immenso a contar Campo celeste
Ogni falange: con volubil giro
Tutte l' insegne, e con gentil rimbombo
Tutte le trombe a riverir son preste.
Angelo ivi non è che di Zaffiro
Arpa non tempri; adamantine cetre,

Lire gemmate l'adorato nome
Fan risonar per le magion beate :
Tessean per suo trionfo inno di gloria
I Popoli superni , e non mai stanchi
Facean del pregio suo lunga memoria :
Ella sul monte di Sion Cipresso ,
Ella Orto chiuso e sigillata Fonte ,
E Mirra eletta che da lunge odora ,
Platano ombrosa alle bell'onde appresso ,
Bella ne' campi a rimirarsi Oliva ,
Stella del mare e rugiadosa Aurora.
Fra tai concenti ella saliva in alto
Divinamente , e sotto l'orme amate
Più che dir non si può l'etereo smalto
Divenia puro e ne gioiva il Cielo :
Con nuovo lume rabbelliasi Arturo ,
E non manco Orion fulgide rote
Cresceasi intorno , e raddoppiava i lampi
All'aureo carro e lo tergea Boote.
Deh dove te ne vai , lingua caduca ?
Questo mar non ha sponda : alta Reina ,
Cui son d'ogni pietate in man le chiavi ,
Alle nostre miserie il guardo gira ,
E noi caduti nel mortal viaggio
Solleva , e del gran Dio contempra l'ira.
Non soffrir che fra noi perda speranza
Spirto che in suo periglio a te ricorre ,
Ed alla tua bontate alto sospira :
O d'ogni pace memorabil Arca ,
In cui nel Mondo si serbò non Manna ,

Anzi dell'Universo il gran Monarca,
Piegati a' nostri prieghi: or che vegg'io
In mezzo un Ocean d'almi fulgori?
Io veggio lei che di mercè fa segno;
Ognun meco si atterri, ognun l'adori.
E se fermi il pensier, popolo pio,
Bartolommeo pregar non è men degno:
Egli la Maestà del gran Maestro
Non tenne a vile, anzi l'amò con fede
Cotanto avanti che a crudel coltello
Aspramente lasciò scorzar sue carni,
Sommo tormento. E chi non è rubello
D'ogni bontà, non negherà ghirlande
Ad Agostin, forte African Campione:
Col costui sforzo l'eresia non basta
A tener campo, così franco ei scrisse,
E per tal modo delle sacre carte
Ei seppe fabbricarsi e scudo ed asta
Ch'ei trionfò di chi la Chiesa afflisse:
Con sì fatte gioconde a rimembrarsi
Giornate il mese condurrassi a fine;
Ma prima incontreransi atti di pena.
Il gran Batista per malizia inferna
Sofferse indegno oltraggio, onde egli apparse
Tragico esempio su funesta scena:
Leggiadra Damigella il volle ucciso,
Fecene preghi con Erode, e seco
Il favellar di lei fu di Sirena:
Ah cieco Mondo, e di laccioli ascosi
Tutto cosperso in suo cammino! ah cieco

Uomo che move ove diletto il mena!
Chiunque alla beltà rivolge il core
Nel profondo del sen cova pensieri
Di donde sorge finalmente Amore,
Orrendo Basilisco: e quale al Mondo
Leggesi istoria che de' suoi veneni
Non sappia lagrimare il mal sofferto?
E quale è Regno che non sia piangendo
Del suo fier arco ed egli strali esperto?
Face amorosa che il Trojan pensiero
Infiammò di Alessandro, a terra sparse
Ilione alto e le Dardanie mura,
E sotterrò la regione Argiva
In tanto duol che dopo tanti lustri
Ognor più fresca la memoria dura.
Ma se d'incerti esempi è fatta schiva
L'umana gente, e volentier condanna
Mortal Parnaso, ella rivolga in mente
La canutezza che oltraggiò Susanna:
E negherassi che il figliuol d'Isai
Al gran Dio d'Israel venisse in ira
Per la fanciulla del fedele Uria?
Chiaro comprenderà, s'altri vi mira,
Che dal maligno Arcier di Citerea
Si creano fra noi scempi infiniti.
Volgasi il guardo alla giornata rea
Ove per gli occhi della bella Dina
Morti furono a ghiado i Sichimiti.
O bella fama che ad ognor s'affina
Come oro in fuoco, o d'ogni ónor ben degna

La candidezza dell' Ebreo Giuseppe !
Egli al soave lusingar d' Egitto ,
Alle querele minacciose ed empie
Sordo come aspe si rimase , e seppe
Contra lascivi assalti esser invitto ;
E di be' gigli coronò le tempie :
Ma noi per golfi d' Ocean profondo
Fatto abbiamo oggimai lungo tragitto ,
Tempo è di prender terra e di dar fondo.

LIBRO TERZO.

Se tesor fosse meco , i pregi altieri
Del popolo del Ciel non tergerei
Pur col limpido fonte di Elicona ,
Ma segno lascerei de' miei pensieri
A' lor divoti con mirabil opra
In riva al mar della non vil Savona.
Selci Africane e dell' Arabia marmi
Ergerebbono un tempio , e monti Argivi
Darieno alte colonne , e d' ogni intorno
Starian Colossi poco men che vivi ;
Oro gli Altari , e de' sacrati arnesi
Splenderiano per oro i fregi illustri ;
E le immense pareti , alta pittura ,
Terrebbon della turba i guardi intenti ,
Meravigliando di pennelli industri :
Da varii Regni innumerabil genti
Vedriansi , e loro in mezzo ampio steccato,
Ed ivi eccelso su Dedalei seggi

Per ogni parte spanderia lontano
Lampi d'ostro e di gemme il gran Senato,
Ma fra lor sommo e successor di Pietro
Rifulgerebbe il sacrosanto Urbano
Pastor del Mondo: ei coronato i crini
Del tesoro infinito, alma Tiara,
E fra le pompe degli eterei manti
Sederebbe in sembianza oltra mondana;
E tal porrebbe ad adorar fra i Divi
Solennemente la Reina Ispana.
In cima dell' Olimpo i campi eterni
Colmeria gaudio, e le magion beate
Farebbe risonar canto divino:
Ma nel sulfureo orror degli antri inferni
Bestemmierebbe ognora arso e riarso
L'empio Lutero e il non miglior Calvino
Tal è nel petto il mio desire. Intanto
Con dimessa armonia tesserò rime;
Nè vili appariran, se loro avverso,
Ciampoli, in Vatican non ti dimostri,
O possente ad aprir novi Pegasi,
E far su Pindo verdeggiare allori,
Più sacro Febo de' Castalii Chiostri.
Allor che Febo con l' Icaria figlia
Fa suo cammino, e che diletto a Bacco
Ne vien Settembre, e che dell' uve omai
Altra divien dorata, altra vermiglia:
Il Sol del biondo crin tragge i bei rai
Tre fiate dal Gange, e mena il giorno
Ove Anna espose il gran Portato; giorno

Che il nome femminile alto sublima,
E d' ogni alta virtute il rende adorno.
Maria ci nacque; ed è ragion che gioja
Ingombri a dismisura e Cielo e Terra.
O peccator, di penitenza t' arma,
Ed apprendi all' Inferno omai far guerra:
Non sgomentar se ti si fanno incontra
Le colpe andate: al Tribunal divino,
Non sgomentar, si troverà Maria
Sempre Avvocata ad impetrar pietate.
Ma quando più del Sol non si qûerela
Il dì che della luce ha parte uguale,
E l' atra notte non glien fa rapina,
Noi daremo sue lodi al gran Matteo,
Grande, perch' ei notò la gran dottrina
Del gran Maestro, e perchè nobil morte
Gli guadagnò nel Cielo auree ghirlande,
Grande in piantare e sublimar la Croce
Fra genti strane, ed in gittare a fondo
Altiere insegne de' Tartarei grande.
Indi non men per la milizia immensa
Dell' Angelico esercito festeggia
Divotamente ogni Cittate: ed indi
Di Girolamo fassi alta memoria,
Memoria degna che si appoggia al merto,
Merto onde cresce il Vatican sua gloria.
Ma poscia che di Ottobre il quarto Sole
Torrà dal Polo la Cimmeria notte,
Il mattin viene che Francesco onora:
Maestro de' Mendici egli non scelse

Le care a tutti i cor conche di Gange
Ed i tanto ammirati ostri Fenici ,
Ma grotte alpestre i cui profondi orrori
Il più fervido Sole unqua non frange ,
E di bell' Alpe infra solinghi alberghi
Solo non dimorò : con Povertate
Trassevi l' aspra e di quaggiù sbandita
Eccelsa e profondissima Umiltate ,
E la non finta Caritate ardente
Ch' ama l' altrui come la propria vita ,
Nè men la Pudicizia , onta d' Inferno ,
Che da lascivia sa schermir la mente :
Quinci nella stagion , ch' ombra riduce
Notte più tetra , a' suoi smarriti passi
Apparse scorta di celeste luce
Verso l' oltraggio di profondi errori ,
E nella forza dell' orribil verno
Sotto i suoi piedi germogliaro i fiori.
Ei comandava , e per le aeree piagge
Venian gli augelli ad ubbidirlo intenti ;
E sulla terra delle nubi asciutte
Fea co' suoi detti riversar torrenti ;
E nelle rive in cui volgeansi l' acque
Di vin costrinse mormorar bel fonte ,
Gentil conforto alle assetate genti.
O spirto per virtute in te dimesso ,
E sovrano fra grandi , in quale parte
Non corusca il fulgor de' tuoi bei rai ?
E sulla terra e su nell' alto Olimpo
Che non può tua preghiera e che non fai ?

Tu gli occhi spenti rifiorir di lume,
Tu le squadre de' morbi e tu disarmi
L' invitta morte della falce orrenda;
A tè danno sue prede oltra il costume
Le oscure tombe, e nel profondo Inferno
Fiero mostro non è che a te contenda:
Per te raccorre aspre montagne e selve
Aprono spechi, e suo furor perverso
Volgono in vezzi formidabil belve.
A che parlar s' ogni parlar vien manco?
Chi parlerà d'un uom che a Dio converso
Valse immagine trar da quelle piaghe
Per cui trovossi scampo all' Universo?
Ambe le palme, e l' uno e l' altro piede
Amor trafisse; e per amore il fianco
De' martirii di Dio si fece erede.
A che parlar s' ogni parlar vien manco?
Ora di Luca fassi incontra il giorno
A tributo pigliar di sue gran lodi:
Qual man sì pigra e sì dell' ozio è vaga,
E qual sì fredda lingua oggi disnoda
Fievole suono e di tacer si appaga
Che de' suoi pregi ragionar non goda?
O Luca, o chiaro d' Antiochia lume,
Viverà spirto d' uom cotanto ingrato
Che non sollevi fino al ciel tua loda?
Spirito uman fia che di te non scriva,
Di te che a noi sì volentier scrivesti
Le sacre carte onde si addita il varco
Da pervenire alle magion celesti?

Ed altra volta di più bei colori
Pennelleggiolle, e ci dipinse in terra
Il caro volto che nel Ciel si adora,
Sì che potiam goder l'alma sembianza
Di lei che saldo a peccator fa schermo
E non lascia crollar l'altrui speranza.
Ora chi troverem, perchè si chiuda
Con nomi eletti e ben graditi il mese?
Noi troverem Simon, troverem Giuda,
Stelle maggior nel firmamento accese.
Vien poi Novembre, e seco viene insieme
Ad essere adorati un mar di Santi,
De' quali al nome non ha tanti l'anno
Giorni che sian bastanti a celebrarli
Ad uno ad uno. Esercito infinito
Ove anima fedel pronta ricorra,
E ne' travagli dell'umana vita
Sia certa ritrovar chi la soccorra.
E se alcuna si volge al Turonese
Pastore in Francia, ella non fia pentita:
Mai sempre destro per gli altrui conforti,
Nudi coperse, rabbellì leprosi,
Il Sole a'ciechi, e diè la vita a' morti.
Ma non son Cigno a celebrar sue lodi,
Salvo ben fioco, e rimarran mie note
Affatto mute, se vorrò far conte
Di Caterina le mirabil rote.
Ella nascendo sulla terra apparse
D'inclito sangue, e nella prima etate
Non furo di danzar suoi studii primi,

Anzi cresciuta delle Muse in grembo
Apprese di lor bocca arti sublimi,
E fatta avversa alle idolatre torme,
I vani Idoli lor pose in dispetto,
Alto consiglio! ed a' ministri acerbi
Confessò di adorar l' odiata Croce,
Nè di ria morte paventò periglio:
Le sagge teste a cui la terra Argiva
Di sommo senno concedea corona
Vinse con senno e con nettarea voce,
E vinse aspri flagelli, e vinse orrori
Di carcer tetro ove affamata visse,
Lungo disdegno di tiranno atroce:
Sprezzò la vista di Tartaree rote,
Macchina orrenda, ed arrotati acciari,
Sprezzò ceppi e coltelli, e mostrò come
Chi per Dio soffra i gran tormenti ha cari.
Specchio a' mortali, onde nei tempi acerbi
Farsi costante il core afflitto impari,
Tu nel digiun, tu fra dolor funesti,
O Sol d' Egitto, tu negli antri oscuri
Di prigione aspra rimirasti pronti
A tuo conforto Messaggier celesti.
Per te nell' alto le falangi eterne
Scelsero Duci a dissipar le travi
Di ferro armate, e con la destra ardente
Per te sospinse nelle tombe inferne
L' anime ingiuste e verso te spietate.
Nè quando uscì dall' ammirabil seno
Tuo puro spirto, del superno Olimpo

A te venne, o Reina, il favor meno:
Chè ministri di Dio su fulgide ale
Scorta gli furo, e gli fermaro albergo
Sovra i campi stellanti in bel sereno;
E la bellezza delle membra ancise
Fu dell' Arabia consegnata a' monti
Altra Fenice: ivi del corpo spento
Ad ogni ora licore almo diffonde.
O del Mondo e del Ciel grande ornamento!
Viensene poi, perchè di lui si dica,
Già Pescator, Signor di poche rete,
Scuro Nocchier nel mar di Galilea,
Indi gran Tifi a far l' anime liete
Per entro l' Ocean dell' Universo.
Deh per noi preghi e ci sia scampo, Andrea!
Ora dell' anno che si muove in giro
Omai l' ultima parte a cantar vegno.
E pria di Nicolò che con tesoro
Dotò la povertà di tre fanciulle,
Vero di bella Caritate esempio;
Ed indi il Milanese che sul volto
Al non pentito Imperadore Ispano
Serrò le porte del Sacrato Tempio.
Fassi poscia veder l' alma giornata,
Ove nel grembo ad Anna genitrice
La di Dio Genitrice alta MARIA
Ebbe il principio suo, sempre beata,
Sempre cara del Ciel, sempre felice,
E per noi peccator mai sempre pia.
Ma chi me stanco omai sostiene, e porge

La mano? e di Parnaso in sulle cime
E del puro Ippocrene in sulla riva
Infra Muse celesti oggi mi scorge
Sì ch'io vaglia a parlar della mia Diva?
Certo se a contemplar l' anime pure
Prendo giammai che su nell'alto han seggio,
Ciascuna io canto: ma ne' pregi intento,
Onde le glorie sue cresce Lucia,
A lei do vanto: ella venuta appena
Fuor dell' acerba etate ebbe in dispregio
Mortal consorte, ed al gran Dio conversa
Solo bramò di puritate il pregio:
Nè fralemente contra lei si armaro
Squadre d' Inferno, e di Cocito sorse
Mal esperta milizia a darle assalto:
Nè di Tiranni scellerati in terra
Con picciol' ira s' innasprì l' orgoglio
A contrastarla, e di vaghezze avverse
Con poca pena ebbe trionfo in guerra:
Mirabile a contarsi! aspri legami
Sulle tenere membra ella sofferse,
Nè si pentì della pudica impresa;
Anzi riciuta di terribil foco
Serbò suo voto, e disprezzò costante
L' orride vampe della fiamma accesa.
D'insolita pietà le turbe vinte
Parte piangean, parte di ghiaccio il petto
Isbigottian degl' infiniti ardori.
Ma la dannata Vergine gioconda
Non cangiò volto, ed in pensier superni

Alto sapea gioir de' suoi dolori:
Deh che fu rimirar dal collo eburno
Largamente sgorgar fiumi di sangue
Sulla neve del petto? e fra le dure
Pene a soffrir di sì vicino Occaso
Non dare un crollo, e non cangiare aspetto?
O bella, o saggia, e qui nel Mondo esempio
D' alta franchezza, il benedetto giorno
De' pregi tuoi vien nell' orribil Verno,
In cui le nevi, in cui le nubi han regno,
E giglio non abbiam che su gli Altari
A te si dia di puritate in segno:
Ma tu ben nata, delle nostre rime
Fatti ghirlanda, e graziosa ascolta
I nostri preghi, e di Gesù diletta
La tua cara pietà non ci si nieghi.
Ora sorgiunge il tempo, o buon Tommaso,
Di te cantare, e d' incensar tuoi Templi.
Tu rivelasti il Sol per l'Oriente
A quei che ivi vivean sotto l'Occaso,
Tanto, o messo di Dio, fosti possente.
Così cotanto a raccontar giojose
Giornate ho trapassate, e sonmi avanti
L' ore beate del sovran Natale:
E però che risplende alta umiltate
Nell' eccelso mistero, io de' miei canti
Vergogna non avrò se il suono è frale:
Chè se a' tesori del saper divino
E del potere oggi salir volesti,
Non pur d' un Cherubin basterian l' ale.

Dunque nella stagion che regna il gelo ,
Quando nel suo cammin la notte ascende
Consigliando a silenzio alto e profondo ,
In Betelemme entro una Stalla angusta
Nacque l' eterno Creator del Cielo
Uomo mortale a dare scampo al Mondo :
Maria fasciollo e nel Presepio il pose ,
Forte a pensarsi ! ma dall' alto in questa
D' Angeli scese carolando stuolo
Là 've in campagna non dormian Pastori ,
E rivelaro lor l' alta novella
Del Messia nato , e palesaro il luogo.
Indi per entro un mar d' almi fulgori
In Cielo all' aurea region tornaro :
La pura gente in Betelemme i passi
Rivolse pronta ; e ciò che lor si disse
Esser sermon di verità trovaro.
Or qual di gemme sfavillante scettro
A sè trarrammi ? e da' tugurii vostri ,
Semplice gente , svierà miei versi ?
Qual fia di Re corona oggi bastante
A far sì che per lei disperda inchiostri ?
Fortunate capanne , e lieti ovili ,
E cari paschi ; in Pastoral magione
Oro non splende , e non fiammeggian ostri,
E ricchezze Eritree vengono meno ,
È ver ; ma quivi non si teme insidia ,
E per industria di malvagio erede
Con vin famoso non si bee veneno.
Quai miglior piume che la verde erbetta ,

Se in lei si dorme? e che varranno i lini
Per Aracne filati a Re possente
Se ivi entro araldo di battaglia aspetta?
In mezzo de' trofei vegghia il famoso
Che vince l' Asia, e non riman contento,
Ma vuol di nuovi allori ornar le chiome.
All' incontro il Pastor gode riposo,
Sono i popoli suoi picciolo armento,
E prato erboso sue Province dome:
Ivi candide lane ha per tributo,
Con fresco latte regalarsi impara,
Vezzeggia i figli caramente, ed arde
Pur nell' amor della consorte cara:
Pura turba innocente, il cui desio
Odia gli oltraggi, e della cui bontate
Il Monarca del Ciel non prende obblio.
Ecco per opra de' Corrier divini
Vanno al Presepio, e sono in terra i primi
Gli occhi a bear nell' umanato Dio.
Quale di tanto onor grazia si serba
A gente altiera? ah che d' infami esempi
Per ciascuna stagion vaghezza abbonda
Dentro le mura di Città superba!
Stefano il sa tra miserabil scempi.
O te, Giudea, da qual furore inferno,
Da qual tetro demon dirò rapita?
Chi sì t' innaspra? chi così t' indura?
Perchè pronte le destre a fare strazio
Dell' alma santa immacolata e pura?
A che vaneggi? il Correttor superno

Non abbandona nella pena indegna
L' anima d' un Fedel senza mercede.
Volga deh volga in questo specchio i lumi
Se pur a mie parole altri non crede :
Ecco i macigni , onde si apriro in fiumi
Le vene elette , che di sangue aspersi
Or fansi cari in sua memoria e santi :
Ecco volano al cielo incensi e fumi ,
E sacre note fanno udirsi intorno ;
Nè fronte coronata è si sublime
Che non s' inchini a venerarne il giorno ;
Ed ei del Ciel sulle stellate cime
Trascorre fulgidissimo fra lampi
D' ammirabil porpora contesti ,
E per la luce degli eterei campi
Guida trionfatore alme infinite
Invitte al Mondo tra martir funesti.
A quest'alma gentil che tanto onore
Gode nell' alto si accompagna un' altra
Non già minore : appostolato ell' ebbe ,
Ebbe virginitate , e de' segreti
Grandi del Cielo ella si fa Scrittore.
Ma per te , sacratissimo Giovanni ,
Entrare in campo ed appressar mie rote
Alle tue mete non mi basta il core :
Onde rivolgerommi a quei begli anni
Rubati all' innocenza , che sofferse
L' aspra rapina , e non conobbe i danni.
Qual sul Gange Leon , qual tra le selve
Tigre di Scizia , ove digiun l' incenda ,

Si avanza in rabbia a pareggia Tiranni
In forse posti dello scettro, Erode
Condotto forsennando in fier sospetto
Stendardi dispiegò contra vagiti,
E per fermarsi la corona in fronte
Le falce insanguinar prese a diletto,
E funestò le culle a' Betlemmiti.
Lasso! che fu mirar ne' petti infermi
Vibrar le spade e disprezzar le strida,
Le strida che sembravano ruggiti?
Misere Madri! altra non han possanza,
Salvo pietate ricercar pregando:
Ma che giova pregar turba crudele
E che per forza di real decreto
Convien che mandi la pietate in bando?
Non pertanto sia modo alle querele,
Nè più tracte guai sulle ferite,
Misere madri; anzi vi sia conforto
Che ogni percossa di sì fatta morte
Ha con seco il gioir di mille vite.
E non faccia sentirsi idra d'Inferno
Contra Silvestro alto Pastore: avvenga
Ch'ei fosse possessor d'ampii tesori,
Egli seppe vestir povero manto,
E viver chiaro in Vaticano, ei seppe
Carico fiammeggiar di ricche spoglie,
Nè però meno in Ciel girsene santo,
Chè la ricchezza le virtù non toglie.
Cotale alberga di Gebenna il lago,
E latra ognor contra il Roman tesoro,

Che di quanti tesor si gloria il Gange
L'avaro suo desir non saria pago;
Che Roma abbondi e che sia forte ei piange,
Nè può soffrir che la beata Chiesa
Rivolta a povertà d'ostro si adorni:
Ma s'ei l'avesse in man senza difesa
Non le farebbe altro che oltraggi e scorni.
Dicasi omai, se l'eresia ribolle,
Se Pannonia d'arcieri empie Ottomano,
E la greggia di Cristo al Pastor corre,
Che può far ei con disarmata mano?
Tal volta forse ne travolge il sangue;
Ma te per certo non travolve Urbano:
O te ben nato! dal miglior cammino
Non torci i piè: tu la diletta Sposa
Delle sue doti sconsolar non sai;
Anzi le serbi e le difendi Urbino,
E quinci glorioso al Ciel ten vai.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DELLE POESIE DEL VOLUME SECONDO

LE

CANZONI LUGUBRI.

SCHERZI O MADRIGALI.

GLI EPITAFFI.

SONETTI.